



**UNIVERSITÀ  
DI TORINO**

**Università degli Studi di Torino**  
*Corso di Laurea Magistrale in Filosofia*

**Le teorie del complotto nella contemporaneità: conseguenze  
sociali, tendenze cognitive e social media**

**Relatore**  
Leone Massimo

**Candidata**  
**Toselli Clara**  
Matricola 1018099

Anno Accademico 2022/2023



## **INDICE**

<b>INTRODUZIONE</b>	<b>1</b>
<b>CAPITOLO 1: LE TEORIE DEL COMLOTTO: COSA SONO E PERCHÉ CI CREDIAMO</b>	<b>4</b>
<b>Un resoconto storico delle teorie del complotto</b>	<b>4</b>
<b>La ricerca accademica intorno alle teorie del complotto</b>	<b>7</b>
<b>Le definizioni</b>	<b>8</b>
<b>Come nascono le teorie del complotto e perché ci crediamo</b>	<b>29</b>
<b>Conclusione</b>	<b>32</b>
<b>CAPITOLO 2: LE CONSEGUENZE SOCIALI DEL COMPLETTISMO</b>	<b>34</b>
<b>Le teorie del complotto sono dannose?</b>	<b>34</b>
<b>Possibili conseguenze</b>	<b>39</b>
<b>Cosa fare</b>	<b>56</b>
<b>Come parlare con un teorico del complotto</b>	<b>58</b>
<b>Conclusione</b>	<b>60</b>
<b>CAPITOLO 3: INTENZIONALITÀ E AGENTIVITÀ UMANA NELLE TEORIE DEL COMLOTTO</b>	<b>61</b>
<b>Un mondo ordinato</b>	<b>61</b>
<b>Una prospettiva rassicurante</b>	<b>63</b>
<b>Funzioni mentali che influenzano la credenza complottista</b>	<b>67</b>
<b>L' intenzionalità</b>	<b>71</b>

<b>Teorie del complotto: alla ricerca dell'intenzionalità</b>	<b>74</b>
<b>Casi di studio</b>	<b>77</b>
<b>L'intenzionalità ai tempi del digitale</b>	<b>82</b>
<b>Conclusione</b>	<b>84</b>
<b>CAPITOLO 4: TENDENZE COGNITIVE ED EPISTEMICHE E LA CORRELAZIONE CON IL COMPLETTISMO</b>	<b>85</b>
<b>Come opera la nostra cognizione</b>	<b>85</b>
<b>Scorciatoie cognitive e teorie del complotto</b>	<b>88</b>
<b>Crippled epistemologies</b>	<b>90</b>
<b>Le teorie del complotto sono viziose a livello epistemico?</b>	<b>92</b>
<b>Conclusione</b>	<b>108</b>
<b>CAPITOLO 5: IL COMPLETTISMO SUI SOCIAL MEDIA E IL CASO TIKTOK</b>	<b>110</b>
<b>L'era del complotto</b>	<b>110</b>
<b>La comunicazione digitale</b>	<b>114</b>
<b>I social media e le teorie del complotto</b>	<b>117</b>
<b>Alcuni esempi</b>	<b>120</b>
<b>Il caso di TikTok</b>	<b>122</b>
<b>Conclusione</b>	<b>133</b>
<b>CONCLUSIONE</b>	<b>135</b>
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	<b>138</b>
<b>ALTRI MATERIALI</b>	<b>151</b>
<b>RINGRAZIAMENTI</b>	<b>153</b>



## INTRODUZIONE

Questo lavoro di tesi è stato ispirato da interessi personali concernenti la natura delle teorie del complotto e della mentalità di coloro che vi credono. Tale curiosità è sicuramente frutto di un contesto mediatico in cui sempre più spesso si riscontrano tematiche inerenti. Oggi infatti assistiamo ad un allargato interesse e dibattito intorno alle teorie del complotto, che è stato evidentemente alimentato dagli eventi recenti, tra cui il Coronavirus e le guerre che minacciano gli equilibri mondiali. Queste particolari circostanze hanno reso sempre più frequente, all'interno di qualsiasi ambito mediatico, in ogni famiglia o gruppo sociale, l'interfacciarsi con almeno qualche menzione di teorie del complotto o di termini ad esse associabili. Ed è da queste premesse che nasce l'idea di un lavoro di ricerca, guidato da una personale esigenza di far chiarezza intorno ad un tema tanto discusso, ma poco compreso, eppure necessario per studiare le dinamiche attraverso cui si produce il senso nelle società contemporanee. Questa tesi si propone dunque di offrire una ricerca intorno alle teorie del complotto che segue un approccio che mette in collaborazione l'epistemologia, la semiotica, la filosofia e la psicologia sociale al fine di poter disegnare un quadro sufficientemente ampio del modo in cui si formano e diffondono le credenze complottiste. La trattazione non verterà sulla discussione di teorie del complotto particolari, quanto piuttosto su un discorso generale intorno alle caratteristiche delle teorie del complotto e alle tendenze cognitive di coloro che le adottano come vere, prestando particolare attenzione alle potenziali conseguenze sociali, soprattutto nell'attuale contesto dell'era digitale.

Nel primo capitolo viene introdotto il fenomeno delle teorie del complotto prima di tutto da un punto di vista storico, evidenziando come esso esista da tempo immemore e di come però le sue caratteristiche si siano evolute nel tempo. Verranno poi fornite alcune necessarie definizioni e concetti chiave, come quelli di "complotto", "teoria del complotto", "teorico del complotto", "credenza complottista" e "mentalità complottista", accompagnati da una panoramica sulle caratteristiche principali e sui tratti distintivi che accomunano tali termini. Questo lavoro denifinitorio e di caratterizzazione è fondamentale ai fini della chiarezza nella trattazione seguente e viene condotto facendo riferimento alla vastissima letteratura sul tema, cercando anche di evidenziarne alcuni nodi di discussione e alcune tendenze.

Per quanto riguarda il secondo capitolo, l'obiettivo è quello di mettere in luce alcuni degli effetti che la diffusione delle teorie del complotto può avere sulla società. Spesso le teorie del complotto

sono innocue, non comportano alcun danno e sono anzi fondamentali, in una democrazia, manifestazioni del poter esprimere opinioni contrastanti che dubitino della versione ufficiale dei fatti. Ciononostante, l'esposizione costante a forme di scetticismo radicale verso le versioni fornite dalle voci esperte e autorevoli (dal governo alla comunità scientifica), può risultare in alienazione, disimpegno, sfiducia, rassegnazione, estremismo e anche violenza, portando gli individui in questione a non partecipare alla vita sociale e politica e a radicarsi nelle proprie convinzioni. Inoltre la diffusione di prospettive alternative può talvolta produrre l'impressione che vi sia disaccordo anche in ambiti in cui la ricerca è invece abbastanza uniforme, come nel caso delle questioni ambientali, ostacolando o ritardando la messa in atto di politiche correttive adeguate.

Il terzo capitolo, a partire da una delle caratteristiche emerse dalle definizioni di cui ci si è avvalsi nel primo, ovvero il fatto che le teorie del complotto presuppongono l'azione segreta e intenzionale di un gruppo di persone potenti che agisce contro il bene comune, tratta la questione dell'intenzionalità. Le teorie del complotto sono infatti spesso affette dal pregiudizio di intenzionalità, ovvero dalla tendenza a formulare ipotesi e spiegazioni nelle quali l'operare deliberato di agenti intenzionali ha un ruolo maggiore rispetto a quello effettivamente ricoperto nella realtà. Questa tendenza va fatta derivare dal bisogno di ricercare e trovare le cause e i responsabili di un evento davanti al quale ci sentiremmo altrimenti impotenti e senza controllo. Il problema dell'attribuzione di responsabilità e intenzionalità si aggrava e complica con l'arrivo in scena di agenti non umani, cosa a cui assistiamo sempre di più nel mondo digitale (questa questione verrà ripresa nel quinto e ultimo capitolo).

Nel quarto capitolo viene tracciato un parallelismo tra la mentalità complottista (di cui si è trattato nel primo capitolo) e le euristiche, i pregiudizi e i vizi da cui può essere affetta la cognizione umana. Viene quindi introdotto il concetto di "vice epistemology" e si illustra, se e come, la mancanza di buone pratiche epistemiche possa portare al complottismo. Vi è un dibattito attivo sulla questione tra coloro che ritengono che i teorici del complotto siano generalmente irrazionali sostenitori di credenze infondate e coloro i quali si astengono dal fare questo tipo di generalizzazioni, ritenendo che non vi sia nulla di intrinsecamente sbagliato nel credere nelle teorie del complotto. Si cercherà, a questo proposito, di esporre criticamente entrambi i punti di vista. L'esistenza di una correlazione tra la mentalità complottista e vizi della cognizione permetterebbe di proporre contromisure efficaci alla diffusione delle teorie del complotto, come l'educazione epistemica, l'esercizio di pensiero critico, eccetera.

Il quinto e ultimo capitolo presenta il *case study* principale, una ricerca che verte sul nuovo, volgendo lo sguardo ai social media e all'influsso che essi esercitano sulla diffusione della mentalità complottista. Si espongono i motivi per cui la comunicazione digitale è ambigua e oscura, dalla difficoltà di verificare l'autorevolezza delle fonti al problema dell'anonimato e dei contenuti prodotti artificialmente da bots e altri agenti non umani. Ci si propone di dedicare uno spazio maggiore a TikTok rispetto alle altre piattaforme social, intorno alle quali esiste già una vasta ricerca, prendendo in considerazione alcuni account esemplificativi per condurre un'analisi di quali siano le teorie più popolari correntemente e di come si possano diffondere o contrastare.

La trattazione si conclude con una riflessione finale intorno al tema affrontato, auspicandosi di essere riuscita nello scopo di esporre la questione in maniera pluridimensionale, senza alimentare stereotipi o pregiudizi, bensì promuovendo maggiore consapevolezza e comprensione.

## **CAPITOLO 1:**

# **LE TEORIE DEL COMLOTTO: COSA SONO E PERCHÉ CI CREDIAMO**

Le teorie del complotto sono estremamente comuni nel mondo in cui viviamo e l'arrivo di Internet ci ha permesso di prendere maggiore consapevolezza della pervasività di questo fenomeno, registrandone la diffusione. In questo primo capitolo si farà un breve resoconto storico del fenomeno, evidenziando come, sebbene la ricerca in questo ambito abbia conosciuto una forte crescita negli ultimi decenni anche grazie al mondo digitale, esso non costituisca affatto una tendenza nuova. Poi ci si dedicherà al chiarimento di alcune definizioni necessarie a far luce su alcuni nodi di discussione all'interno dell'ambiente accademico e a comprendere il resto della trattazione. Infine si discuteranno i modi in cui le teorie del complotto nascono ed i motivi per cui la credenza in esse sia così diffusa.

### **Un resoconto storico delle teorie del complotto**

Le teorie del complotto sono un fenomeno che negli ultimi decenni ha attirato sempre maggiore attenzione e su cui si stanno dispiegando ricerche sempre più approfondite. Pur non essendo un fenomeno nuovo, l'interesse massiccio suscitato nei ricercatori è relativamente recente. D'altronde i complotti si insediano laddove vi è diffidenza o dubbio e tale scetticismo di certo non è cosa nuova, bensì è un fenomeno databile a 2500 anni fa, all'Accademia platonica nella Grecia Antica (Shermer 1997: 16). Già in epoca romana Nerone e il suo seguito furono accusati di aver causato l'incendio che devastò la città nel 64 a.C. e loro a loro volta incolparono la comunità cristiana (Van Prooijen, Douglas 2017: 326). In occasione del grande incendio di Londra del 1666 c'era chi sospettava che lo stesso Carlo II avesse dato l'ordine di appiccare il fuoco e chi puntava il dito contro complottisti cattolici o nemici europei (Brotherton 2015: 35). Nel XVII secolo si accreditò l'idea di una cospirazione portata avanti dai Gesuiti per impadronirsi del potere della Chiesa (Preto 1996: 289-315). Nel 1776 Adam Weishaupt decise di fondare una propria società segreta, battezzata Ordine degli Illuminati, con lo scopo di opporsi ai disegni malvagi in tutto il mondo e facilitare la conoscenza del sapere e della scienza (Brotherton 2015: 36). Durante la Rivoluzione francese, momento in cui le teorie della cospirazione divennero una strategia politica esplicita e consapevole, l'abate Barruel ne imputò la causa ad un'occulta cospirazione massonico-ebraica contro il potere politico. O ancora, nei primi decenni del Novecento, dopo le devastazioni della Prima Guerra

Mondiale, si diffusero in tutto il mondo i protocolli dei savi di Sion, ottanta pagine che presumibilmente erano la trascrizione di un incontro tra esponenti ebrei potentissimi in cui si discuteva il loro piano di distruggere il mondo, che sarebbero stati in grado di fornire una spiegazione degli eventi patiti, addossandone la responsabilità sugli ebrei (Aaronovitch 2010: 16-33). Ad oggi non mancano di circolare teorie riguardanti gli argomenti più disparati: gli eventi dell'11 settembre, gli UFO, lo sbarco sulla Luna, l'assassinio Kennedy, la morte di Lady Diana, e la lista potrebbe continuare all'infinito.

Anche in ambito scientifico le teorie complottiste galoppo già da secoli, come quella del ghiaccio cosmico propagata dall'austriaco Hanns Hörbiger a cavallo tra il XIX e XX secolo o le accuse di contraffazione rivolte al biologo Kammerer, sostenitore della teoria della ereditarietà dei caratteri acquisiti (Panetta 2016). E anche nel panorama contemporaneo non mancano le teorie complottiste in ambito scientifico, dai vaccini alle diverse teorie su come si sia propagato il Covid-19; dalla Terra piatta al riscaldamento globale.

Il discorso intorno alle teorie del complotto è un fenomeno globale, ma spesso al centro di questa ricerca verrà posto il caso americano. Per quanto infatti le teorie del complotto siano diffuse ovunque, negli Stati Uniti si assiste ad una loro forte presenza, documentata dagli attivissimi media e da una letteratura molto vasta. Goldberg, che ripercorre la storia delle teorie del complotto negli Stati Uniti all'interno dell'enciclopedia di Barkun, "Conspiracy Theories in American History. An Encyclopedia", mette in evidenza che il fenomeno non è originario degli Stati Uniti e il termine deriva dal latino "conspirare" e ha quindi radici antichissime. (Goldberg 2003: 1). Ma la paura del complotto è stata una caratteristica prominente che ha accompagnato i cittadini americani fin dagli albori, rendendoli sempre sospettosi e impauriti di essere vittime di alleanze segrete e complotti pericolosi (ibidem). E infatti, fin dal loro arrivo, gli americani si sono battuti per respingere le associazioni sovversive e conservare i loro valori tradizionali difendendosi dai nemici del "sogno americano" (Goldberg 2003: 12).

La letteratura accademica sempre in crescita e la sempre più ampia copertura dei media, sembrerebbero suggerire che questo fenomeno sia oggi più che mai rilevante e presente. Secondo molti ricercatori infatti stiamo vivendo oggi in un momento in cui il complottismo è al suo apice e stiamo assistendo ad una crescita continua della diffusione delle teorie del complotto. Per altri, al contrario, il complottismo ha toccato il suo apice dopo la Seconda Guerra Mondiale e da allora ne è stato testimoniato un lento declino (questa è la posizione di Pipes ad esempio). Per altri ancora invece, citando Brotherton, l'età dell'oro delle teorie del complotto non è quella che stiamo vivendo attualmente, bensì risale a migliaia di anni fa e finora non ha dato segni di cedimento (Brotherton

2015: 24-35). Se si segue la ricerca presentata da Uscinski e Parent nel 2014 in “American Conspiracy Theories”, questa sembrerebbe dimostrare la costanza della mole di teorizzazioni del complotto nel tempo. A dimostrazione di questa costanza Uscinski e Parent si avvalgono di campioni di lettere all’editore del *New York Times* per il periodo di tempo che va dal 1890 al recente 2010 (Uscinski e Parent 2014: 56-68). Ed è proprio analizzando i complotti dell’ultimo secolo che i due autori si rendono conto che, non solo non stiamo vivendo nell’era del complotto, ma che anzi, stiamo assistendo piuttosto ad un declino lento della loro diffusione (Uscinski e Parent 2014: 110-111). Da questa raccolta di lettere emerge che le teorie del complotto sono state motivo di interesse e discussione relativamente costante nella finestra di tempo, di oltre un secolo, considerata, e che le statistiche evidenziano una decrescita lenta ma stabile nella mole di teorizzazioni cospirative, fatta eccezione per alcuni picchi cospirativi riconducibili agli anni Novanta dell’Ottocento e agli anni Cinquanta del Novecento (sono quindi questi i periodi che andrebbero identificati come l’”età d’oro” del complottismo). È difficile spiegare il motivo per cui talvolta si registrino tali picchi: c’è chi cerca di attribuirne la causa alla concomitanza con grandi cambiamenti sociali, con momenti di paura e stress, con periodi di incertezza finanziaria o ancora con l’evolversi delle tecnologie; ma nessuna di queste possibili spiegazioni sembra sufficientemente accurata per giustificare cambiamenti riguardanti i livelli di cospirazione in generale (Uscinski e Parent 2014: 115-128). La relativa stabilità e costanza del fenomeno è invece più facilmente comprensibile se si pensa che spesso le persone ereditano il loro sistema di credenze dalle proprie famiglie o dal proprio contesto sociale e che quindi vengono promosse e diffuse sempre le stesse teorie del complotto all’interno degli stessi gruppi. Inoltre, e questo è applicabile soprattutto al caso degli Stati Uniti ma non solo, l’America è sostanzialmente bipartita e quindi, a seconda di quale parte è al potere, l’altra parte è sospettosa nei confronti di quella governante. C’è sempre un partito perdente che, sentendosi meno rappresentato e tutelato, tende ad atteggiamenti cospirativi e cinici nei confronti del partito vincente: la partigianeria non fa aumentare i livelli generali di teorizzazione complottista, ma favorisce la diffusione di alcune teorie piuttosto che di altre. Contrariamente a quanto si creda, non vi sono differenze rilevanti tra la destra e la sinistra per quanto concerne la propensione al complottismo; l’unica differenza risiede nelle teorie supportate da ciascun partito: la destra tenderà ad avere come obiettivi polemicamente la sinistra e il comunismo e la sinistra tenderà ad essere cinica ed accusatoria nei confronti della destra e del capitalismo. Quindi, in conclusione, sebbene nel tempo l’epicentro delle paure cospirative sia interne, fluttuando da destra a sinistra a seconda del partito governante, sia esterne, se infatti all’inizio era stata la Gran Bretagna, negli anni si è spostato verso l’Unione sovietica prima e il Medio Oriente poi, sia cambiato, la mole di

teorizzazioni si è dimostrata piuttosto costante e, sicuramente, non in crescita (Uscinki e Parent 2014: 132-133).

## **La ricerca accademica intorno alle teorie del complotto**

Da questa prima analisi sembra chiaro che il fenomeno delle teorie del complotto esista da lungo tempo e che fosse pratica comune credere nei complotti fin dall'antichità. Knight, nel capitolo "Making Sense of Conspiracy Theories" del 2003 riporta che il termine "teoria del complotto" fa la sua comparsa per la prima volta nel 1909 in un articolo di *American Historical Review* (Knight 2003: 17).

Ciononostante è solo dagli anni Quaranta ci si inizia ad interrogare sulla legittimità di tali forme di conoscenza (Butter e Knight 2020: 29) ed è solo negli anni Cinquanta (con il lavoro di Karl Popper) e Sessanta (anni a cui risale il lavoro di Richard Hofstadter), in piena "isteria anticomunista" (Knight 2003: 22), che il termine "teoria del complotto" diventa di uso comune all'interno della ricerca accademica e compaiono le prime teorizzazioni al riguardo. I ricercatori di questo primo periodo tendono a fornire definizioni e spiegazioni piuttosto peggiorative delle teorie del complotto, facendo leva su pregiudizi e stereotipi poi dimostratesi almeno parzialmente falsi. Queste teorizzazioni che trattano le teorie del complotto come fenomeni di nicchia, che concernono solo la frangia paranoica della popolazione, hanno a lungo ostacolato e rallentato la ricerca, sottovalutando il ruolo che queste teorie ricoprono nella nostra società (Butter e Knight 2020: 31).

Negli anni Novanta si registra una forte crescita della ricerca accademica intorno all'argomento e questa espansione è confermata dalla comparsa di "teoria del complotto" all'interno dell'*Oxford English Dictionary* nel 1997, evento che testimonia il forte interesse verso questo ambito di ricerca (Knight 2003: 17). Si nota una tendenza a cercare di spiegare le teorie del complotto, un rinnovato interesse nei confronti della cultura cospirativa; e l'origine di tale curiosità va ricercata nei tumulti degli anni Sessanta, con gli assassinii di John e Robert Kennedy e di Martin Luther King (Knight 2003: 22). A partire dagli anni Novanta si adotta un approccio che, prendendo le distanze dalla letteratura iniziale, non tratta tali fenomeni come sintomo di paranoia e di irrazionalità, ma si propone piuttosto di capirne il significato e indagarne l'attrattiva. Secondo questa prospettiva le teorie del complotto sono reazioni inevitabili che riescono, in periodi di incertezza o di crisi, a rendere sensate cose altrimenti inspiegabili (Melley 2000: 8). Addirittura c'è una fazione di ricercatori che, allontanandosi ancora più radicalmente da Hofstadter, ritiene che il pensiero cospirativo sia una risposta creativa che sfida l'ordine esistente, un necessario e positivo mezzo di contestazione politica. Ma questo filone dall'approccio un po' semplicistico corre il rischio di

sottovalutare il peso di tale cultura cospirativa, ignorando il fatto che ci sono teorie che causano danni veri e propri a livello sociale e politico.

Nell'ultimo decennio si è registrato un ulteriore incremento nella ricerca e discussione sul tema, ma questo non significa se ne parli favorevolmente né che siamo diventati più complottisti: non necessariamente il fatto che il fenomeno riscontri interesse crescente si traduce in maggiori tendenze cospirative il generale. Secondo Sunstein e Vermeule la maggior parte della letteratura accademica che si occupa direttamente delle teorie del complotto appartiene ad una di queste due categorie: da un lato il lavoro di filosofi analitici, specialmente epistemologi e filosofi della scienza, che esplora questioni principalmente riguardanti che cosa siano le teorie del complotto e se queste siano da ritenersi metodologicamente sospette; dall'altro il lavoro di sociologi e psicologi che si occupano delle cause del fenomeno (Sunstein e Vermeule 2009: 203). Vi sono poi opere che forniscono moltissimi esempi di teorie del complotto ma senza un approccio analitico, come Barkun e Pipes rispettivamente in "A Culture of Conspiracy" e "Conspiracy" e autori che invece trattano il tema dalla prospettiva dei cultural studies (Fenster in "Conspiracy Theories") e dal punto di vista della psicologia cognitiva (Clark, Miller) (ibidem). La ricerca attuale deve muoversi in direzione di una collaborazione tra filosofi della mente, epistemologi e psicologi sociali e cognitivi che è necessaria per far luce sul fenomeno delle teorie del complotto. La collaborazione interdisciplinare all'intersezione tra filosofia e scienza cognitiva può aiutare a identificare mezzi alternativi per soddisfare quegli stessi bisogni, prevenendo così l'insorgenza e la diffusione del complottismo (Ichino Bortolotti 2021: 144).

La crescente rilevanza dell'argomento ha fatto sì che ad esso fosse dedicato anche un progetto a livello europeo a cui hanno partecipato ricercatori ed esperti in discipline diverse per poterne offrire un'analisi comparativa a tutto tondo. Tale programma di ricerca, il COST Action, è il primo a sviluppare un approccio così interdisciplinare, offrendo anche consigli e soluzioni. Frutto di questo progetto è un manuale del 2020, il "Routledge Handbook of Conspiracy Theories", a cui hanno contribuito moltissimi studiosi e ricercatori provenienti da discipline diverse, come antropologia, media, storia, psicologia e filosofia. Questo manuale fornisce, soprattutto dal punto di vista europeo, che era altrimenti un po' indietro rispetto alla letteratura anglo-americana, l'analisi più completa e aggiornata del fenomeno, indagandolo da diverse prospettive.

## **Le definizioni**

Definire i termini che verranno usati in questo lavoro di tesi è necessario affinché la trattazione di qui in avanti sia chiara. Per fornire queste definizioni si farà riferimento alla vastissima letteratura

interdisciplinare. Questo sforzo di chiarezza nelle definizioni permetterà anche di mettere in luce alcuni nodi di discussione e alcune tendenze riscontrate nella letteratura di riferimento che verranno approfonditi nei capitoli successivi.

### *Complotto*

Secondo Pidgen “complotto” è un termine non peggiorativo usato per riferirsi ad un piano segreto portato avanti da un gruppo per influenzare gli eventi; i complotti possono essere buoni o cattivi (questa, come vedremo, non è una posizione unanime) a seconda delle circostanze, dei fini e del metodo usato (Pidgen 1995: 7). Contrapponendosi a Popper in “The Open Society and its Enemies”, Pidgen sostiene che talvolta sia appropriato avvalersi di complotti per spiegare eventi storici, anche se ovviamente non ci si può aspettare che siano in grado di spiegare tutto (ibidem). Popper, dal canto suo, non ritiene che non esistano ma piuttosto che pochi di questi complotti abbiano successo; mentre secondo Pidgen non è affatto improbabile che i complotti influenzino gli eventi storici e che capitino che abbiano successo (si pensi ad esempio ai colpi di stato, non ci sarebbe stato nessun golpe se alla base non ci fosse stato un complotto riuscito):

My claim is that conspiracies, successful and otherwise, are often among the causes of historical events. And by this I mean to imply that successful (or perhaps partially successful) conspiracies are not unheard of (Pidgen 1995: 17).<sup>1</sup>

Spesso ci basta guardare alla storia anche recente per vedere che alcuni complotti sono riusciti, producendo effetti tutt'altro che trascurabili sulla storia. L'assassinio di Giulio Cesare, i progetti rivoluzionari di Lenin, i piani hitleriani di purificazione della razza ariana, le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki e l'attacco alle Torri Gemelle, sono tutti esempi di complotti riusciti, o parzialmente riusciti, che hanno avuto un impatto incalcolabile sul corso degli eventi. Popper non ci fornisce un'argomentazione soddisfacente per motivare il suo scetticismo nei confronti dei complotti e, anche se offre degli esempi di complotti che effettivamente non hanno avuto successo, questo non significa che non si possa ipotizzare la buona riuscita di tutti gli altri. Per Pidgen quando le prove e evidenze sembrano suggerire che ci sia un complotto, abbiamo tutta la libertà di crederci (Pidgen 1995: 30). Anche Uscinski e Parent adottano una definizione di complotto non peggiorativa e più neutrale:

We define *conspiracy* as a secret arrangement between two or more actors to usurp political or economic power, violate established rights, hoard vital secrets, or unlawfully alter government institutions. [...] Conspiracies happen with dreary

---

<sup>1</sup> “La mia affermazione è che i complotti, di successo o meno, sono spesso tra le cause degli eventi storici. E con questo intendo suggerire che complotti di successo (o forse parzialmente di successo) non sono inauditi”.

frequency, but because of the difficulties inherent in executing plans and keeping quiet, they tend to fail. A key point is that conspiracies speak to actual events that have occurred or are occurring (Uscinki e Parent 2014: 31).<sup>2</sup>

Uscinki e Parent offrono alcuni esempi di complotti riusciti, come Iran-Contra, una macchinazione dell'amministrazione di Reagan per commerciare armi a nazioni ostili, o il tentativo dell'FBI di coprire le proprie azioni nell'incidente di Ruby Ridge: bastano pochi esempi per toccare con mano che il governo americano (e ovviamente non solo) ha pianificato complotti orripilanti (ibidem). Lewandowsky e Cook nella "Breve Guida alle Teorie del Complotto" forniscono a loro volta alcuni esempi di complotti riusciti, dalla Volkswagen che falsifica i collaudi sulle emissioni dei motori diesel, alla NSA americana che spia gli utenti di Internet o all'industria del tabacco che inganna i consumatori riguardo gli effetti del fumo sulla salute (Lewandowsky e Cook 2020: 3). I veri complotti quindi esistono senza dubbio e ne veniamo a conoscenza tramite documenti interni, indagini di governi o soffiate da parte di informatori ("whistleblower") (ibidem). Raramente però i complotti vengono rivelati avvalendosi del modo di ragionare dei complottisti, caratterizzato da iperscetticismo verso qualunque tipo d'informazione che non concordi con le loro credenze precedenti; vengono piuttosto scoperti ragionando in modo equilibrato e convenzionale, fondato su un sano scetticismo nei confronti delle versioni ufficiali, l'attento esame delle prove fornite e un impegno a restare coerenti (ibidem).

Una cospirazione solitamente, per essere tale, deve coinvolgere un gruppo ristretto di persone e tale gruppo di persone deve essere potente. Il gruppo deve essere ristretto in quanto, secondo i calcoli, più sono le persone coinvolte e più facilmente e velocemente il complotto fallisce perché qualcuno dall'interno accidentalmente o intenzionalmente lo svela. Se poi si conta che ci possono anche essere fattori esterni che ne determinano il fallimento allora diventa ancora più probabile che il segreto venga mantenuto: secondo i dati forniti da Grimes, se migliaia di persone sono coinvolte in un complotto, è statisticamente improbabile che tale complotto sopravviva per più di dieci anni senza che nulla venga rivelato (Grimes 2016). Il motivo per cui tale gruppo deve essere formato da persone potenti risiede invece nel fatto che solo individui di una certa rilevanza e influenza sarebbero capaci di portare avanti dei piani in grado di contrastare il potere istituzionale. Seguendo la definizione di Barkun:

---

<sup>2</sup> "Definiamo *complotto* come un accordo segreto tra due o più attori per usurpare il potere politico o economico, violare diritti stabiliti, accumulare segreti vitali o alterare illegalmente le istituzioni governative. Le cospirazioni accadono con triste frequenza, ma a causa delle difficoltà intrinseche nell'esecuzione dei piani e nel mantenere il silenzio, tendono a fallire. Un punto chiave è che le cospirazioni parlano di eventi effettivi che sono accaduti o stanno accadendo.

conspiracy is when a small group of powerful people combine together in secret to plan and carry out an illegal or improper action, particularly one that alters the course of events. But the term is often used fairly loosely (Barkun 2003: 15).<sup>3</sup>

Queste persone agiscono in segreto (se no non sarebbe un complotto) per il loro bene individuale e contro il bene comune con lo scopo di alterare le istituzioni in larga scala (Uscinki 2020: 22-23). I complotti infatti, intesi secondo queste definizioni che prendono le distanze da quella sopraccitata di Pidgen, non hanno mai scopi benefici: non si complotta a fin di bene, di solito l'obiettivo è causare danni al bene comune. Come sostengono Douglas e colleghi:

Conspiracies typically attempt to usurp political or economic power, violate rights, infringe upon established agreements, withhold vital secrets, or alter bedrock institutions. This definition goes beyond simple criminal conspiracies, such as conspiring to rob a corner shop (Douglas, Sutton, Cichocka, Nefes, Ang, Deravi 2019: 4).<sup>4</sup>

I complotti sono solitamente affari molto complessi, che prevedono che ci siano vari agenti che si accordano su un piano e poi lo portano a termine, agendo in sintonia e mantenendo la massima segretezza. Ci verrebbe naturale, seguendo l'insegnamento di Occam (il Rasoio di Occam è il principio generale per il quale, quando ci troviamo a dover decidere tra due o più ipotesi, optare per la più semplice solitamente è la scelta più saggia), supporre che i complotti rappresentino l'ipotesi più complessa e pertanto quella da rifiutare. Eppure non è così e i non-complotti spesso sono le ipotesi più complesse e meno ovvie, perché necessitano che si verifichi una serie di coincidenze. Quindi non si può fare leva sul principio del Rasoio di Occam per dissuadere coloro che optano per l'ipotesi che presuppone vi sia un complotto (Pidgen 1995: 32) e spesso la credenza in un complotto risulta essere più rassicurante e capace di fornire spiegazioni più compiute.

### *Teoria del complotto*

Le teorie del complotto sono una normale parte della società in cui viviamo e sono diffuse in tutto il mondo (Swami 2010: 749); costituiscono tentativi di far fronte alla realtà, sintomo del fatto che tutti si sentono fragili e impotenti e hanno bisogno di dare un senso al mondo. Lo studio delle teorie del complotto è frammentato dal momento in cui sull'argomento si sono spesi filosofi, psicologi, sociologi e storici e le loro voci si mescolano facendo fatica ad integrarsi (Uscinki e Parent 2014: 9-10). Inoltre molte delle definizioni che si trovano nella letteratura iniziale sono, secondo Uscinki e

---

<sup>3</sup> “complotto è quando un piccolo gruppo di persone potenti si unisce in un piano segreto e porta avanti un'azione illegale o impropria, in particolare una che altera il corso degli eventi. Il termine però spesso è usato abbastanza vagamente”.

<sup>4</sup> “I complotti tipicamente tentano di usurpare il potere politico o economico, violare diritti, trasgredire accordi stabiliti, mantenere segreti vitali, o alterare istituzioni salde. Questa definizione va oltre i semplici complotti criminali, come derubare un negozio di alimentari”.

Parent, formulate ad hoc per specifiche teorie del complotto di cui magari nemmeno si parlerà più in un paio d'anni e non sono applicabili alle teorie del complotto in generale (ibidem). Le teorie del complotto sono molteplici e mutevoli, difficili da catturare in una definizione (ibidem), anche perché ne esistono innumerevoli e non tutte hanno le stesse caratteristiche e la stessa natura (basti pensare al “Conspiracy chart” ideato da Abbie Richards di cui parleremo nell'ultimo capitolo (III. 2)). Ad esempio, secondo Brotherton, che da anni studia come funziona la mentalità complottista, è impossibile trovare una definizione che si adatti alle infinite teorie del complotto (Lomartire 2019: 174):

non possiamo sperare di arrivare a una definizione della teoria del complotto precisa, concisa e universalmente accettabile, possiamo comunque formulare una definizione pratica che risulti sufficientemente utile (Brotherton 2015: 94).

Similmente, per Coady non esistono buone definizioni di “teoria del complotto”: sono infatti termini troppo ambigui e forse la cosa più saggia sarebbe cercare di non usarli. Questa ambiguità di definizione spiega il motivo per cui gli studiosi del campo ne hanno fornito versioni disparate e spesso ci siano disaccordi sul tema all'interno della comunità accademica. Ciononostante le teorie del complotto costituiscono un oggetto pressante e delicato che, seppur difficile, è estremamente necessario studiare (Uscinki e Parent 2014: 31).

Tra le definizioni che troviamo nella letteratura accademica iniziale abbiamo la versione fornita dal già menzionato storico Richard Hofstadter, il primo autorevole studioso ad elaborare un saggio sul complottismo nel 1964, che descrive le teorie del complotto come uno stile per fornire delle spiegazioni (Lomartire 2019: 175), relegandole allo status di concezioni paranoiche e irrazionali. Secondo Popper invece le teorie del complotto sono, e vanno negate, versioni rinnovate delle antiche mitologie, versioni secolarizzate della fede religiosa; e questo viene ripreso da Chesterton, secondo il quale la tendenza a credere a queste narrazioni che cercano dar senso all'universo è il nostro modo di far fronte all'assenza di Dio. Pidgen riporta la seguente definizione che Popper dà di “teoria del complotto”:

It is the view that an explanation of a social phenomenon consists in the discovery of the men or groups who are interested in the occurrence of this phenomenon (sometimes it is a hidden interest which has first to be revealed) and who have planned and conspired to bring it about (Pidgen 1995: 8).<sup>5</sup>

---

<sup>5</sup> “è la visione secondo la quale una spiegazione di un fenomeno sociale consiste nella scoperta di uomini o gruppi che sono interessati all'occorrenza di tale fenomeno (talvolta è un interesse segreto che va prima svelato) e che hanno pianificato e complottato per portarlo in essere”.

Secondo la definizione di Popper ogni fenomeno sociale dovrebbe derivare quindi da una teoria del complotto e, siccome non è così, ne nega l'esistenza. Ma per Pidgen è ridicolo supporre che ogni fenomeno sociale derivi da un complotto, quindi negare le teorie del complotto secondo questa loro definizione è una banalità, perché nessuno crede in questa loro interpretazione (Pidgen 1995: 9): quindi Popper ha ragione nel negare le teorie del complotto per la comprensione che ne ha, ma il problema è che sta negando una definizione che nessuno asserisce (Pidgen 1995: 11). Ma se è così assurdo asserire che c'è qualcosa di intrinsecamente sbagliato nelle teorie del complotto non si spiega perché tantissime persone condividano questo stereotipo. Per Pidgen la causa di questo potrebbe risiedere nel fatto che ai teorici del complotto convenga far finta che i complotti non esistano o che spesso vi si associ un giudizio morale negativo o ancora che capiti di caderci senza esserne consapevoli dal momento che spesso se ne ha un'immagine caricaturale e teatrale che non corrisponde alla realtà (Pidgen 1995: 34). Comunque sia, all'interno della letteratura iniziale citata, il termine "teoria del complotto" spesso è usato in maniera ambigua e peggiorativa e questi stereotipi possono produrre il rischio di indebolire l'attenzione che prestiamo ai possibili abusi di potere e di renderci meno vigili.

Gli studi successivi intorno alle teorie del complotto, nel definirle, si preoccupano innanzitutto di tenerle distinte dai complotti veri e propri, i quali non sono teorie ma cospirazioni ormai rivelate che hanno perso la propria segretezza e sono riuscite oppure fallite. Le teorie del complotto invece, usando il lessico di Pipes, sono dei non complotti, ovvero, come riporta Aaronovitch "the nonexistent version of a conspiracy" (Aaronovitch 2010: 5)<sup>6</sup>:

A conspiracy theory can be defined as an unverified and relatively implausible allegation of conspiracy, claiming that significant events are the result of a secret plot carried out by a preternaturally sinister and powerful group of people (Brotherton e French 2014: 238).<sup>7</sup>

Le teorie del complotto sono appunto delle teorie, da verificare, di cui non si può avere certezza in quanto, se venissero scoperte per certo, non sarebbero più teorie; sono idee accusatorie che possono essere vere come possono essere false, che sono solitamente politiche e che contraddicono le spiegazioni ufficiali. Le teorie del complotto non mirano a descrivere ma a rivelare trame finora segrete, mettendo in dubbio ogni cosa e solitamente manifestando avversione per la versione ufficiale dei fatti (Brotherton 2015: 96-103). Affermano cospirazioni anche quando mancano le

---

<sup>6</sup> "la versione inesistente di un complotto"

<sup>7</sup> "Una teoria del complotto può essere definita come un'accusa non verificata e relativamente implausibile di cospirazione, affermando che eventi significativi sono il risultato di un piano segreto orchestrato da un gruppo di persone straordinariamente sinistre e potenti".

prove necessarie e sono teorie perché non sono ancora state investigate e verificate dagli enti competenti. Infatti:

While “conspiracy” refers to events that have occurred or are occurring, “conspiracy theory” refers to accusatory perceptions that may or may not be true (Uscinki e Parent 2014: 33).<sup>8</sup>

Della differenza tra i due termini discute anche Neil Levy, secondo il quale sono le “properly constituted epistemic authorities” (ibidem)<sup>9</sup> a determinare l’esistenza dei complotti e quindi le teorie del complotto rimangono tali finché le autorità epistemiche e le istituzioni competenti non ne verificano la veridicità.

La ricerca accademica degli ultimi decenni ha prodotto una letteratura ampia ma anche molto frammentata, dando vita a programmi di ricerca molto diversi. Ma nonostante le discrepanze tra i diversi programmi, la maggior parte dei ricercatori è in accordo sul fatto che una teoria del complotto è una teoria riguardante un qualsivoglia tipo di cospirazione. (Denith 2018: 94). L’*Oxford English Dictionary* ad esempio, che ha aggiunto la voce “teoria del complotto” nel 1997, la definisce come:

teoria secondo cui un evento o fenomeno si verifica come conseguenza di un complotto ordito da parti interessate (Lomartire 2019: 174).

Altri dizionari offrono un’interpretazione simile, con l’aggiunta di una vaga indicazione sul fatto che i cospiratori potrebbero essere persone influenti. Questa è la posizione condivisa da David Coady, Brian L. Keeley, Lee Basham, Charles Pidgen e Denith, i quali accettano, per il termine “teoria del complotto”, variazioni della seguente definizione: “any explanation of an event which cites the existence of a conspiracy as a salient cause” (Denith 2018: 329).<sup>10</sup>

Molte delle definizioni sembrano mettere in luce alcune delle caratteristiche che accomunano le teorie del complotto: ad esempio il fatto che sono possibili spiegazioni degli eventi e presuppongono l’azione segreta di un gruppo piccolo e potente che solitamente agisce immoralmente e contro il bene comune. Tra queste la definizione di cui si avvalgono Uscinki e Parent, una definizione a detta loro “standard”:

An explanation of historical, ongoing, or future events that cites as a main causal factor a small group of powerful persons, the conspirators, acting in secret for their own benefit against the common good. The plot

---

<sup>8</sup> “Mentre “complotto” si riferisce a eventi che sono accaduti o stanno accadendo, “teoria del complotto” si riferisce a percezioni accusatorie che potrebbero o meno essere vere”.

<sup>9</sup> “autorità epistemiche propriamente costituite”

<sup>10</sup> “qualsiasi spiegazione di un evento che cita l’esistenza di una cospirazione come causa saliente”.

could be driven by foreign or domestic governments, nongovernmental actors, scientists, religious and fraternal organizations, or any group perceived as powerful and potentially evil (Uscinski e Parent 2014: 32).<sup>11</sup>

Questa definizione è comparabile a quella di Aaronovitch “two of more people getting together to plot an illegal, secret or immoral action” (Aaronovitch 2010: 5)<sup>12</sup> o a quella che troviamo nell’articolo di Van Prooijen e Van Vugt:

A common definition of *conspiracy theory* is the conviction that a group of actors meets in secret agreement with the purpose of attaining some malevolent goal (Van Prooijen e Van Vugt 2018: 770-771).<sup>13</sup>

O ancora a quella di Douglas e colleghi:

“Conspiracy theories” are attempts to explain the ultimate causes of significant social and political events and circumstances with claims of secret plots by two or more powerful actors” (Douglas, Sutton, Cichocka, Nefes, Ang, Deravi 2019: 4).<sup>14</sup>

Una definizione simile, ma ancora più generica e moralmente neutra, è condivisa anche da Keeley:

A conspiracy theory is a proposed explanation of some historical event (or events) in terms of the significant causal agency of a relatively small group of persons - the conspirators - acting in secret (Keeley 1999: 116).<sup>15</sup>

Le definizioni appena riportate sembrano essere accomunate dal fatto che tutte sono caratterizzate dall’azione intenzionale e deliberata di coloro che sono accusati di aver ordito il piano complottista: a questa questione dell’attribuzione di agentività e intenzionalità verrà dedicato ampio spazio nel terzo capitolo di questo lavoro di tesi. La definizione proposta da Keeley presenta una differenza rispetto a quella di Uscinski e Parent o a quella di Aaronovitch, ovvero non mette enfasi sul fatto che il gruppo di cospiratori debba essere composto di persone potenti, né che le azioni perpetrate siano necessariamente contro il bene comune. Questo perché Keeley, in “Of Conspiracy Theories”, fa distinzione tra diverse classi di teorie del complotto, individuandone alcune che non rientrano in questa prima generica e neutrale definizione appena citata. Sebbene lui ritenga che, come categoria, le teorie del complotto non siano necessariamente sbagliate, sostiene anche che vi siano classi di spiegazioni che vanno distinte da quelle meritevoli di assenso: chiama questa classe “unwarranted

---

<sup>11</sup> “Una spiegazione di eventi storici, attuali, o futuri che cita come principale fattore causale un piccolo gruppo di persone potenti, i cospiratori, che agiscono in segreto per il loro personale beneficio contro il bene comune. Il complotto potrebbe essere guidato da governi esteri o domestici, agenti non governativi, scienziati, organizzazioni religiose e di fratellanza, o qualsiasi gruppo percepito come potente e potenzialmente cattivo”.

<sup>12</sup> “due o più persone che si riuniscono per pianificare un’azione illegale, segreta o immorale”.

<sup>13</sup> “Una definizione comune di teoria del complotto è la convinzione che un gruppo di attori si incontri in un accordo segreto con il proposito di conseguire un fine malefico”.

<sup>14</sup> ““Teorie del complotto” sono tentativi di spiegare le cause ultime di significanti eventi sociali e politici e circostanze con pretese di piani segreti da parte di due o più attori potenti”.

<sup>15</sup> “Una teoria del complotto è una proposta di spiegazione di qualche evento storico (o eventi) in fatto della significativa agentività causale di un gruppo di persone relativamente stretto - i cospiratori- che agiscono in segreto”.

conspiracy theories” (UCTs) (Keeley 1999: 111)<sup>16</sup>. Conduce quindi uno studio intorno alle UCTs per darci una migliore comprensione di ciò in cui non dovremmo (in quanto ingiustificato) credere, mettendone in luce gli errori e contrapponendole alle spiegazioni propriamente condotte. La sua idea è quella di dimostrare tramite definizioni che vi è una classe di spiegazioni alla quale non dobbiamo dare il nostro assenso. Vuole fare ciò che Hume fa nello studio dei miracoli: non può dire che non esistano o che non siano mai accaduti, ma può dire che non vi è nessuna garanzia nel crederci (ibidem). Rispetto alla generica definizione che Keeley fornisce di “teoria complotto”, le UCTs presentano alcune caratteristiche aggiuntive: contrastano le versioni ufficiali, rivelano le intenzioni nefaste dei cospiratori, cercano correlazione tra eventi apparentemente slegati, hanno un fondo di segretezza e si avvalgono di “errant-data”, ovvero dati mancanti (“unaccounted-for”) o dati contraddittori (“contradictory”) (Keeley 1999: 116-117). L’uso di questi tipi di dati rappresenta il motivo per cui le teorie del complotto, utilizzando anche dati mancanti e contraddittori, riescono sempre a spiegare di più rispetto alle teorie concorrenti e questo le rende più accattivanti. Ma tutto ciò è una semplice illusione perché, data la natura imperfetta della comprensione che l’uomo ha del mondo, dovremmo aspettarci che nessuna teoria riesca a spiegare tutti i dati disponibili. Questi criteri aggiuntivi permettono di fare distinzione tra le UCTs e le teorie del complotto che forniscono spiegazioni meno problematiche a livello epistemico. C’è poi un’altra classe di spiegazioni che Keeley individua e nei confronti delle quali si dimostra scettico e sospettoso, a cui dà l’etichetta di “mature conspiracy theories”<sup>17</sup> (Keeley 1999: 123). Tali sono quelle teorie del complotto che perdurano nel tempo nonostante non vi siano evidenze sufficienti e questa mancanza giustifica il sospetto nei loro confronti. Quindi si ha motivo di essere scettici di alcune classi di teorie del complotto, per i motivi menzionati, ma non vuol dire che si ha motivo di essere scettici anche di tutte le altre in generale (ibidem). Inoltre, per quanto Keeley vi abbia provato, non esiste un criterio analitico che ci permetta di distinguere tra le teorie del complotto “buone” e quelle “cattive”, ma ci confrontiamo piuttosto con un ventaglio di casi dai più credibili ai più improbabili e quindi non c’è un modo per dimostrare che le UCTs o le “mature conspiracy theories” siano spiegazioni che non siamo mai giustificati nel credere (Keeley 1999: 126).

Vi sono anche definizioni meno neutrali, che danno ad intendere di come le teorie del complotto siano false o irrazionali, conservando quell’iniziale punto di vista giudicante e stereotipato che abbiamo ritrovato nella letteratura originale. In un articolo di Swami e colleghi le teorie del complotto vengono definite come:

---

<sup>16</sup> “teorie del complotto ingiustificate”

<sup>17</sup> “teorie del complotto mature”

a subset of false beliefs in which the ultimate cause of an event is believed to be due to a plot by multiple actors working together with a clear goal in mind, often unlawfully and in secret (Swami, Voracek, Stieger, Tran, Furnham 2014: 572).<sup>18</sup>

Anche nella “Breve Guida alle Teorie del Complotto” Lewandowsky e Cook accusano le teorie del complotto di fondarsi su tutta una serie di ragionamenti e modi di pensare notoriamente fallaci e inaffidabili per ricostruire la realtà (Lewandowsky e Cook 2020: 3). Sunstein e Vermeule, a loro volta, definiscono “teoria del complotto” come:

an effort to explain some event or practice by reference to the machinations of powerful people, who attempt to conceal their role (at least until their aims are accomplished) (Sunstein e Vermeule, 2009: 205).<sup>19</sup>

E sebbene questa definizione non sembri etichettare le teorie del complotto come necessariamente cattive, decidono successivamente nell’articolo di concentrarsi su quelle che invece lo sono, descrivendole come false credenze e prodotti di “crippled epistemologies” (Coady 2018: 293)<sup>20</sup>. Quest’ultimo termine si usa per descrivere il tipo di epistemologia che si produce quando si hanno limitate fonti di informazione: in questi casi si accettano anche teorie che altrove sarebbero irrazionali e ingiustificate, solo perchè non si hanno sufficienti informazioni al riguardo (Sunstein e Vermeule, 2009: 204).

Un’altra caratteristica su cui spesso le definizioni di “teoria del complotto” tendono a porre enfasi è la contrapposizione tra le spiegazioni fornite da suddette teorie e le spiegazioni ufficiali:

It is in effect an interpretation of history that claims that things aren’t always what they seem, and that things haven’t just tumbled out by coincidence in the normal, more-or-less random fashion, but that they have only got like this because someone with evil intentions planned it this way. (Barkun 2003: 16).<sup>21</sup>

Per il già citato Neil Levy in “Radically Socialized Knowledge and Conspiracy Theories” le teorie del complotto vanno definite come “an explanation that conflicts with the account advanced by the relevant *epistemic authorities*” (Levy 2007: 181)<sup>22</sup>. E anche David Coady usa il termine “unofficial

---

<sup>18</sup> “un sostrato di false credenze in cui si crede che la causa ultima di un evento sia dovuta ad un complotto ordito da attori molteplici che lavorano insieme con un obiettivo chiaro in mente, spesso illegalmente e in segreto”.

<sup>19</sup> “uno sforzo per spiegare qualche evento o pratica facendo riferimento alle macchinazioni di persone potenti, che tentano di celare il proprio ruolo (almeno finché non raggiungono i propri scopi)”.

<sup>20</sup> “epistemologie zoppicanti”

<sup>21</sup> “È in effetti un’interpretazione della storia che sostiene che le cose non siano sempre come sembrano e che le cose non sono accadute per coincidenza, nella normale maniera più o meno casuale, ma che sono così perché qualcuno con intenzioni maligne le ha pianificate in questo modo”.

<sup>22</sup> “una spiegazione contrastante con la narrazione avanzata dalle *autorità epistemiche* pertinenti”.

stories”<sup>23</sup> per riferirsi alle teorie del complotto, intendendo però semplicemente che sono storie che non hanno valenza ufficiale e non che questa non ufficialità comporti necessariamente inferiorità a livello epistemico. Coady anzi critica coloro, come Sunstein e Vermeule, che suppongono che le teorie del complotto tendano ad essere false, ingiustificate e anche dannose, sostenendo che ce ne sono anche molte di vere, giustificate e benefiche (Coady 2018: 291). Anche Bruder, nella sua definizione di “teoria del complotto”, mette in evidenza l’opposizione tra le spiegazioni comunemente accettate e le spiegazioni fornite attraverso una teoria del complotto (Bruder 2013: 3). Questo dualismo ufficiale-ufficioso lo ritroviamo anche nell’articolo di Imhoff e Lamberty:

a conspiracy theory questions an official account (e.g., that an event was due to an accident or an assassination was committed by an individual). Instead, it proposes an alternative explanation that involves a secret plot hatched by people or groups that have the potency to not only bring about such an event but also to install a smokescreen that effectively hides the truth. (Imhoff e Lamberty 2017: 725).<sup>24</sup>

Questo sfidare le versioni ufficiali può indurre a maggiore trasparenza, indipendentemente da quale delle due versioni (quella ufficiale o quella ufficioso) sia vera: anche quando false le teorie del complotto hanno valore di verità (Uscinski 2020: 1-5). Da questo dualismo originano delle divergenze argomentative tra coloro che ritengono che sia tendenzialmente più saggio credere nella versione ufficiale dei fatti e nelle voci esperte, come Neil Levy; e coloro che ritengono che l’ufficialità non basti per rendere una spiegazione maggiormente degna di meriti epistemici, come Denith (Denith 2018: 94).

Un altro tratto distintivo che emerge da questa prima analisi delle definizioni di “teoria del complotto” è il fatto che esse sono inconfutabili.

La natura della tenuta ermetica di una teoria del complotto comporta che qualunque prova contro la teoria si possa interpretare, difatti, come prova ulteriore a favore (Lewandowski e Cook 2020: 7).

Questa inconfutabilità risiede nel fatto che le teorie del complotto devono essere avvolte dalla segretezza e quindi sono giustificate nella mancanza di prove e di conseguenza sono immuni da qualsiasi tentativo di falsificazione (Lomartire 2019: 174-176). Sono le uniche teorie che non vengono danneggiate qualora si cerchi di falsificarle presentando prove contro di esse: ogni evidenza contro di esse gioca potenzialmente in loro favore perché dimostra come le narrazioni ufficiali vogliano distoglierci da tali spiegazioni alternative.

---

<sup>23</sup> “storie ufficioso”

<sup>24</sup> “una teoria del complotto mette in discussione un resoconto ufficiale (ad esempio che un evento sia dovuto ad un incidente o che un assassinio sia stato commesso da un individuo). Al posto propone una spiegazione alternativa che implica un piano segreto ordito da persone o gruppi che hanno il potere non solo di dar luogo ad un evento tale ma anche di montare una copertura che nasconda la verità efficacemente”

Riepilogandone le caratteristiche raccolte fino ad ora, le teorie del complotto sono possibili spiegazioni di eventi accaduti che presuppongono l'azione, rigorosamente segreta, di un gruppo preferibilmente poco numeroso ma fortemente influente. L'azione di tale gruppo è intenzionale e volontaria e solitamente opera in favore di un bene individuale e a discapito del bene comune. Le spiegazioni fornite dalle teorie del complotto si contrappongono a quelle fornite dalle versioni ufficiali e c'è una discussione aperta tra coloro che le ritengono legittime e coloro che sostengono sia comunque più razionale affidarsi alle storie ufficiali. Le teorie del complotto spesso offrono spiegazioni più compiute perché si avvalgono di più tipi di prove. Infine, sono infalsificabili e nessuna prova a sfavore può intaccarne la tenuta.

### *Teorico del complotto*

“Teorico del complotto” si riferisce in generale alla persona che crede in una o più teorie del complotto. La letteratura iniziale tende ad adottare un approccio giudicante nei confronti dei teorici del complotto:

Secondo un luogo comune, i teorici del complotto appartengono a una razza rara, a una frangia estremista, piccola ma motivata, di uomini di mezza età, depressi ed emarginati, degli outsider (Brotherton 2015: 10)

Da Huxley (“*Brave New World*” 1932) nasce lo stereotipo del complottista paranoico con il cappellino in alluminio e anche Hofstadter alimenta questa immagine del complottista come di colui che ha mentalità paranoica e appartiene ad una frangia paranoica ai limiti della società, una minoranza (Brotherton 2015: 155-172). In “*The Paranoid Style in American Politics and Other Essays*” fornisce infatti un'immagine dei teorici del complotto come “slightly pathological right-wing extremists” (Uscinski e Parent 2014: 154)<sup>25</sup>. Ne restituisce una descrizione stereotipata e giudicante (Denith 2018: 328-329), per la quale il teorico del complotto è patologico e, tendenzialmente, di destra quando in realtà, come dimostra Uscinski, tutti i partiti sono inclini alle teorie del complotto allo stesso modo, pur credendo in teorie tra loro diverse (Uscinski 2020: 84-85). C'è un fondo di verità nello stereotipo e mediamente è vero che chi fa fatica a fidarsi e chi si sente in minoranza, impotente, escluso e sospettoso è più portato a credere; il fatto è che la paranoia, non quella patologica e debilitante, è più comune di quanto non si pensi e tutti ne soffriamo o ne abbiamo fatto esperienza (Brotherton 2015: 155-172). Non c'è un noi contro loro, i teorici del complotto non vanno relegati in una frangia di pazzoidi, il loro modo di operare è molto più comune e intuitivo di quanto non si supponga. Il nostro cervello funziona così appositamente per

---

<sup>25</sup> “estremisti dell'ala destra leggermente patologici”

salvagnarci da un mondo pieno di incertezze in cui, tutti noi, prima o poi, andiamo a caccia di risposte. (Brotherton 2015: 363-364). Pidgen fa notare che spesso i teorici del complotto vengono derisi, contrassegnati come stupidi o come pazzi. Ma non è un tipo di stupidità o pazzia verso la quale si prova empatia, non vengono compatiti; si pensa piuttosto che dovrebbero fare di meglio e basterebbe che si impegnassero un po' di più intellettualmente per ovviare a questi errori (Pidgen 2016: 120). Ma essere un teorico del complotto non è per forza vizioso; anzi talvolta può anche essere virtuoso. Sebbene si tenda infatti a ritenerli irrazionali e a metterne in discussione la capacità e serietà intellettuale, questa generalizzazione è ingiusta e parziale, dato che ci sono moltissimi teorici del complotto eloquenti e di successo e le teorie del complotto, come fa notare Eco, si diffondono non solo tra le persone scarsamente istruite ma anche tra gli intellettuali (Lomartire 2019: 174). Anche per Levy non è detto che per essere intellettualmente responsabili si debba adottare un'attitudine scettica nei confronti delle teorie del complotto e quindi non necessariamente questo scetticismo è segno di maggiore serietà intellettuale (Levy 2007: 181). C'è lo stereotipo che le teorie del complotto siano di appannaggio dei semplici, di coloro che hanno una cognizione pigra, ma non è così perché spesso le loro spiegazioni complottiste sono più intricate (Brotherton 2015: 190-193). Per Uscinski e Parent il teorico del complotto non è né paranoico né così inusuale e va definito come:

One who believes in conspiracy theories, not necessarily someone who originates, circulates, or improves such theories (Uscinski e Parent 2014: 36).<sup>26</sup>

È difficile quantificare quante persone credono, dai sondaggi sembra che si potrebbe sospettare che tutti crediamo almeno ad una (probabilmente di più) teoria del complotto e quindi tutti saremmo, in questo senso e almeno talvolta, dei teorici del complotto (Uscinski 2020: 31-32). Secondo Lomartire siamo tutti teorici del complotto e la causa di questo va individuata nel funzionamento del nostro cervello, in come tali circuiti influenzino il nostro stesso modo di interpretare il mondo e ciò in cui crediamo (Lomartire 2019: 174-175). Per questo, dal momento che interessa tutti noi, non possiamo permetterci di dare una connotazione negativa a questo termine. Sarebbe infatti abbastanza irrazionale da parte della ricerca, immaginare che tutti i teorici del complotto soffrano di vizi epistemici (nel senso in cui ne parlano Cassam, Sunstein e Vermeule): ci saranno teorici del complotto che ne soffrono ma dire che ne soffrono tutti è un'esagerazione, soprattutto se siamo tutti un po' teorici del complotto (Denith 2018: 338) (Uscinski e Parent 2014: 78). A questo proposito Pidgen pensa di poter dimostrare che tutti i suoi lettori sono teorici del complotto. Infatti sia i

---

<sup>26</sup> “uno che crede nelle teorie del complotto, non necessariamente qualcuno che origina, fa circolare, o migliora tali teorie”.

giornali che la storia riportano tanti colpi di stato, assassini, torture, terrorismo, corruzione, criminalità organizzata, ecc..., a cui non si potrebbe credere senza essere una sorta di teorico del complotto. Pidgen segue il presente ragionamento:

*Premise I:* Unless you believe that the reports of history books and the nightly news are largely false, you are a conspiracy theorist (since history and the nightly news are choc-a-bloc-with conspiracies).

*Premise II:* If you *do* believe that the reports of history books and the nightly news are largely false, you are a conspiracy theorist (since your presumably believe that somebody has conspired to fake them).

*Conclusion:* You are a conspiracy theorist (Pidgen 2016: 134).<sup>27</sup>

Gli unici che non sono implicati in questo dilemma sono coloro che non sono interessati a quello che succede e che non hanno opinioni proprie, gli “idioti” (Pidgen usa questo termine nel senso che gli davano i greci) (ibidem). Rientrare in questa categoria di individui è molto più vizioso rispetto a rientrare nella categoria dei teorici del complotto: essere sistematicamente scettici nei confronti delle teorie del complotto è vizioso a livello intellettuale ed epistemico (ibidem). Per Denith bisogna però fare attenzione a non generalizzare: lo studioso ritiene piuttosto che il teorico del complotto è colui che crede in una teoria del complotto particolare. Infatti:

Whilst we are all conspiracy theorists, we are only conspiracy theorists with respect to *particular* conspiracy theories. That is, if we are historically or politically literate we are all conspiracy theorists, but we are not conspiracy theorists with respect to *all* conspiracy theories. As such, in this paper ‘conspiracy theorist’ will simply refer to someone who holds a *particular* conspiracy theory. That is, the label is relativised to some theory, rather than being a general appellation of pejorative character (Denith 2017: 2).<sup>28</sup>

Anche se potenzialmente tutti possiamo essere teorici del complotto e secondo Pidgen, se siamo “historically and politically literate” (Pidgen 2016: 134)<sup>29</sup> lo siamo, ai fini della loro analisi Uscinki e Parent cercano di restringere un po’ il campo e individuare coloro che sono particolarmente predisposti alle teorie del complotto per vedere se se ne possono individuare dei tratti distintivi. Questo anche perché se tutti credono in almeno una teoria del complotto e quindi tutti sono definibili come teorici del complotto, il termine perde di significato (Uscinki 2020: 34). D’altronde ci deve essere una differenza tra la persona comune a cui è capitato di credere ad una teoria del

---

<sup>27</sup> “Premessa I: A meno che tu non creda che ciò che viene riportato dai libri di storia e dalle notizie della sera sia perlopiù falso, sei un teorico del complotto (dal momento in cui la storia e le notizie della sera sono piene zeppe di complotti).

Premessa II: Se credi che ciò che viene riportato dai libri di storia e dalle notizie della sera sia perlopiù falso, sei un teorico del complotto (dal momento in cui presumibilmente credi che qualcuno abbia complottato per falsificarlo).

Conclusione: Sei un teorico del complotto.”

<sup>28</sup> “Nonostante siamo tutti teorici del complotto, siamo teorici del complotto solo rispetto a teorie del complotto particolari. Ovvero, se siamo storicamente e politicamente alfabetizzati siamo teorici del complotto, ma non siamo teorici del complotto rispetto a tutte le teorie del complotto. In quanto tale, in questo articolo “teorico del complotto” si riferirà semplicemente a qualcuno che abbraccia una particolare teoria del complotto. Quindi l’etichetta è relativizzata a qualche teoria invece di essere un appellativo generale di caratteristiche peggiorative”.

<sup>29</sup> “storicamente e politicamente alfabetizzati”

complotto e il teorico del complotto che propaga teorie del complotto professionalmente, l'iniziatore di una teoria, come David Icke, ad esempio (Uscinki 2020: 34). Anche Douglas e colleghi fanno notare che la definizione si può riferire a concezioni diverse di teorico del complotto:

For some, the term refers to a person who believes in a particular conspiracy theory or has a strong tendency toward conspiracy thinking. It is sometimes used more specifically to denote a person who propagates conspiracy theories professionally (Douglas, Sutton, Cichočka, Nefes, Ang, Deravi 2019: 4).<sup>30</sup>

Tornando allo sforzo di Uscinki e Parent di individuare il profilo tipico di coloro che sono più predisposti degli altri alle teorie del complotto, dai sondaggi emerge che non c'è un teorico del complotto tipo, è impossibile delinearne un profilo e gli stereotipi a cui siamo abituati non sono molto accurati. Non c'è molta differenza tra generi né tra etnie, anche se le minoranze meno numerose, come nativi americani, asiatici e medio orientali, sembrano più propense alla cospirazione e sembra che più piccola la minoranza maggiore sia l'inclinazione (Uscinki e Parent 2014: 82-94). Per quanto riguarda l'età la differenza è da ritrovare nelle diverse generazioni: la generazione X (i nati tra il 1965 e il 1980) è la più propensa al complottismo e cinica e questo dipende dalle loro condizioni sociali e da ciò che hanno vissuto (Vietnam, Watergate, Iran contra, rivelazioni di CIA e FBI) (ibidem). In altre sedi sembra essere invece emerso che fosse la generazione dei Baby Boomers (i nati tra il 1946 e il 1964) a manifestare, per gli stessi motivi legati al loro vissuto, la più elevata propensione al complottismo. Per quanto riguarda la scolarizzazione, che è anche una forma di socializzazione, sembra che ad un minore livello di scolarizzazione solitamente corrisponda una leggermente maggiore propensione alla cospirazione e che quindi l'educazione scolastica possa giocare un ruolo nel contrastarla. Non c'è grossa differenza di predisposizione neanche tra persone di partiti e ideologie politiche diverse, cambiano solo le teorie a cui credono (Uscinki e Parent 2014: 82-94).

Coloro che complottano lo fanno perché si trovano ad affrontare problemi e situazioni risolvibili solo agendo sotto copertura; si sentono che la loro presa di azione non basta e che hanno bisogno di aiuto e per questo si uniscono a coloro che sono nella stessa situazione (Pidgen 26: 1995). Il teorico del complotto non si sente di essere un cantastorie ma piuttosto un ricercatore. La sua minuzia e grande preparazione sul tema rendono le teorie quasi più convincenti della versione ufficiale degli eventi, perché riescono a spiegare molto meglio e di più rispetto alle versioni concorrenti (Brotherton 2015: 112). I teorici del complotto assumono il ruolo della vittima, del perdente, che

---

<sup>30</sup> “Per alcuni il termine si riferisce ad una persona che crede in una particolare teoria del complotto o ha una forte tendenza al pensiero complottista. Talvolta è usato più specificatamente per denotare una persona che propaga teorie del complotto professionalmente”.

combatte coraggiosamente contro un nemico potente. Mettono in scena una storia che è tanto più persuasiva quanto più rimanda all'arcaico mito del male assoluto: raccontano di un'opposizione bene-male, una divisione netta tra buono e cattivo, un dualismo tra forze in cui solo una prevarrà (Brotherton 2015: 216).

### *Cospiratore*

Il termine “cospiratore” si riferisce a colui che è direttamente coinvolto nel complotto in questione. È colui che appartiene al gruppo di persone, solitamente potente e influente, che ha ordito il piano intorno a cui i teorici del complotto formulano le loro teorie. Tali cospiratori vengono ritratti come persone dotate di competenze fuori dal comune (Lomartire 2019: 175-176): sarebbero capaci, in pochi, di portare avanti dei piani che andrebbero a modificare gli eventi su larghissima scala, sfidando governi, istituzioni, ministeri. Vengono ritenuti praticamente dotati di onnipotenza, con inusuali competenze organizzative e la capacità di mantenere la più assoluta segretezza. Ogni tanto, ovviamente, ci sono cospiratori che combinano qualche guaio e si fanno sfuggire qualche indizio cruciale oppure decidono intenzionalmente di svelare il piano a cui lavorano: è così che veniamo a sapere dei complotti che sono realmente accaduti. Altrimenti:

se i cospiratori non si lasciassero mai sfuggire neppure un indizio, allora nessuno avrebbe idea di che cosa stavano macchinando (Brotherton 2015: 108).

Oltre alla facoltà di influenzare gli eventi e quindi la storia, alla capacità di mettere a repentaglio l'azione di gruppi di gran lunga più numerosi e, in teoria, influenti e all'abilità di ordire e portare avanti piani accurati con la massima segretezza, ciò che colpisce dei cospiratori è il loro essere personaggi estremamente malvagi. I cospiratori tramano contro il bene comune per un ritorno personale e “sono colpevoli di tutti i mali di cui soffriamo, commettono senza battere ciglio atti abominevoli” (Lomartire 2019: 175-176). Questa attribuzione di colpa permette ai teorici del complotto di venire a termini con la realtà in cui viviamo. È paradossalmente rassicurante avere qualcuno contro cui puntare il dito, qualcuno da antagonizzare, piuttosto che accettare che talvolta i nostri mali derivano da pura casualità.

### *Credenza complottista*

Con “credenza complottista” (“conspiratorial belief”) intendiamo la credenza di una persona in una o più teorie del complotto (Uscinski e Parent 2014: 35), come riportano molte delle definizioni della letteratura accademica intorno a questo tema:

a *conspiracy belief* is the belief that an organization made up of individuals or groups was or is acting covertly to achieve some malevolent end (Barkun 2003: 3).<sup>31</sup>

Conspiracy beliefs are individuals' acceptance of specific conspiracy theories as likely true (Uscinki 2020: 31).<sup>32</sup>

“conspiracy belief”—refers to belief in a specific conspiracy theory, or set of conspiracy theories (Douglas, Sutton, Cichocka, Nefes, Ang, Deravi 2019: 4).<sup>33</sup>

Dal momento in cui, come abbiamo già ricordato, le statistiche suggeriscono che siamo tutti teorici del complotto, è probabile che tutti siano in un qualche modo affetti dalla credenza complottista e tale credenza deriva da un sostrato psicologico e che è sensibile al contesto sociale (Van Prooijen e Douglas 2018: 3). Le credenze derivano quindi dal livello individuale di cospirazionismo e dal legame con un'ideologia, un gruppo o un partito: si tende a credere alle stesse teorie che vengono adottate dagli altri membri della nostra cerchia (Uscinki 2020: 31-32). A livello sociologico l'adesione ad un gruppo può determinare e predire in che cosa si crederà, in quanto si tende a credere alle accuse rivolte a gruppi nemici o opposti mentre si tende a difendere e giustificare il proprio gruppo (Uscinki 2020: 66-73).

Parlando di credenza complottista le definizioni sembrano mostrare una certa coesione all'interno della ricerca, ma il problema viene quando si pone la questione riguardante la legittimità e razionalità di tale credenza. Questa discrepanza può essere ricondotta a due tipi di approcci diversi: l'approccio generalista da un lato e quello particolarista dall'altro. I generalisti che ritengono le teorie del complotto *prima facie* false o sospettose e i particolaristi per i quali non sono necessariamente né false, né sospette (Denith 2018: 329-333). Di conseguenza per i generalisti la credenza in suddette teorie sarebbe da ritenersi generalmente irrazionale, da trattarsi come un fallimento morale, come una pessima abitudine intellettuale che va scacciata, un vizio intellettuale o epistemico (Pidgen 2016: 120). Mentre per i particolaristi la credenza cospirativa non è necessariamente irrazionale e ciascuna credenza va considerata nella sua specificità, senza fare generalizzazioni.

Tra i ricercatori che appartengono alla categoria generalista troviamo i già citati autori della letteratura iniziale (Popper e Hofstadter) e i più contemporanei Viren Swami, Daniel Pipes e moltissimi altri che parlano delle teorie del complotto come inesistenti o false credenze. Ad esempio

---

<sup>31</sup> “*credenza complottista* è la credenza che un'organizzazione formata da individui o gruppi stava o sta agendo sotto copertura per raggiungere qualche fine malevolo”.

<sup>32</sup> “Le credenze complottiste sono l'accettare da parte di individui di specifiche teorie del complotto come verosimilmente vere”.

<sup>33</sup> ““credenza complottista” si riferisce alla credenza in una specifica teoria del complotto o serie di teorie del complotto”.

per Pipes le persone che credono nelle teorie del complotto sono paranoiche per natura; per Barkun la credenza in queste teorie si appoggia sulla fede e non sulle prove; Sunstein e Vermeule affermano che i teorici del complotto soffrono della già citata “crippled epistemology” (vedasi nota 20) e Cassam ritiene che il nostro disprezzo verso le teorie del complotto sia giustificato dal fatto che i teorici del complotto sono “bad thinkers”<sup>34</sup> e soffrono di vizi epistemici che li rendono “gullible”<sup>35</sup> (Denith 2018: 335). L’approccio particolarista sembrerebbe poi mancare completamente soprattutto all’interno della ricerca recente degli ambienti esterni alla filosofia (ad esempio Van Projien, Douglas, Sutton, Lewandowski, Jolley, Brotherton), per i quali la credenza complottista non risiede nell’affidabilità delle prove ma in altri fattori culturali, caratteriali o sociali. Anche la ricerca di Uscinki e Parent in “American Conspiracy Theories” evidenzia la correlazione tra la credenza complottista e le condizioni emotive (Uscinki e Parent 2014: 11): gli studi suggerirebbero infatti che la credenza nelle teorie del complotto prospera quando le persone provano sentimenti quali ansia, stress, alienazione, paranoia, perdita di controllo (ibidem).

Tra i ricercatori che adottano invece l’approccio particolarista troviamo Denith, che è colui che ha intavolato la discussione intorno a questa discrepanza di prospettive, secondo il quale sarebbe davvero irrazionale pensare di poter fare delle generalizzazioni tali da sostenere che tutta la credenza complottista derivi da vizi epistemici (Denith 2018: 338). Pidgen similmente ritiene che, nonostante non si possa negare che ci possano essere teorie del complotto in cui è vizioso credere, non c’è niente che ci suggerisca che tutte le teorie del complotto siano intrinsecamente viziose:

But when it is vicious to believe a conspiracy theory, it is vicious to believe it (in that way and at that time) because it is vicious to believe it (in that way and at that time). It is not vicious to believe it *just because* it is a conspiracy theory (Pidgen 2016: 120).<sup>36</sup>

Detto ciò, non è che i particolaristi ritengano la credenza complottista sempre razionale: alcune volte è giustificata e razionale, altre volte vi si crede senza alcuna evidenza o buona ragione. I particolaristi devono accettare che la credenza in una teoria del complotto va valutata caso per caso. Per Denith non è plausibile affermare che le teorie del complotto siano tutte false sia perché a livello logico è possibile che siano vere, sia perché in passato ce ne sono state di vere. Ci sono delle teorie in cui è problematico credere, ma il problema non riguarda la credenza in tutte le teorie del

---

<sup>34</sup> “cattivi pensatori”

<sup>35</sup> “creduloni”

<sup>36</sup> “Ma quando è vizioso credere in una teoria del complotto, è vizioso crederci (in quel modo e in quel momento) perché è vizioso crederci (in quel modo e in quel momento). Non è vizioso crederci solo perché è una teoria del complotto”.

complotto, bensì solo in alcune, quelle la cui credenza non si basa sull'evidenza e pertanto non è giustificata. Denith adotta il termine "cospirazionismo" per descrivere questo tipo di credenza problematica, patologica e non evidenziale, fornendo la definizione:

*Conspiracism*: The view that *belief* in conspiracy theories is typically due to, or caused by, factors other than there being good arguments or evidence in favour of such theories (Denith 2018: 333).<sup>37</sup>

Coloro che soffrono di cospirazionismo sono i "cospirazionisti", che vanno distinti dai teorici del complotto (categoria in cui rientreremmo tutti), vengono definiti come:

someone who believes a conspiracy theory for factors other than there being good arguments or evidence (Denith 2018: 340).<sup>38</sup>

Tutti i cospirazionisti sono teorici del complotto ma non tutti i teorici del complotto sono cospirazionisti. Infatti appartengono a questa sottocategoria solo coloro che credono in una teoria senza averne evidenze sufficienti. Tutti noi probabilmente abbiamo dei momenti in cui ci comportiamo da cospirazionisti: d'altronde giustificare le proprie credenze non è facile e talvolta crediamo in qualcosa anche quando non ci sono abbastanza motivi e prove per crederci. Possiamo essere cospirazionisti rispetto a certe teorie del complotto e teorici del complotto rispetto ad altre, i cospirazionisti non sono altro che una classe di teorici del complotto. I termini "cospirazionismo" e "cospirazionista" sono da usare in senso peggiorativo, ma solo riferendosi a questi casi particolari, differenziandosi dai generalisti che si appellano in maniera peggiorativa a tutte le teorie del complotto e a tutti i teorici del complotto indistintamente (Denith 2018: 334).

C'è poi chi argomenta che talvolta l'adesione ad una teoria del complotto è un'espressione di partigianeria più che sintomo di una credenza genuina: pertanto tale adesione può in certi casi assumere forme non-doxastiche (Ichino e Bortolotti 2021: 152-153). Spesso si accetta una determinata teoria per dimostrare la propria appartenenza e lealtà ad un gruppo, senza crederci davvero. Questo spiegherebbe anche il motivo per cui i teorici del complotto "passano con estrema facilità da una teoria del complotto all'altra" (ibidem): perché non credono in modo genuino in qualcosa ma vogliono solo rendere manifesto il sentimento di sfiducia generalizzata che nutrono nei confronti della versione ufficiale dei fatti. La tesi secondo la quale gli individui hanno il potere di

---

<sup>37</sup> "Cospirazionismo: La visione che la credenza in teorie del complotto sia tipicamente dovuta a, o causata da, fattori diversi dalla presenza di argomenti validi o prove in favore di tali teorie".

<sup>38</sup> "qualcuno che crede in una teoria del complotto per fattori diversi dalla presenza di argomenti validi o prove"

formare una credenza per ragioni non epistemiche e che quindi si possa scegliere in che cosa credere è il “doxastic voluntarism”<sup>39</sup> (Levy e Mandelbaum 2014: 15).

In ogni caso, per tutte le parti coinvolte, chiunque decida di adottare questa o quell'altra credenza si preoccupa della verità e una credenza falsa non implica che non si abbia rispetto per quest'ultima. Non è vero che viviamo nell'era della “post-truth” (Levy 2023: 94-95)<sup>40</sup>: quasi sempre chi ha una credenza confida nel fatto che sia razionale e veritiera, il fatto però è che viviamo in un mondo epistemico inquinato che andrebbe ripulito (Levy 2023: 106).

### *Mentalità complottista*

Per “mentalità complottista” o “pensiero complottista” si intende la generalizzata tendenza a credere nelle teorie del complotto, mentre per “credenza” si intendeva la tendenza ad adottare una teoria del complotto specifica. Il termine “conspiracy mentality” fu usato per la prima volta da Moscovici nel 1987 e viene definita come:

the general propensity to subscribe to theories blaming a conspiracy of ill-intending individuals or groups for important societal phenomena (Bruder, Haffke, Neave, Nouripannah e Imhoff 2013: 2).<sup>41</sup>

La ricerca infatti suggerisce che ci potrebbe essere qualcosa come una tendenza a pensare in modo complottista, una sorta di predisposizione a cui ci si può riferire con i termini di “predisposizione complottista”, “ideologia complottista”, “visione del mondo complottista” o “mentalità complottista” (Douglas, Sutton, Cichocka, Nefes, Ang, Deravi 2019: 4). Ad esempio Uscinski e Parent chiamano “conspiratorial thought” (Uscinski e Parent 2014: 35)<sup>42</sup> la predisposizione a vedere il mondo in una maniera generalmente complottista. I due autori di “American Conspiracy Theories” ritengono che ciascuno di noi abbia un “ideological belief system” (Uscinski e Parent 2014: 74)<sup>43</sup> che determina la nostra propensione a credere alle teorie del complotto e che da questi sistemi di credenze derivino le nostre opinioni politiche e i nostri comportamenti. Sembra quindi che il credere non si basi su evidenze fattuali ma sulla più generalizzata visione che abbiamo del mondo, come se fosse quasi un tratto della personalità, una predisposizione psicologica (Brotherton 2015: 151-153). Lewandowsky e Cook riconoscono sette tratti distintivi del modo di ragionare

---

<sup>39</sup> “volontarismo doxastico”

<sup>40</sup> “post-verità”

<sup>41</sup> “la generale propensione ad accettare teorie che incolpano una cospirazione di individui malintenzionati per importanti fenomeni sociali”.

<sup>42</sup> “pensiero complottista”

<sup>43</sup> “sistema di credenze ideologico”

complotto riassumibili nell'acronimo CONSPIR: contraddittorietà (basta non credere alla versione ufficiale e non importa se si crede contemporaneamente a due teorie contrapposte), ossessione del sospetto, nefaste intenzioni, sotto sotto qualcosa non va, persecuzione e vittimismo (i teorici del complotto si sentono vittime ed eroi contemporaneamente), immunità all'evidenza e alle prove (sono per natura auto-sigillanti), reinterpretazione del caso (nulla è accidentale) (Lewandowski e Cook 2020: 6).

L'ipotesi che esista una mentalità complottista trova la propria origine nel fatto che solitamente le persone che credono in specifiche teorie del complotto poi sono più propense a credere anche in altre teorie del complotto, anche quando sono completamente slegate dalle prime (Douglas, Sutton, Cichocka, Nefes, Ang, Deravi 2019: 4). La credenza in una teoria del complotto è solitamente un ottimo indicatore di credenza in altre teorie del complotto (Van Prooijen e Van Vugt 2018: 771). Questa indicazione ci è fornita da un articolo del 2010 in cui Swami e colleghi cercano di individuare quali tratti della personalità possono predire la credenza diffusa e generica nelle teorie del complotto (“general conspiracist beliefs”)<sup>44</sup>, conducendo un'analisi che prende in considerazione diversi parametri, quali cinismo, attitudine verso le autorità, credenza in altre teorie del complotto, esposizione a tali teorie, eccetera (Swami, Chamorro-Premuzic e Furnham 2010: 753-755). Nel portare avanti questa analisi scoprono che uno dei principali predittori di credenza in teorie del complotto è proprio la credenza in altre teorie di questo tipo (ibidem). E il fatto che l'accettazione di una teoria del complotto particolare sia correlata con la credenza in altre teorie del complotto suggerisce che esiste un mentalità complottista. (Cassam 2016: 171).

Anche Bruder e colleghi cercano di dimostrare l'esistenza di tale mentalità attraverso un questionario, “The Conspiracy Mentality Questionnaire”, pensato per misurare i livelli generali di credenza complottista, indipendentemente dalla credenza in specifiche teorie del complotto (che variano nel tempo e a seconda della cultura locale) (Bruder, Haffke, Neave, Nouripanah e Imhoff 2013: 12).

C'è poi la questione riguardante la natura di tale mentalità: è sintomo di una cognizione viziosa o non ha nulla a che vedere con possibili difetti epistemici? Di questo tratteremo in maniera più approfondita nel quarto capitolo che verrà completamente dedicato alla potenziale correlazione tra la mentalità complottista, le tendenze cognitive e la “vice epistemology”<sup>45</sup>. Per ora possiamo anticipare che una parte della ricerca ritiene che la mentalità complottista dipenda da un difetto, o vizio, a livello della cognizione. Per Cassam, ad esempio, le tendenze complottiste derivano dal

---

<sup>44</sup> “generica credenza complottista”

<sup>45</sup> “epistemologia del vizio”

fatto che ci sia qualcosa di sbagliato nel modo di pensare di coloro che sono affetti da questa propensione: sono dei cattivi pensatori, che hanno difficoltà nel selezionare le prove (fa l'esempio di Oliver). I filosofi solitamente cercano di razionalizzare e di spiegare il motivo per cui si crede trovandone le ragioni, quando secondo Cassam invece la spiegazione di tale mentalità è da ricercarsi nei tratti del carattere intellettuale, con i suoi vizi e le sue virtù (Cassam 2015). Tra i vizi intellettuali figurano l'ottusità, la chiusura mentale, la rigidità, il pregiudizio, la malleabilità, la negligenza e molti altri, che spiegherebbero il motivo per cui le persone credono nelle cose più disparate. Tali vizi sono delle tendenze che possono essere contrastate attraverso l'educazione e la coltura delle virtù intellettuali, quali l'apertura mentale, la curiosità e il rigore (ibidem). L'altra parte della ricerca invece sostiene che le tendenze all'ideologia complottista siano derivanti dal nostro contesto: nessuno di noi è immune alla partigianeria, pensiamo di avere più ragione degli altri e che le teorie del nostro gruppo siano sensate mentre quelle dei gruppi opposti ridicole. (Uscinski Parent 2014: 94). Le credenze antecedenti sarebbero quindi fondamentali per determinare la credenza, o meno, di un individuo in una determinata teoria del complotto. Secondo Uscinski e Parent infatti la dimensione complottista si erediterebbe dalla propria famiglia, la quale solitamente fornisce ideologie e valori durante l'infanzia che poi tendenzialmente vengono mantenuti anche in età adulta (Uscinski Parent 2014: 108). L'idea per cui il pensiero complottista è irrazionale, espressione di deficit cognitivi se non addirittura di psicopatologia, è stata per lungo tempo dominante nella ricerca su questo fenomeno, ma non è una conclusione così ovvia e ci sono diversi modi in cui essa può essere messa in discussione (Ichino Bortolotti 2021: 151). Ad esempio, come ha osservato Levy, il fatto che ci siano una razionalità oggettiva e una soggettiva: spesso il complottismo si sviluppa all'interno di "epistemic bubbles"<sup>46</sup> in cui c'è una limitata circolazione delle informazioni e pertanto colui che si trova all'interno di tale bolla si comporta razionalmente ma in senso relativo e soggettivo in quanto limitato alle informazioni circolanti all'interno del proprio contesto sociale (Ichino Bortolotti 2021: 151).

### **Come nascono le teorie del complotto e perché ci crediamo**

Le teorie del complotto a volte compaiono spontaneamente e altre volte sono diffuse intenzionalmente da "conspiracy entrepreneurs" (Sunstein and Vermeule, 2009: 212)<sup>47</sup>. Questi ultimi propagano delle teorie nelle quali credono genuinamente oppure teorie dalle quali possono

---

<sup>46</sup> "bolle epistemiche"

<sup>47</sup> "imprenditori del complotto"

trarre profitti. Non sempre gli iniziatori di una teoria del complotto hanno intenzioni nefaste, talvolta lo fanno ingenuamente (basti pensare all'involontarietà e leggerezza con cui agiscono Causabon, Belbo e Diotallevi ne "Il Pendolo di Foucault"). Non è chiaro il motivo per cui determinate teorie del complotto riscontrino un successo esplosivo e altre invece no, scomparendo dopo poco tempo.

La ricerca fornisce alcune spiegazioni plausibili dei motivi, molti dei quali sono già emersi grazie al lavoro definitorio precedente, per cui il fenomeno della credenza e diffusione delle teorie del complotto è così presente all'interno della realtà odierna e non solo. Sicuramente non si può attribuire tutta la responsabilità alle predisposizioni cognitive di ciascuno, piuttosto la credenza complottista è associata con una vasta gamma di fattori culturali, sociali, evoluti e politici (Swami, Voracek, Stieger, Tran, Furnham 2014: 582).

#### *Motivi evolutivi*

L'ipotesi che il pensiero e la credenza complottista derivino dall'adattamento evolutivo dei nostri antenati è plausibile in quanto è meno dannoso sovrastimare un pericolo che non sottostimarlo. Per i nostri antenati valeva che i più sospettosi sono quelli che hanno più probabilità di sopravvivere e quindi, nell'evoluzione, abbiamo ereditato questa propensione al sospetto. Forse però nel mondo moderno queste tendenze non sono più altrettanto funzionali e sono piuttosto dannose (Van Prooijen e Van Vugt 2018: 785).

#### *Motivi epistemici*

L'ipotesi che la credenza nelle teorie del complotto derivi dal desiderio di comprensione e di formazione di senso, deriva dal fatto che le teorie del complotto forniscono spiegazioni a volte più semplici ed esaustive rispetto alle avversarie, che permettono alle persone di preservare le proprie credenze anche di fronte a contraddizione e incertezza (Douglas, Sutton, Cichocka, Nefes, Ang, Deravi 2019: 7–11). Anche se a livello epistemico le spiegazioni sperimentali, parsimoniose e falsificabili sono più attendibili secondo gli standard normativi, le teorie del complotto sono comunque estremamente allettanti e spesso vi ci si affida per dare un senso alle cose del mondo (ibidem). Le teorie del complotto aiutano a dare ordine ad un mondo che altrimenti è completamente fuori dal nostro controllo, fornendo spiegazioni apparentemente coerenti di eventi sociali complessi (Swami, Chamorro-Premuzic e Furnham 2010: 750), dandoci la sensazione di non essere in balia della casualità (Mencacci 2021: 7).

### *Motivi esistenziali*

Si può anche supporre che la tendenza a credere in teorie del complotto sia radicata nelle nostre sensazioni o percezioni. La ricerca dimostra che i livelli di credenza complottista si acutizzano quando le persone sono più ansiose, si sentono di essere impotenti e di non avere voce in capitolo: non a caso sono proprio le persone più vulnerabili quelle che più spesso danno credito e diffondono teorie del complotto (Lewandowski e Cook 2020: 4) (Douglas, Sutton, Cichocka, Nefes, Ang, Deravi 2019: 7–11). Ad esempio coloro che appartengono a minoranze o affrontano periodi meno favorevoli, a causa di malattia o di disoccupazione, tendono a credere più facilmente. Questo è anche il motivo per cui le teorie del complotto sono propense a diffondersi in modo più ampio e veloce a ridosso di eventi drammatici, quando le persone sono più ansiose, impaurite o arrabbiate. Per il pregiudizio di proporzionalità, maggiore è la portata e la drammaticità dell'evento, maggiore sarà la speculazione intorno ad esso e maggiore sarà la diffusione di teorie del complotto al riguardo (Brotherton 2015: 334).

### *Motivi sociali*

Un'altra possibilità è che si tenda ad acquisire tendenze complottiste per mantenere un'immagine di sé positiva a livello sociale. È una pratica associata con il narcisismo e con il bisogno di sentirsi parte integrata di un gruppo (Douglas, Sutton, Cichocka, Nefes, Ang, Deravi 2019: 7–11). Se il gruppo di appartenenza adotta una credenza è buona cosa dimostrarsi in accordo con tutti gli altri membri. Inoltre, la credenza in teorie alternative, soddisfa anche quel bisogno di sentirsi unici, speciali e diversi dalla massa (Ichino e Bortolotti 2011: 150) (Imhoff e Lamberty 2017). Già Kant nell' "Antropologia dal punto di vista pragmatico" nel 1798 notava in alcuni individui, da lui etichettati come egoisti logici, la tendenza a provare gusto nel sostenere un'asserzione che contraddicesse l'opinione comune, specie delle persone competenti, per apparire come una mente fuori dal comune (Kant 2010: 112).

### *Motivi politici*

L'ipotesi che il credere a teorie del complotto poggi su basi politiche deriva dal fatto che spesso le teorie del complotto contestano la visione politica corrente, offrendo una visione alternativa. Il complottismo inoltre poggia su un dualismo bene-male, su un antagonismo, un'opposizione tra gruppi, partiti. Spesso la credenza ha a che vedere con l'appartenenza ad un partito o ideologia e vuole esprimere disaccordo con il partito e l'ideologia avversaria (Ventsel 2016: 316) (Lewandowski e Cook 2020: 4). La credenza complottista è quindi anche una questione politica,

che si manifesta, come ricordano Uscinki e Parent, equamente sia in gruppi di destra sia in gruppi di sinistra, sebbene le due parti tendano a credere in teorie del complotto rigorosamente diverse.

### *Motivi cognitivi*

Secondo questa ipotesi la credenza in teorie del complotto deriverebbe da irrazionalità o disinformazione. Infatti anche se, per tutti i motivi appena elencati, è facile essere tentati, per parte dei ricercatori rimane irrazionale credere alle teorie del complotto e favorirle rispetto alle storie ufficiali fornite dalle autorità epistemiche di competenza. Per Levy, ad esempio, quando tali autorità hanno la struttura giusta, sono “properly constituted epistemic authorities” (Levy 2007: 181)<sup>48</sup>, noi non esperti non abbiamo gli strumenti necessari per dubitarne e non possiamo fare altro che accettare la testimonianza degli esperti in questione. Senza voler sottovalutare le teorie del complotto, che rappresentano invece un fenomeno il cui studio è fondamentale nella comprensione del mondo attuale, Levy vuole spiegare il motivo per cui generalmente è irrazionale rifiutare le narrazioni ufficiali degli eventi offerte dalle autorità epistemiche e che queste andrebbero sempre preferite rispetto alle narrazioni alternative (Levy 2007: 182). Levy cerca di spiegare che è sempre meglio credere nelle versioni ufficiali, in quanto autorità epistemiche ben costituite possiedono mezzi più efficaci, rispetto a quelli che potrebbe avere un agente singolo, per spiegare gli eventi. I nostri processi cognitivi devono fare affidamento sugli altri, sono prodotti intellettuali di attori cognitivi precedenti (Levy 2007: 186). Spesso sottovalutiamo quanto effettivamente dobbiamo contare su fonti esterne e sopravvalutiamo la nostra abilità ed estensione cognitiva, soffrendo di quella che Levy chiama “illusion of explanatory depth” (ibidem)<sup>49</sup>. Se questa ipotesi di derivazione più cognitiva è corretta, e se ne discuterà approfonditamente nel quarto capitolo, permette di suggerire possibili soluzioni, in quanto basterebbe promuovere una mentalità più analitica e un tipo di pensiero critico per non cadere in questi atteggiamenti viziosi (Swami, Voracek, Stieger, Tran, Furnham 2014: 576).

## **Conclusione**

In fin dei conti le teorie del complotto, al di là della discussione intorno alla loro razionalità, non sono altro che spiegazioni plausibili, tentativi di dare un senso ad un avvenimento che altrimenti non riusciamo a capire, “meccanismi di adattamento di fronte all’incertezza” (Lewandowsky e

---

<sup>48</sup> “autorità epistemiche propriamente costituite”

<sup>49</sup> “illusione di spessore esplicativo”

Cook 2020: 4); rispondono ad un'esigenza umana di speculare intorno agli eventi, specialmente quelli più rilevanti e impattanti. Il motivo per cui, prima o poi, capita a tutti di credere ad almeno una di esse, è che a tutti capita di trovarsi in situazioni in cui ci si sente impotenti, fragili, esclusi e chiunque, in una circostanza tale, troverebbe rassicurante credere in una teoria in grado di spiegare tutto avvalendosi di un potenziale complotto verso cui poter puntare il dito. Questa necessità di cercare spiegazioni deriva da sfiducia o insoddisfazione rispetto alle spiegazioni fornite da fonti istituzionali, aspetto che verrà approfondito nel prossimo capitolo. Quindi, come già Eco suggeriva più di trent'anni fa con "Il Pendolo di Foucault", l'avversario da battere non è tanto l'ignoranza quanto l'insoddisfazione, la frustrazione, l'incapacità di rassegnarsi alla mediocrità (Lomartire 2019: 174).

## **CAPITOLO 2:**

### **LE CONSEGUENZE SOCIALI DEL COMPIOTTISMO**

Si è discusso di come le teorie del complotto soddisfino alcuni dei nostri bisogni sociali, emotivi, psicologici, semiotici ed epistemici e di come questi possano potenzialmente spiegare il motivo per cui ci crediamo. Le conseguenze di questo fenomeno sono però meno note (Jolley, Mari e Douglas 2020: 232). Pertanto in questo secondo capitolo l'obiettivo è quello di mettere in luce alcuni degli effetti che la diffusione delle teorie del complotto può avere sulla realtà in cui viviamo per poi concludersi valutando alcune delle possibili soluzioni. Spesso le teorie del complotto sono innocue e non comportano alcun danno alla società ed è anzi fondamentale, in una democrazia, poter esprimere opinioni contrastanti che dubitino della versione ufficiale dei fatti. Ciononostante, l'esposizione costante a forme di scetticismo radicale verso le versioni degli eventi fornite dalle voci esperte e autorevoli (dal governo alla comunità scientifica), può risultare in alienazione, disimpegno, sfiducia e rassegnazione, portando gli individui in questione a non partecipare alla vita sociale e politica. Inoltre la diffusione di prospettive alternative può talvolta produrre l'impressione che vi sia disaccordo anche in ambiti in cui la ricerca è invece abbastanza uniforme, come nel caso delle questioni ambientali o della ricerca su alcuni vaccini. Nel complesso, il problema delle teorie del complotto, che ne mette in discussione la loro eticità, è il fatto che insinuano il dubbio e il sospetto nei confronti delle istituzioni, rendendoci meno fiduciosi a livello epistemico (Räikkä e Ritola 2020: 60).

#### **Le teorie del complotto sono dannose?**

Spesso le teorie del complotto sono innocue. Per alcuni, come per Pidgen, sono anzi benefiche e necessarie e permettono di sfidare le versioni ufficiali, portare maggiore trasparenza all'interno delle istituzioni, combattendone la corruzione e l'ambiguità. E la credenza in esse può avere delle conseguenze positive, come invogliare ad agire, sviluppare le nostre abilità critiche e talvolta anche rivelare incongruenze all'interno delle spiegazioni più *mainstream* (Jolley, Mari, Douglas 2020: 232). Per tali studiosi, come Bratich ad esempio, il motivo per cui le teorie del complotto sono avvolte dal pregiudizio è da ricercarsi nel fatto che comunemente si teme che esse possano svelare qualcosa di troppo e si vogliono mettere a tacere le voci fuori dal coro (Denith 2018). Anche Lee Basham suggerisce che talvolta le autorità ci tacciono delle cose, non ci rivelano completamente ciò che accade e questo è il motivo per cui tenere la guardia alta e gli occhi ben aperti è sempre una

buona idea. Per Uscinski, anche quando false, le teorie del complotto hanno valore di verità: servono a mettere in dubbio le verità prestabilite e a volte possono indurre a maggiore trasparenza (Uscinski 2020: 1). Permetterebbero agli individui di sfidare le gerarchie dominanti, di indagare le azioni di questi gruppi potenti ed influenti, di trovare potenziali incongruenze nelle narrazioni ufficiali e di aprire il dibattito intorno a questioni altrimenti chiuse. Questo obbligherebbe le istituzioni e i governi ad essere più onesti, ad operare con maggiore limpidezza, sollevando questioni importanti e fondamentali nel dibattito democratico (Douglas, Sutton, Cichocka, Nefes, Ang, Deravi 2019: 17). Ma i lati positivi della credenza complottista vengono di gran lunga sorpassati dai lati negativi, non a caso le teorie del complotto sono state prevalentemente associate a conseguenze politiche e sociali piuttosto dannose, che alterano le attitudini sociali, politiche e cognitive di coloro che vi credono (ibidem).

Un'altra buona parte dei ricercatori, che cerca di mantenersi più neutrale, ritiene che le teorie del complotto sono credute solo da una minoranza di popolazione e che talvolta comportano una forma di adesione non doxastica, costituendo dei “quasi-beliefs”<sup>50</sup>, ovvero delle credenze che non sono abbastanza forti da trasformarsi in azioni (Sunstein e Vermeule 2007: 220). È facile vedere come, assumendo questo punto di vista, le teorie del complotto sembrino non avere conseguenze rilevanti. Ed è anche spesso vero che gli effetti provocati dalle teorie del complotto non sono sempre così negativi e per questo non dobbiamo dimostrarci avversi ad esse e la loro segretezza non deve sempre essere motivo di allarme. Infatti non necessariamente gli effetti di questo fenomeno sono disastrosi e tragici, talvolta si manifestano come piccola criminalità quotidiana, anche se è già comunque interessante notare come si sia riscontrato un nesso tra la tendenza a compiere piccoli crimini (passare con il rosso, non pagare il parcheggio, eccetera) e la credenza complottista (Jolley, Mari, Douglas 2020: 237-238). Nesso che forse dipende dal fatto che chi ritiene che gli altri complottino contro di lui con le più malevole intenzioni, non si fa troppi problemi quando si tratta di disobbedire a qualche norma o di fare qualche piccolo strappo alla regola (ibidem).

Sebbene si sia appena constatato che è vero che nella maggior parte dei casi le persone non agiscono sulla base di tali credenze complottiste, è altrettanto vero che bastano poche eccezioni per causare danni anche gravi (ibidem). La diffusione delle teorie del complotto ha la duplice conseguenza di condurre o ad immobilità, quindi portando a non agire, a sentirsi isolati e a cercare comunità alternative, mettendo a repentaglio il valore democratico dell'agire in modo informato; oppure ad azioni, talvolta anche illecite, per contrastare le istituzioni verso le quali ci si sente

---

<sup>50</sup> “quasi-credenze”

sfiduciati. (Uscinki 2020: 1-5). In ogni caso entrambe le conseguenze, come analizzeremo meglio nei prossimi paragrafi, sono nocive per il mondo in cui viviamo. Le teorie del complotto inducono, se non ad eventi ancora più tragici come ad esempio episodi di violenza razziale o di caccia alle streghe, all'assunzione di atteggiamenti di scetticismo ingiustificato, di sfiducia nei confronti delle istituzioni e della comunità scientifica (Sunstein e Vermeule 2007: 220). E questo scetticismo nei confronti delle istituzioni è un problema (Keeley 1999: 120). Anche secondo Jan-Willem van Prooijen, Michael Barkun, Viren Swami, Robert Brotherton e Christopher French la credenza, ma anche solo esserne esposti, nelle teorie del complotto implica conseguenze gravi sia per gli individui sia, più in generale, per la nostra società (Denith 2018). A livello individuale può comportare esclusione e difficoltà a rapportarsi con gli altri, a livello sociale può minacciare l'ordine pubblico, indebolire o annullare la fiducia che riponiamo nelle istituzioni e renderci radicalmente e ingiustificatamente scettici. D'altronde le teorie del complotto non sono solo "harmless entertainment" (Van Prooijen 2018: 432)<sup>51</sup>, ma la credenza in esse, come in qualsiasi nostra credenza, guida il nostro comportamento e determina il modo in cui agiamo:

Individuals can act on their beliefs, and the extant literature demonstrates that individuals who believe in specific conspiracy theories or who are prone to conspiratorial thinking behave in observably different ways from those who do not (Uscinki, Douglas e Lewandowsky 2017:11).<sup>52</sup>

What people believe drives their behavior; and if people believe conspiracy theories for which there is little evidence, the behavior that follows may be irrational and harmful (Van Prooijen 2018: 432).<sup>53</sup>

Quando si è diffidenti delle versioni dei fatti fornite dalle istituzioni è facile prendere le distanze da esse o comportarsi contrariamente ad esse, adottando piuttosto delle spiegazioni alternative. Infatti, come riportano Ichino e Bortolotti in un articolo del 2021:

il distacco in questione nasce da una *sfiducia* generalizzata nelle istituzioni e nei detentori del sapere scientifico di cui la versione ufficiale è espressione – sfiducia che, [...], è in effetti identificata come uno dei caratteristici correlati del pensiero complottista. Se negare la versione ufficiale nel modo più reciso possibile è l'obiettivo primario, tutte le teorie ad essa alternative diventano attraenti [...] (Ichino e Bortolotti 2021: 156-157).

Questo permetterebbe anche di spiegare il motivo per cui talvolta i teorici del complotto supportano anche teorie incompatibili tra di loro purché contrastino la versione ufficiale. Ad esempio ai teorici del complotto intorno alla questione del COVID-19 non importa se il virus sia il risultato di questo

---

<sup>51</sup> "innocuo intrattenimento"

<sup>52</sup> "Gli individui possono agire sulle loro credenze e la ricerca esistente dimostra che gli individui che credono in specifiche teorie del complotto o sono propensi al pensiero complottista si comportano in modi osservabilmente diversi rispetto a quelli che non ci credono".

<sup>53</sup> "Ciò in cui le persone credono guida il loro comportamento; e se le persone credono in teorie del complotto per le quali si hanno poche prove, il comportamento che ne segue potrebbe essere irrazionale e dannoso".

o quest'altro complotto, basta che la loro spiegazione si allontani da quella fornita ufficialmente dalle autorità epistemiche di cui parlava Levy.

La credenza in teorie del complotto può essere un valido predittore di pregiudizi generalizzati verso determinati gruppi (dagli ebrei alla comunità scientifica): infatti esse spesso accusano direttamente altri gruppi di condotte non etiche o addirittura criminali, fomentando le tensioni e la violenza (Van Prooijen 2018: 432). Con le teorie del complotto si tende infatti a fornire un quadro che fa distinzione netta tra buono e cattivo e tra giusto e sbagliato, offrendo una percezione del mondo senza sfumature o vie di mezzo. Questo può riflettersi in una radicalizzazione degli estremi, inasprando l'intolleranza verso gli altri gruppi.

Tale credenza sovente è anche un buon indicatore di alcuni comportamenti inerenti alla salute (Bruder 2013: 2): ad esempio persone che credono che l'HIV/AIDS sia parte di un complotto per regolare la crescita demografica sono meno propense a prendere misure preventive e coloro che credono che i vaccini causino l'autismo sono meno propensi a vaccinarsi e far vaccinare i propri figli (Brotherton e French 2014: 238) (Van Prooijen 2018: 432).

Le teorie del complotto possono anche guidare le nostre scelte politiche, solitamente verso candidati e programmi più tendenti alla destra politica: questo è evidente in eventi come l'elezione di Donald Trump e la votazione per la Brexit. E gli stessi governi, partiti e programmi elettorali, talvolta si avvalgono di teorie del complotto per raccogliere più voti e infangare gli avversari: Trump e Bernie Sanders sono celeberrimi nel loro usufruire delle teorie del complotto, ma anche Hillary Clinton ha accusato il rivale Trump di implicazione in un complotto russo (Uscinki 2020: 113-115). D'altronde in politica, come sosteneva Noam Chomsky, sia la destra sia la sinistra usano una retorica di vittimismo per parlare di coloro che stanno loro a cuore e una retorica biasimevole per parlare di coloro che vengono ritenuti colpevoli.

Le teorie del complotto giocano inoltre un ruolo rilevante nel determinare la nostra condotta ecologica: coloro che credono che il cambiamento climatico sia una farsa sono meno propensi a ridurre il proprio impatto ambientale (Van Prooijen 2018: 432).

Infine sono associate con problematiche a livello delle relazioni interpersonali, presentando correlazioni con tendenze paranoiche, narcisistiche e insicure (Van Prooijen e Douglas 2018: 3). Tutto sommato, emerge dall'analisi appena presentata, che le teorie del complotto hanno sempre delle conseguenze, che possono essere più o meno dannose, ma che nel complesso possono alterare la condotta di chi vi crede. Anche quando non sono vere hanno un impatto sull'approccio degli individui nei confronti della sanità, delle relazioni interpersonali, della politica, eccetera (Van Prooijen e Douglas 2018: 3). In generale la credenza nelle teorie del complotto indica una diffusa

preferenza, in ogni ambito, per approcci e spiegazioni alternative e meno *evidence-based* (ibidem). Talvolta non è neanche una preferenza quanto una necessità dettata dal fatto che:

sommersi da migliaia di falsi complotti, i cittadini sono sempre più in difficoltà nel riconoscere le poche voci veritiere e documentate (Perissinotto 2016: 122).

Quindi alle volte la volontà di dare un senso alternativo a certi eventi dipende dal fatto che non se ne può avere esperienza diretta, e quindi non si hanno dati a sufficienza per sapere in cosa credere, (Sunstein e Vermeule 2007: 226) e altre volte invece può essere una strategia per non dover mettere in atto le dovute soluzioni. Spesso infatti vi sono individui che negano alcune questioni non perché credono davvero in una visione alternativa ma perché temono le misure che i governi dovrebbero adottare per contrastarle (ad esempio una delle soluzioni per contrastare la questione del cambiamento climatico sarebbe consumare meno e questo danneggerebbe centinaia di migliaia di lavoratori in quasi ogni ambito) (Campbell e Kay 2014: 810). Le teorie del complotto sono in questo senso rassicuranti, perché offrono spiegazioni che non necessitano di contromisure tanto radicali e ci infondono un senso di potere e controllo intorno ad eventi altrimenti fuori dalla nostra portata. Ma anche se le teorie del complotto sono paradossalmente rassicuranti questo non vuol dire che non siano pericolose (Aaronovitch 2010: 372). Sono anzi dei fenomeni universalmente diffusi e che necessitano di un intervento e a cui bisogna seriamente prestare attenzione (Van Prooijen e Douglas 2018: 8), comprendendo il modo in cui si formano, si mantengono e si diffondono (Brotherton e French 2014: 238). Sicuramente, nella comprensione di questo, la continua e martellante esposizione alle teorie circolanti ci può dare un indizio: alcuni studi hanno dimostrato che maggiore è l'esposizione a teorie del complotto, maggiore sarà l'avversione e il sospetto nei confronti delle istituzioni (Jolley e Douglas 2014: 35). La ricerca attuale suggerisce che questo fenomeno meriti maggiori attenzioni e analisi più approfondite (ibidem). Per alcuni sarebbe addirittura opportuno, data la facoltà delle teorie del complotto di indebolire il dibattito democratico e fomentare la violenza, che fossero i governi stessi ad adottare le misure necessarie per eliminarle (Sunstein e Vermeule 2007: 226).

In conclusione sì, le teorie del complotto possono essere dannose, nei modi in cui andremo ad approfondire, e costituiscono un fenomeno di cui ci deve importare:

We should care because conspiracy theories about past events usually carry with them a political agenda for today. Erroneous or downright mythical views of the past can have important, even crucial, influence on the present (Ambrose 1992).<sup>54</sup>

---

<sup>54</sup> “Dovrebbe importarci perché le teorie del complotto riguardanti eventi passati solitamente portano con sé un programma politico per oggi. Visioni erranee o addirittura immaginarie del passato possono avere una importante, anche cruciale, influenza sul presente”.

## **Possibili conseguenze**

### *Disaffezione politica*

Ci sono molti motivi per cui dovremmo studiare le teorie del complotto e uno di questi è senza dubbio la loro correlazione con la politica (Parent e Uscinki 2014: 4). Per quanto sia fondamentale all'interno di un dibattito democratico poter esprimere opinioni contrastanti e per quanto talvolta le teorie del complotto riescano davvero a far luce su alcune anomalie obbligando i governi a maggiore trasparenza (Jolley e Douglas 2014: 39), la verità è che nella maggior parte dei casi la credenza complottista si manifesta in una diffusa sfiducia nei confronti delle istituzioni, in primis quelle politiche e governative.

Un buon indicatore della crescita di tale sfiducia è da ricercarsi nella maggiore esposizione a teorie del complotto, che comporta la tendenza a crederci e quindi a mettere in dubbio le istituzioni politiche (Douglas, Sutton, Cichocka, Nefes, Ang, Deravi 2019: 20). Questa maggiore diffusione va fatta dipendere dal fatto che viviamo in un periodo in cui il discorso intorno a questo fenomeno si sta ampliando, il che non vuol dire che i livelli di complottismo sono in aumento ma semplicemente che c'è maggiore ricerca al riguardo. Ma la causa di questa sfiducia va ricercata anche nel fatto che spesso, in passato, i governi, americani ma ovviamente non solo, si sono macchiati di reati orribili. E gli stessi uomini politici che ci rappresentano si sono più volte rivelati colpevoli di azioni contro il bene comune: bastano infatti pochi esempi per toccare con mano che il governo ha talvolta pianificato complotti orripilanti (Uscinki 2020: 1-5). Rientrano tra questi casi, che poi sono stati minuziosamente indagati, eventi come lo scandalo di Watergate o quello di Tangentopoli in Italia o le bugie raccontate per giustificare la guerra in Vietnam e in Medio Oriente (Basham 2018: 273-274). La fiducia che i cittadini ripongono nei politici è pertanto stata scarsa fin dagli anni Settanta ed è diffuso lo stereotipo secondo il quale questi ultimi sarebbero generalmente poco empatici e affidabili (Van Prooijen e Acker 2015: 754). E sebbene questo non implichi necessariamente che coloro che guardano con scetticismo al governo siano soggetti a credenza complottista, è facile scorgere il nesso: se si nutrono sospetti nelle istituzioni politiche si cercheranno risposte alternative e diverse da quelle ufficiali.

Inoltre, se già di solito è pratica abbastanza comune quella di non fidarsi ciecamente delle strutture politiche, questa si accentua durante i periodi di incertezza o di crisi e in concomitanza di eventi che scuotono le fondamenta del nostro sistema di credenze (ibidem): è il risultato logico del senso di impotenza (Bartlett e Miller 2010: 36). Ad esempio questa sensazione e questa sfiducia si acutizzano quando si tratta di prendere misure di sicurezza nazionale o di contrasto per il

terrorismo, anche se sarebbe proprio in questi casi fondamentale e vitale avere un buon livello di fiducia nei confronti dello Stato e di chi ne fa le veci. La ricerca dimostra infatti che la buona riuscita di politiche antiterroristiche dipende anche dalla relazione tra chi le mette in atto e la comunità entro la quale vengono attivate (ibidem). Kathryn Olmsted evidenzia a questo proposito la responsabilità dei governi nella diffusione di tendenze cospirative: per eliminare o ridurre il fenomeno delle teorie del complotto bisognerebbe guadagnarsi la fiducia dei cittadini. Invece non solo spesso i governi non fanno abbastanza per meritarsi credibilità e affidabilità, e quindi indebolire la diffusione del complottismo, ma talvolta sono essi stessi ad avvalersi di teorie del complotto per attrarre più elettori o per giustificare alcune delle loro azioni (Uscinki 2020: 1-5). Le teorie del complotto sono uno strumento politico, che permette di esprimere la propria appartenenza ad un partito piuttosto che ad un altro e i capi di stato stessi giocano con tali strumenti, adottando le teorie del complotto che li avvantaggiano o che screditano gli avversari politici.

Come accennato all'inizio del paragrafo le teorie del complotto sono correlate alle nostre attitudini e condotte politiche, giocando un ruolo sul livello di fiducia, o di sfiducia, che nutriamo nella politica. Tale sfiducia si può manifestare sia con azioni sovversive, come organizzazioni segrete, proteste, manifestazioni, occupazioni illegali di edifici e talvolta veri e propri colpi di stato (Jolley, Mari e Douglas 2020: 234) sia, forse più frequentemente, con la tendenza a non agire affatto. Si tende infatti a non partecipare alla vita politica, a rimanere nell'immobilità, dal momento in cui non si ritiene di esercitare sufficiente potere da essere in grado di cambiare le cose. Questo tipo di attitudine è stata rilevata attraverso innumerevoli studi in cui si mettono a confronto la volontà di impegnarsi politicamente di coloro che sono stati esposti al complottismo, e quindi sono sfiduciati nei confronti delle istituzioni governative, e la medesima volontà riscontrata in tutti gli altri. Ad esempio Jolley e Douglas dimostrano attraverso sondaggi che i partecipanti che erano stati precedentemente esposti a teorie del complotto antigovernative, a differenza di quelli a cui erano state presentate prove a sfavore delle medesime teorie, si dichiaravano meno intenzionati a votare alle elezioni successive (Douglas, Sutton, Cichocka, Nefes, Ang, Deravi 2019: 20). Anche Butler e colleghi in un articolo accademico del 1995 dimostravano in un sondaggio che coloro avessero preso visione del film "JFK - Un caso ancora aperto" di Oliver Stone (1991) manifestavano minore impegno politico rispetto agli altri: la semplice visione del film aveva eroso, almeno temporaneamente, parte dell'impegno civico degli spettatori (Brotherton 2015: 73). Similmente Uscinki e Parent forniscono prove del fatto che:

people higher in conspiracy thinking were less likely to register to vote, to actually go out and vote, to donate money to candidate, or to put up political signs at their homes (Douglas, Sutton, Cichocka, Nefes, Ang, Deravi 2019: 20)<sup>55</sup>.

Quest'ultimo sondaggio condotto da Uscinski e Parent, poco dopo le elezioni presidenziali del 2012, ha rivelato non solo che quanto più una persona credeva nelle teorie del complotto, tanto minore era la probabilità che avesse espresso il proprio voto alle elezioni, ma anche che la persona si presentava meno incline a parlare di politica e invitare gli altri al voto, esibire adesivi politici, partecipare a comizi, fare volontariato per un candidato, donare soldi al candidato o al partito e assumersi qualche incarico (Brotherton 2015: 74) (Jolley e Douglas 2014: 39). Quanti credevano alle teorie del complotto erano inoltre più inclini a mettere in dubbio l'esito delle votazioni, accusando i voti di essere stati manipolati o truccati. Tutti questi risultati sembrano suggerire che l'esposizione alle teorie del complotto e la conseguente propensione ad aderire ad esse, si riflettano sulle intenzioni e sulla partecipazione politica, incoraggiando a maggiore apatia e alimentando la sensazione che qualsiasi azione presa non produrrebbe molto impatto. Molte delle persone a cui è stato chiesto di motivare la scelta di non votare hanno infatti dichiarato che il loro voto non avrebbe fatto alcuna differenza (Jolley e Douglas 2014: 48).

La progressiva disaffezione nei confronti della politica è un fenomeno sconcertante, che interessa anche il nostro paese: in Italia, complici anche gli strascichi del Covid-19, l'affluenza alle urne durante le elezioni politiche del 2022 e regionali del 2023 è stata la più bassa mai registrata nella storia della Repubblica, collocandoci tra i paesi europei in cui si vota meno. Questo è un problema che non può essere ignorato e per il quale, secondo Coady, il complottismo può danneggiare la democrazia (Coady 2007: 195). Una democrazia per essere tale esige infatti che le persone votino e che la loro scelta nel voto sia condotta liberamente grazie alle informazioni accurate di cui si è in possesso. Invece il complottismo politico non solo distorce le informazioni preferendo riporre fiducia in fonti meno istituzionali, ma, accrescendo la sfiducia nelle fonti ufficiali, ostacola la partecipazione politica al voto (ibidem). Le democrazie funzionano meglio quando i votanti si presentano alle urne con spirito critico e razionale; se una parte significativa dell'elettorato prende decisioni basandosi su credenze ingiustificate e sulle informazioni provenienti da enti non ufficiali che non hanno altrettanta autorità epistemica, ne risente tutta la società (Uscinski, Douglas e Lewandowsky 2017: 10). È un pericolo concreto quello a cui si va incontro se ci si disaffeziona progressivamente alla politica e questa disaffezione, come dimostrato, può risultare anche dall'esposizione a teorie del complotto. Un altro pericolo che si corre a causa delle teorie del

---

<sup>55</sup> “persone con livelli più elevati di pensiero complottista erano meno propensi a registrarsi a votare, ad effettivamente andare a votare, a donare soldi ai candidati o ad esporre cartelli politici nelle proprie case”.

complotto può essere che il dispiego di tempo ed energie investiti sulla questione possa distrarre da altri problemi, più tangibili e talvolta anche più urgenti. Brotherton, ad esempio, accusa le teorie del complotto di distogliere l'attenzione dai problemi veri, ad esempio quelli portati alla luce dagli eventi terroristici a cui si è assistito negli ultimi decenni (Brotherton 2015: 87-90). Se ci si concentra sul combattere questi complotti, che Brotherton etichetta come immaginari, si indugia a prendere le misure necessarie per cercare di risolvere il problema reale: “non si può vincere quando si combatte un complotto che non esiste” (Brotherton 2015: 90).

Questo discorso serve a mettere in guardia dalle potenziali conseguenze politiche portate dalla credenza nelle teorie del complotto. Ma ovviamente questo non significa che le teorie del complotto siano sempre false, irrazionali o che comportino una perdita di tempo. D'altronde “la libertà di dissentire contro chi governa declina, certo, una delle matrici costitutive della società democratica” (Mencacci 2021: 15), eppure stiamo assistendo a manifestazioni complottiste che si contrappongono all'agire democratico in maniera tanto radicale da non poterne ignorare le conseguenze negative. Si pensi a quando in Italia, durante il periodo del Covid-19, alcuni negazionisti seguirono, ostacolandone l'intervento e rischiando di mettere a repentaglio delle vite umane, un'ambulanza che cercava di prestare soccorso a chi ne aveva bisogno. Oppure si pensi all'invasione di Capitol Hill da parte di uno sciamano, a torso nudo e con un cappello di pelliccia con tanto di corna, in cui “sembra potersi intravedere qualcosa che va oltre la manifestazione violenta della delusione del risultato elettorale” (ibidem). Infatti:

L'invasione del parlamento da parte di una folla di scalmanati non ferisce la comunità democratica solo per il tragico bilancio della perdita di cinque vite umane. Ma ha evidenziato tutta la disaffezione per la rappresentanza parlamentare, che sembra pervadere le società democratiche contemporanee, caratterizzandola delle nuove tensioni e ambizioni nate dal Web (ibidem).

Inoltre, fin dal primo capitolo è stato rimarcato che la destra e la sinistra sono soggette alla mentalità complottista in maniera piuttosto equivalente, basti pensare al fatto che il partito perdente in un'elezione è sempre più propenso ad accusare quello vincente di frode elettorale. Ma si può comunque notare una correlazione più stretta tra la credenza complottista e gli estremismi (la questione verrà trattata meglio nella sezione successiva) e questo si riflette nella svolta populista a cui stiamo assistendo a livello europeo e americano e spiega eventi quali la Brexit o la vittoria di Trump nelle elezioni del 2016 (Bergman e Butter 2020: 340).

### *Estremismo violento*

Abbiamo dimostrato che la credenza complottista condiziona il nostro comportamento ed è associata con attitudini negative. La credenza complottista può incitare alla discriminazione e al pregiudizio così come alla violenza (Jolley, Mari, Douglas 2020: 235). Rimane da chiarire l'ordine causale nel rapporto tra la credenza in teorie del complotto e l'estremismo politico, ma è chiaro che entrambi i fenomeni possono produrre conseguenze dannose a livello sociale (Van Prooijen, Acker 2015: 760). Così come è altrettanto chiaro che spesso le teorie del complotto offrono delle spiegazioni che influenzano le narrative utilizzate all'interno di gruppi estremisti e, di conseguenza, la loro radicalizzazione (Lee 2020: 347). Questa sezione cerca di comprendere il ruolo giocato dalle teorie del complotto nel programma ideologico dei gruppi estremisti, soprattutto quelli di matrice violenta.

Il termine "estremismo" non è di per sé negativo, si riferisce ad un gruppo che prende le distanze dalle normative imposte dalle istituzioni più *mainstream*; ma non di rado ad esso si associa una condotta violenta. Bartlett e Miller, per tratteggiare la relazione tra le teorie del complotto e i gruppi estremisti, hanno condotto uno studio comprensivo di oltre cinquanta gruppi, violenti e non, per stabilire il ruolo giocato dalle teorie del complotto (Bartlett e Miller 2010: 21). E i risultati sono sorprendenti:

Members of a large number of very different extremist groups frequently, collectively and prominently hold conspiracy narratives, even if the theories do not constitute its 'official' ideology (ibidem).<sup>56</sup>

Le teorie del complotto possono aiutare a comprendere come e perché i gruppi di ideologia estremista scelgono di ricorrere alla violenza. Questa svolta violenta può essere dettata dal fatto che il gruppo si senta sotto attacco e pensi di aver bisogno di organizzare un'azione difensiva; oppure dal fatto che i suoi scopi sono irraggiungibili attraverso mezzi alternativi alla violenza; o ancora dal fatto che la situazione sia talmente critica da aver la sensazione di dover reagire con urgenza. Nel complesso "conspiracies add to the sense that violence is the only remaining option" (Bartlett e Miller 2010: 30)<sup>57</sup>. In un articolo di Francesco Farinelli disponibile in un sito ufficiale dell'Unione Europea (commission.europa.eu) del 2021 si discute del fatto che le teorie del complotto sono delle "morality tales" (Farinelli 2021: 4)<sup>58</sup> che si basano sullo stereotipato dualismo buono-cattivo e giusto-sbagliato e riducono la visione del mondo a questo contrasto che non tiene conto di nessuna

---

<sup>56</sup> "Membri di un grande numero di gruppi estremisti molto diversi tra loro frequentemente, collettivamente e prevalentemente sostengono narrative complottiste, anche quando le teorie non costituiscono l'ideologia 'ufficiale'".

<sup>57</sup> "i complotti contribuiscono alla sensazione che la violenza è l'unica opzione rimanente".

<sup>58</sup> "racconti morali"

sfumatura intermedia. Quindi si crea l'impressione, tratteggiata anche nel corso del primo capitolo, che vi sia una divisione netta tra coloro che hanno capito e si comportano nel modo giusto e tutti gli altri. Questo tipo di prospettiva fomenta l'intolleranza verso i gruppi estranei al proprio, "enhancing the appeal of extremist narratives" (Lee 2020: 344)<sup>59</sup>. Non sorprende quindi che all'interno di gruppi estremisti si tenda ad avvalersi di questo tipo di retorica che contrappone "noi" a "loro", retorica che tende ad avere ancora maggiore successo nei periodi di incertezza e crisi:

Extremist groups use conspiracy theories as a tool for recruitment and to advance their radical agendas exploiting uncertainties, fears, socioeconomic issues and mental health disorders amongst vulnerable people (Farinelli 2021: 4).<sup>60</sup>

Gli estremisti, sia di destra che di sinistra, sono più inclini a credere in teorie del complotto, soprattutto quelle che cercano un capro espiatorio per motivare l'accadimento di determinati eventi, e si sono dimostrati, rispetto ai moderati, piuttosto attivi nella formazione e diffusione di credenze complottiste (Krouwel, Kutiyiski, Van Prooijen, Martinsson e Markstedt 2017: 435). Questo perché gli estremisti e i teorici del complotto sono accomunati dal *mindset* di voler dare un senso agli eventi del mondo.

Spesso gli estremismi sono correlati con la violenza; e anche se ci sono gruppi di estremisti che non ricorrono alla violenza, la loro ideologia può produrre effetti devastanti e tende a diffondere e promuovere l'odio verso gli altri gruppi. Rimandando al già citato articolo di Farinelli:

even without resorting to violence, these kinds of theories can popularise xenophobia, authoritarianism, scapegoating and conspiracism with the risk of legitimising discrimination or eroding trust in democratic institutions (Farinelli 2021: 4).<sup>61</sup>

Anche se non sempre una conseguenza diretta dell'estremismo, la violenza è spesso un effetto collaterale prodotto da questo tipo di prospettiva; e se una delle cause, ovviamente non la sola, della retorica estremista è la credenza nelle teorie del complotto, bisogna di conseguenza indagare anche la correlazione tra queste ultime e l'agire violento. Sono state portate avanti delle ricerche circa l'intersezione tra le teorie del complotto (CT) e l'estremismo violento (VE) per le quali:

CT may constitute the necessary but not sufficient conditions for VE. In other words, CT are one among several factors that can lead to VE (Basit 2021: 2).

---

<sup>59</sup> "rafforzando l'attrattiva di narrazioni estremiste"

<sup>60</sup> "I gruppi estremisti usano le teorie del complotto come strumenti di reclutamento e per promuovere i loro programmi radicali, approfittando di incertezza, paure, questioni socioeconomiche e disturbi della salute mentale tra le persone vulnerabili".

<sup>61</sup> "anche senza ricorrere alla violenza, questo tipo di teorie del complotto possono popolarizzare xenofobia, autoritarismo, scapegoating e complottismo con il rischio di legittimare la discriminazione o di erodere la fiducia nelle istituzioni democratiche".

Ci sono infatti alcuni gruppi estremisti che, seppur violenti, non si avvalgono di teorie del complotto, così come ce ne sono altri che credono in determinate teorie del complotto ma sono non violenti. Ci sono però anche tanti gruppi estremisti alla cui base risiedono delle teorie del complotto, le quali agiscono come una sorta di moltiplicatore o abilitatore (Basit usa i termini “multiplier” e “enabler”) di radicalizzazione (ibidem). Le teorie del complotto in questi casi fungono da collante, fanno provare un senso di appartenenza e coesione a coloro che si sentono estranei alle versioni narrate dalle autorità epistemiche *mainstream*. Uscinski e Parent dimostrano che coloro che hanno una maggiore inclinazione alla mentalità complottista, sono anche più aperti ad accettare l’impiego della violenza (Uscinski e Parent 2014 98):

Conspiracy theories may be associated with increased radicalized and extremist behavior. More generally, conspiracy belief has been linked to violent intentions. Uscinski and Parent (2014) conducted a nationally representative survey in the United States in which they separated participants who were high and low in conspiracy thinking. Results showed that those who were more generally inclined toward conspiracy theories were more likely to agree that “violence is sometimes an acceptable way to express disagreement with the government” than those less inclined (Douglas, Sutton, Cichocka, Nefes, Ang, Deravi 2019: 20-21).<sup>62</sup>

È apparso per esempio sconcertante il fatto che tanto più una persona si dice d’accordo con le teorie del complotto, più è probabile che tale persona sia favorevole a leggi meno restrittive in materia di possesso d’armi (Brotherton 2015: 68 - 69).

Verranno di seguito proposti alcuni esempi di gruppi estremisti violenti che si avvalgono di teorie del complotto per farsi propaganda. Tali gruppi possono essere esplosi grazie anche a comunità online (e discuteremo il ruolo di Internet in questo fenomeno nell’ultimo capitolo) (Chichocka 2020:170), ma già nei primi anni della Guerra Fredda, negli anni Cinquanta, si registravano propagazioni di teorie del complotto riguardanti potenziali infiltrazioni comuniste che hanno condotto a massicce cacce alle streghe producendo effetti collaterali anche gravi dal punto di vista della violazione dei diritti umani (Uscinski, Douglas e Lewandowsky 2017: 10).

Spostando invece l’attenzione su eventi più recenti, i gruppi di teorici del complotto che aderiscono a QAnon o al complotto del 5G, i quali credono rispettivamente in teorie del complotto riguardanti il traffico sessuale di cui i democratici sono presumibilmente responsabili e in teorie riguardanti la diffusione del Coronavirus attraverso le onde magnetiche prodotte dai tralicci del 5G, hanno condotto ad incidenti violenti e vandalismo negli Stati Uniti ed in Europa (Basit 2021: 6-7). Anche la teoria della sostituzione (Great Replacement Theory), che è una teoria suprematista bianca, ha

---

<sup>62</sup> “Le teorie del complotto possono essere associate con l’incremento di comportamenti radicali ed estremisti. Più in generale la credenza complottista è stata collegata ad intenzioni violente. Uscinski e Parent nel 2014 hanno condotto un sondaggio significativo a livello nazionale negli Stati Uniti in cui hanno distinto i partecipanti che avevano livelli di pensiero complottista alti e bassi. I risultati hanno mostrato che coloro che erano generalmente più inclini alle teorie del complotto erano più propensi a concordare che “la violenza è talvolta un modo accettabile per esprimere disaccordo con il governo” rispetto a quelli meno inclini”.

condotto ad attacchi terroristici frequenti, anche negli ultimi anni (come la sparatoria nella moschea di Christchurch nel 2019 e le sparatorie di El Paso, Buffalo e Jacksonville, svoltesi rispettivamente nel 2019, 2022 e 202). E i gruppi di militanza estremista islamica, come l'ISIS o al-Qaeda, hanno letteralmente fatto delle teorie del complotto il loro perno: tra queste, la teoria dominante si fonda sul sospetto che l'Occidente voglia condurre una guerra contro l'Islam e che la loro fede vada difesa, giustificando pertanto la necessità di adoperare modi estremamente violenti (ibidem). Anche in India il movimento estremista Hindutva, affiliato con l'ala destra del governo, si avvale delle teorie del complotto per prendere di mira la minoranza musulmana, mettendo in scena ricorrenti atti di violenza e rivolte (Ghasiya, Ahnert e Sasahara 2023: 1) (Basit 2021: 7).

Citando alcuni dei tanti esempi disponibili di estremismo violento che fa uso di teorie del complotto, notiamo quanti di questi gruppi siano fondamentalmente razzisti e si farà riferimento alla correlazione tra il razzismo e la credenza complottista nella prossima sezione.

In conclusione, quando parliamo quindi di un collegamento tra teorie del complotto ed estremismo violento, emergono alcune possibilità preoccupanti, ma poche certezze. Non si può negare che certe teorie del complotto, in determinate circostanze, possano potenzialmente ispirare alcune persone a commettere delle atrocità, soprattutto quando attingono a pregiudizi diffusi, demonizzano i nemici vulnerabili e ne fanno un capro espiatorio, affermando l'assoluta necessità di un'azione urgente (Brotherton 2015: 68 - 69).

### *Razzismo*

Nel contesto razziale, che d'altronde è connesso all'ideologia estremista, la credenza in teorie del complotto gioca un ruolo significativo nel produrre violenza. Il problema del razzismo è ancora prevalente in molte parti del mondo e basta che poche persone si lascino condurre da questa ideologia per causare danni seri (Sunstein e Vermeule 2007: 220). Teorie del complotto riguardanti la razza hanno condotto ad estremismi, discriminazioni e violenze (Uscinki, Douglas e Lewandowsky 2017: 10) e a questo proposito è opportuno approfondire la teoria della sostituzione citata poc'anzi. Il nome si riferisce alla teoria del complotto esposta dall'autore Renaud Camus nel saggio del 2011 "Le Grand Remplacement", secondo la quale un'élite di sinistra lavora alla sostituzione degli europei bianchi con gli immigrati (soprattutto musulmani) (Farinelli 2021: 11). Questa teoria, anche se per Camus non deve risultare in reazioni violente, è diventata il manifesto di alcuni eventi strazianti. Ad esempio, prima della già citata sparatoria in Nuova Zelanda, che ha visto la morte di 51 persone, l'individuo responsabile di questo massacro, Brenton Tarrant, aveva pubblicato un manifesto dal nome "The Great Replacement", il cui contenuto è agghiacciante e

innegabilmente ispirato alla teoria di Camus. In questo manifesto si sostiene infatti che gli immigrati sono una minaccia, che la razza bianca è sotto attacco e rischia di scomparire, che è soprattutto l'Islam a rappresentare la minaccia maggiore per l'estinzione della supremazia bianca e che pertanto gli attacchi a Christchurch non sono che legittima difesa, per vendicarsi del presunto complottato genocidio dei bianchi (Farinelli 2021: 11-12). È evidente il nesso tra la diffusione di affermazioni di questo tipo e la svolta violenta e populista a cui stiamo assistendo.

È anche stato dimostrato che chi tende a sostenere teorie complottiste che riguardano un gruppo o un'etnia specifica sarà anche più predisposto degli altri ad adottare teorie che hanno come bersaglio altri gruppi. Viren Swami, ad esempio, in un articolo del 2012, ha chiesto ad un campione di partecipanti di origine malesiana di compilare un questionario che interessava teorie del complotto anti-ebraiche. È emerso che coloro che vi aderivano tendevano ad aderire anche a teorie contro Israele o contro la popolazione cinese (Douglas, Sutton, Cichocka, Nefes, Ang, Deravi 2019: 18). Questo perché si riscontra, in generale, una tendenza più marcata al pregiudizio in coloro che credono in determinate teorie del complotto: quindi chi crede in teorie anti-ebraiche sarà più propenso ad assumere attitudini antisemite e chi crede nella teoria del complotto riguardante il certificato di nascita di Barack Obama (i cosiddetti "birthers") tenderà ad approcciarsi più aggressivamente alla comunità afroamericana (ibidem).

In conclusione:

Conspiracy beliefs might therefore appear to reinforce the "us" versus "them" dichotomy. By questioning the official explanation, minority groups—and not just majority groups—could potentially reinforce differences between groups (Douglas, Sutton, Cichocka, Nefes, Ang, Deravi 2019: 18).<sup>63</sup>

### *Sfiducia verso la comunità scientifica*

Così come abbiamo affrontato la questione della sfiducia politica, ci concentreremo ora sulla crescente sfiducia verso la comunità scientifica e indagheremo la correlazione tra questo fenomeno e la credenza complottista. Assistiamo infatti anche a disimpegno in ambito scientifico, dove la credenza complottista può influenzare le nostre condotte mediche, ambientali e vaccinali (Jolley, Mari, Douglas 2020: 236). Secondo alcuni sondaggi condotti su campionature di cittadini americani, moltissimi di essi sembrano voler rifiutare la teoria evolutiva, negare il problema del riscaldamento globale e dubitare della buona riuscita di cure mediche o vaccinali (Levy 2019: 313-315). Ciò che sorprende è che quelli appena citati sono ambiti di ricerca che, dal punto di vista

---

<sup>63</sup> "La credenza complottista può pertanto sembrare rinforzare la dicomia del "noi" contro "loro". Mettendo in discussione le spiegazioni ufficiali, i gruppi minoritari - e non solo quelli di maggioranza - possono potenzialmente rafforzare le differenze tra gruppi"

della comunità scientifica, non sono affatto controversi: sono più che altro le persone ordinarie e non esperte a nutrire sospetti (ibidem). Per Levy qui si apre il rimprovero di cui si è già discusso nel primo capitolo, secondo il quale “collective deliberation is often normatively superior to individual”<sup>64</sup> e il consenso raggiunto dalla comunità scientifica deve essere ritenuto molto più affidabile rispetto ad una riflessione individuale, magari operata da un individuo non esperto e non addetto ai lavori (Levy 2019: 319). Allora perché si insiste nel mettere in dubbio i risultati ottenuti da gruppi di ricercatori?

Il motivo, sempre dal punto di vista adottato da Levy, di questa mancanza di consenso può essere ricercato nella disinformazione, nella mancanza di pensiero critico o nell’irrazionalità, ma in realtà risiede prevalentemente nelle simpatie politiche e nella più generica ideologia. Se un individuo è leale ad un’associazione o gruppo politico accetterà o confuterà la ricerca scientifica a seconda della concordanza con le sue precedenti idee (Levy 2019: 313-315). Sia la destra sia la sinistra possono rifiutare o dubitare di alcune scoperte scientifiche che, per un motivo o per l’altro, contrastano con le loro idee. La destra, in generale, sembra nutrire maggiore sospetto nella ricerca scientifica rispetto alla sinistra, ma tutti, indipendentemente dal partito, abbiamo la tendenza a scegliere in cosa credere: quindi, a seconda dei nostri *bias*, delle nostre conoscenze e credenze pregresse, decidiamo di credere a ciò che avvalorata la nostra ideologia e di non credere a ciò che la invalida. Citando un articolo di Lewandowsky e Oberauer:

at present, rejection of scientific findings by the U.S. public is more prevalent on the political right than the left. Yet the cognitive mechanisms driving rejection of science, such as the superficial processing of evidence toward the desired interpretation, are found regardless of political orientation (Lewandowsky e Oberauer 2016: 217).<sup>65</sup>

Un altro fattore correlato che permetterebbe di comprendere la presa di distanza dalla ricerca scientifica da parte di molti cittadini comuni è quello che gli studiosi indicano come il “novice-expert problem”<sup>66</sup>, problema che deriva dal fatto che c’è un enorme scarto tra il sapere scientifico specialistico e la comprensione che ne hanno le persone comuni e non esperte (De Cruz 2020: 440). Già John Dewey nel 1927 aveva osservato l’allargarsi del divario tra il sapere specializzato degli scienziati e la comprensione che le persone comuni ne hanno; tale divario si allarga progressivamente via via che le discipline scientifiche si specializzano (De Cruz 2020: 440-443) e

---

<sup>64</sup> “la deliberazione collettiva è spesso normativamente superiore rispetto a quella individuale”

<sup>65</sup> “al momento la confutazione delle scoperte scientifiche da parte del pubblico degli Stati Uniti è più presente all’interno della destra politica rispetto alla sinistra. Tuttavia i meccanismi cognitivi che guidano la confutazione scientifica, come il processare superficialmente le prove attraverso l’interpretazione desiderata, sono riscontrabili a prescindere dall’orientamento politico”.

<sup>66</sup> “problema novizio-esperto”

quindi questo problema diventa sempre più evidente con il passare degli anni, mano a mano che il progresso scientifico rende sempre più difficile averne una buona comprensione.

The novice-expert problem arises when non-experts are confronted with (real or apparent) scientific disagreement, and when they don't know whom to trust. Because they are not able to gauge the content of expert testimony, they rely on imperfect heuristics to evaluate the trustworthiness of scientists (ibidem).<sup>67</sup>

Questo spiega il motivo per cui le persone comuni talvolta, per rispondere alle proprie esigenze sociali ed epistemiche, prendono le distanze, o addirittura negano, teorie scientifiche. Qualsiasi persona comune che si trova a dover valutare testimonianze rispetto alle quali non ha sufficiente competenza, si confronta con il problema novice-expert. Davanti a questo la letteratura psicologica dimostra che il non esperto valuta l'affidabilità delle testimonianze scientifiche sulla base della competenza e della benevolenza (De Cruz 2020: 442). Quando la scelta è guidata prevalentemente da quest'ultimo fattore, la benevolenza, significa che l'individuo è più propenso a fidarsi delle testimonianze di coloro che gli sono socialmente più vicini, appartengono allo stesso gruppo, condividono la stessa ideologia (ibidem). Questa propensione è naturale, anche i bambini tendono a fidarsi di più delle persone che conoscono, però può portare a fidarsi di testimonianze incompetenti e inesperte, fornendo informazioni poco affidabili e veritiere. Levy ritiene che:

people are not solely motivated by purely social concerns (belonging) or epistemic concerns (holding correct beliefs), but rather, by a mix of both (Levy 2019: 323).<sup>68</sup>

Un'altra spiegazione proposta per motivare la negazione di alcune delle odierne questioni affrontate dalla comunità scientifica è che essa sia radicata in un timore non per i problemi stessi ma per la soluzione ad essi associata. Questo è il modello che Aaron e Campbell chiamano "solution aversion model"<sup>69</sup>, che permette di spiegare la ragione per la quale ci sia spesso divisione intorno alle evidenze scientifiche e spesso tale divisione di opinioni risponde ad una divisione anche politica (Campbell e Aaron 2014: 809). Certe soluzioni sono incompatibili con il modo di vivere e l'ideologia di alcuni singoli o gruppi e per questo questi ultimi tenderanno a dubitare, a monte, del problema per non dover praticare la suddetta soluzione. Un esempio di questo modello potrebbe essere la difficoltà e timore nell' accettare le soluzioni proposte per una maggiore ecosostenibilità

---

<sup>67</sup> "il problema del novizio-esperto sorge quando i non esperti vengono confrontati con (reale o apparente) disaccordo scientifico, e non sanno di chi fidarsi. Poiché non sono capaci di misurare il contenuto di testimonianze esperte, fanno affidamento su euristiche imperfette per valutare l'affidabilità degli scienziati".

<sup>68</sup> "le persone non sono motivate esclusivamente da preoccupazioni puramente sociali (appartenenza) o da preoccupazioni epistemiche (avere credenze corrette), ma piuttosto da una combinazione di entrambe".

<sup>69</sup> "modello dell'avversione alla soluzione"

all'interno di una società consumista e capitalista.

La sfiducia nella scienza e la credenza nelle teorie del complotto derivano quindi in parte dalla stessa mentalità e infatti sono strettamente connesse:

conspiratorial thinking contributes to the rejection of science. Acceptance of science, by contrast, was strongly associated with the perception of a consensus among scientists (Lewandowsky, Oberauer, Gignac 2013: 622).

<sup>70</sup>

Un numero sempre maggiore di studi ha dimostrato il ruolo giocato dalla mentalità complottista nella confutazione di alcune affermazioni scientifiche (Lewandowsky, Cook, Oberauer, Brophy, Lloyd, Marriott 2015: 143). È un nesso abbastanza facile da comprendere: d'altronde se qualcuno pensa di poter rifiutare affermazioni che riscontrano il consenso della maggior parte della comunità scientifica esperta è perché pensa anche che tale comunità non sia affidabile o che le prove su cui si basa siano contraffatte (ibidem). Confutando le tesi scientifiche, bisogna poi cercare spiegazioni e narrazioni alternative e a questo possono provvedere le teorie del complotto. Il Web, con i suoi blog, è diventato il principale luogo di propagazione di alcune teorie del complotto in ambito scientifico; si creano vere e proprie comunità online all'interno delle quali si mettono in dubbio le affermazioni scientifiche.

In conclusione la retorica complottista in ambito scientifico, di cui ora proporremo qualche esempio più approfondito, è dannosa perché, screditando il metodo scientifico, la comunità scientifica e il ruolo della scienza nella nostra società, può condurre a condotte quasi noncuranti nei confronti di alcuni dei maggiori problemi che la nostra società si trova ad affrontare (Uscinski, Douglas, Lewandowsky 2017, 1-2). Inoltre può anche rallentare, danneggiare o influenzare la qualità del lavoro svolto dagli scienziati, i quali magari sottovalutano o sopravvalutano i risultati ottenuti a seconda di quale sia l'opinione pubblica dominante per paura di non ricevere consenso o di ricevere critiche (Uscinski, Douglas e Lewandowsky 2017: 12).

### *Indifferentismo ambientale*

La questione ambientale deriva dalla sfiducia nei confronti della comunità scientifica appena discussa. È però un esempio particolarmente interessante per la sua attualità e per il fatto che la ricerca in questo ambito è in realtà abbastanza uniforme e gli addetti ai lavori non la ritengono una questione polarizzante e controversa. Eppure si ha l'impressione che ci sia un certo disaccordo tra opinioni, anche se non c'è, e questo può scoraggiarci dalla volontà di intervenire e partecipare. E tale impressione può essere alimentata dalla diffusione di teorie del complotto che mettono

---

<sup>70</sup> “il pensiero complottista contribuisce alla confutazione della scienza. L'accettazione della scienza, al contrario, era fortemente associata alla percezione di un consenso tra scienziati”.

continuamente in discussione le versioni ufficiali per proporre di alternative. L'indifferentismo nei confronti dell'ambiente non è che uno dei danni che potenzialmente le teorie del complotto possono arrecare alla società.

Il cambiamento climatico è la sfida maggiore che il mondo attuale si trova a dover affrontare, ma da un sondaggio del 2013 emerge che il 40% degli americani (ma questa tendenza, con delle variazioni, è riscontrabile anche su scala mondiale) dice di non crederci, sostenendo che sia una truffa, un inganno ("hoax") (Uscinski e Parent 2020: 1-5) (Douglas, Sutton, Cichocka, Nefes, Ang, Deravi 2019: 19-20). Questo fa dello scetticismo climatico una credenza piuttosto *mainstream* e gli scettici contestano il fatto che il cambiamento climatico sia reale o almeno che l'uomo ne sia la causa. I più radicali sospettano addirittura che la comunità scientifica che si occupa dello studio climatico sia coinvolta in una frode per la quale i dati vengono continuamente falsificati (Douglas, Sutton, Cichocka, Nefes, Ang, Deravi 2019: 19-20), suggerendo che il consenso di cui si parla è o fabbricato o illusorio e che qualche gruppo potente (le Nazioni Unite, i liberali, e comunisti sono i gruppi più spesso accusati) vuole usare il cambiamento climatico come pretesto per esercitare maggiore controllo sulla popolazione (Uscinski, Douglas, Lewandowsky 2017, 1-2). Lo scandalo di Climategate nel Regno Unito nel 2009 è solo uno degli esempi che riesce a mettere bene in evidenza l'estremo sforzo che le persone comuni sarebbero disposte a compiere pur di screditare la climatologia (Douglas, Sutton, Cichocka, Nefes, Ang, Deravi 2019: 19-20).

Dall'altra parte invece, a contrastare l'opinione pubblica, una travolgente percentuale di scienziati climatici è d'accordo nel sostenere che l'attività umana sta causando il cambiamento climatico e che questo produrrà conseguenze gravi sia per l'umanità sia per l'ambiente (Uscinski, Douglas, Lewandowsky 2017, 1-2). Infatti ben il 90% degli studiosi ha opinioni concordanti riguardo al cambiamento climatico e al fatto che esso sia causato dalle emissioni di anidride carbonica che risultano dall'attività umana (Lewandowsky, Oberauer, Gignac 2013: 622). Ma anche se la scienza si dice sempre più allarmata, sembra che in alcuni paesi la percezione di rischio stia diminuendo invece che aumentando (ibidem) e questo indifferentismo o scetticismo climatico non fa che precludere lo sviluppo di normative finalizzate a mitigare gli effetti del cambiamento climatico.

Climate change is an issue on which there is a robust scientific position but much public debate and disagreement (Uscinski, Douglas, Lewandowsky 2017: 22).<sup>71</sup>

Per spiegare questa divisione così netta di opinioni intorno alla questione sono state avanzate molte ipotesi. Una possibilità è l'esposizione alle informazioni mediatiche: a ciascuno di noi vengono

---

<sup>71</sup> "Il cambiamento climatico è una questione intorno alla quale c'è una robusta presa di posizione da parte scientifica ma grande dibattito e disaccordo pubblico".

presentate informazioni che tendono ad integrarsi meglio con le cose che ci interessano e i contenuti che siamo soliti consumare. Non è raro che, senza accorgercene, entriamo in una bolla mediatica che ci confronta solo con le informazioni che vogliamo sentire e solo con la community di persone che la pensa come noi.

Un altro fattore che gioca un ruolo nel decidere di credere, o meno, al cambiamento climatico e al riscaldamento globale è l'appartenenza politica. Già nel primo capitolo, parlando della credenza nelle teorie del complotto, si è notato di come talvolta essa sia non doxastica, ma sia piuttosto uno strumento per esprimere la propria fedeltà e appartenenza ad un gruppo. Se quindi l'individuo si identifica con l'ideologia di un partito piuttosto che di un altro, questa identificazione rappresenta un buon indicatore della posizione che verrà assunta rispetto alla scienza climatica. A questo proposito il rimando al fatto che la nostra ideologia di base, non esclusivamente politica, influenza le cose in cui scegliamo di credere o non credere.

Una spiegazione ulteriore, che si applica particolarmente bene alla questione ambientale, corrisponde al modello già accennato nella sezione precedente, il “solution aversion model” (Campbell e Kay 2014: 821). Infatti, sebbene i climatologi cerchino di mettere in guardia dalle conseguenze che si produrrebbero se le emissioni di anidride carbonica non venissero limitate, non sono state prese molte misure contenitive al fine di migliorare le sorti del nostro pianeta. Questa resistenza potrebbe essere motivata dal fatto che credere nel cambiamento climatico e cercare di contrastarlo implicherebbe cambiare il nostro stile di vita in peggio: vorrebbe dire fare un passo indietro rispetto alla corsa in avanti fatta fino ad ora, in quanto “solutions to the problems posed by climate change seem inevitably to involve interference with free markets” (Levy 2023: 105)<sup>72</sup>. E questo retrocedere arrecherebbe danni, per molti aspetti, alla nostra economia che attualmente si basa sul consumismo e sul capitalismo, producendo un aumento, almeno temporaneamente, del costo di alcuni beni e del tasso di disoccupazione. E per questo a volte rivolgersi a teorie del complotto può essere rassicurante, in quanto esse possono fungere da “espediente retorico, per evitare di arrivare a conclusioni scomode” (Lewandowsky e Cook 2020: 5).

Questa retorica scettica e negazionista nei confronti della scienza climatica è, almeno in parte, il prodotto di una mentalità complottista, sia perché accusa la comunità scientifica di un complotto, sia perché si avvale di teorie del complotto per motivare la decisione di dubitare dei risultati ottenuti dalla ricerca. D'altronde, dato lo schiacciante consenso di cui godono i risultati delle ricerche ottenuti dai climatologi, l'unico modo per scardinare la legittimità dei risultati è mettere in dubbio il

---

<sup>72</sup> “soluzioni ai problemi posti dal cambiamento climatico sembrano implicare inevitabilmente un'ingerenza con il libero mercato”.

buon funzionamento del sistema, ipotizzando una o più presunte teorie del complotto che coinvolgono tutta la comunità scientifica (Uscinski, Douglas, Lewandowsky 2017: 16-18) e chiamando in causa un “complotto del consenso” (Lewandowsky e Cook 2020: 5).

Il rifiuto del consenso scientifico sull’origine umana del riscaldamento globale, risulta spesso da un modo pensare complottista piuttosto che da un’attenta considerazione dei dati scientifici (ibidem).

La credenza in teorie del complotto legate al cambiamento climatico è compatibile con la mancata partecipazione in azioni che potrebbero ridurre l’impatto ambientale, sia a livello individuale sia a livello collettivo (Uscinski, Douglas, Lewandowsky 2017, 1-2). La sfiducia nella climatologia si riscontra anche tra i capi di stato, prevalentemente quelli di destra, i quali a loro volta alimentano la diffusione di teorie del complotto al riguardo, basti pensare al senatore americano James Inhofe che ha pubblicato il libro “The Greatest Hoax: How the Global Warming Conspiracy Threatens Your Future” (Uscinski, Douglas e Lewandowsky 2017: 15). E, anche da questo, si può facilmente notare come questa, insieme a molte altre, sia diventata una questione sempre più politicizzata, nonostante inizialmente non lo fosse. È anche interessante evidenziare che via via che la questione si polarizza a livello politico, acquista via via maggiore uniformità da un punto di vista scientifico. Riguardo all’orientamento politico dei teorici del complotto climatici si può notare che, sebbene la destra politica sia da ritenersi maggiormente responsabile per l’adozione di teorie che mettono in discussione la legittimità della climatologia, la sinistra politica non si sottrae dal diffondere teorie del complotto accusatorie nei confronti delle grandi corporazioni e industrie (Uscinski, Douglas e Lewandowsky 2017: 14). Come al solito l’appartenenza politica è un buon predittore non del livello di credenza complottista in generale ma di a quali teorie del complotto particolari verrà data adesione, dato che “two people with different ideologies will interpret the same information in very different ways” (Uscinski, Douglas, Lewandowsky 2017, 16-18)<sup>73</sup>.

In sintesi, come dimostrato da sondaggi che registrano l’innegabile correlazione, l’esposizione a teorie del complotto può influenzare negativamente la volontà individuale di ridurre il proprio impatto ambientale e può anche avere il più generale effetto di scoraggiare i governi a prendere misure preventive adeguate, ritardando le necessarie prese di azione (Jolley e Douglas 2014: 56) (Lewandowsky e Cook 2020: 5).

### *Riluttanza nella condotta medica e vaccinale*

Sempre a proposito della sfiducia nella scienza, si possono ritrovare gli effetti di tale sfiducia anche in ambito medico. In questa sezione ci concentreremo sull’analizzare gli effetti del sospetto, che

---

<sup>73</sup> “due persone con ideologie diverse interpreteranno la stessa informazione in modi molto diversi”.

talvolta sfocia in credenza complottista, nutrito nei confronti della medicina moderna presentando alcuni esempi. Lo scetticismo e il negazionismo comportano, in questo come negli altri ambiti di cui si è parlato, un bisogno di ricercare le proprie spiegazioni e risposte altrove, affidandosi a fonti diverse da quelle ufficiali e *mainstream*. Ed è qui che entrano in gioco le teorie del complotto, facendosi portatrici di nuove, plausibili o meno, potenziali narrazioni degli stessi eventi. Quando però tali narrazioni coinvolgono la sanità pubblica, le conseguenze cui si va incontro possono rivelarsi particolarmente dannose per la nostra società.

Those believing in anti-vaccine or other conspiracy theories that impugn modern medicine are less likely to vaccinate their children, get influenza shots, use sunscreen, or go for annual check-ups. [...] They are also likely to seek alternative medical treatments and avoid traditional medicine (Uscinki, Douglas e Lewandowsky 2017: 10).<sup>74</sup>

People who endorsed medical conspiracy theories [...] were less likely to engage with medical professionals, were more likely to trust medical advice alternative sources, and were more likely to choose unconventional medicines (Douglas, Sutton, Cichocka, Nefes, Ang, Deravi 2019: 18)<sup>75</sup>.

Dal dibattito intorno alla consumazione degli organismi geneticamente modificati (OGM) dietro ai quali alcuni ipotizzano che vi sia una corporazione il cui fine è quello di contaminare l'agricoltura, avvelenare il cibo o controllare la popolazione; alla teoria della fluorizzazione dell'acqua secondo la quale, tale pratica, che consiste nell'aggiungere o sottrarre dall'acqua ioni fluoro al fine di mantenere una concentrazione di fluoro tale da diminuire l'incidenza di malattie dentarie, sarebbe svolta a danno della salute fisica e mentale dell'organismo al fine di assuefare e controllare la popolazione; o ancora alla teoria secondo la quale i metodi contraccettivi sarebbero un mezzo per portare avanti un inesorabile genocidio della popolazione africana e afroamericana. Le appena menzionate sono tutte teorie che hanno in comune, come causa scatenante, il timore di essere controllati e manipolati (Uscinki, Douglas e Lewandowsky 2017:15).

Un esempio dei potenziali effetti collaterali della sfiducia nella medicina tradizionale, che viene per questo spesso proposto nella letteratura sul tema, è rappresentato dalle ripercussioni della teoria del complotto riguardante l'HIV. Alcuni gruppi avevano iniziato infatti a mettere in discussione la ricerca medica, sostenendo che non ci fosse correlazione tra l'HIV e l'AIDS e che le compagnie farmaceutiche volessero trarre profitto dalla vendita di medicinali quando bastava essere curati con

---

<sup>74</sup> “Coloro che credono in teorie del complotto contro la vaccinazione o altre teorie che mettono in discussione la medicina moderna sono meno inclini a far vaccinare i propri figli, sottoporsi a vaccini antinfluenzali, usare la protezione solare o fare visite di controllo annuali. [...] Sono anche più inclini a cercare cure mediche alternative e evitare la medicina tradizionale.

<sup>75</sup> “Le persone che approvavano teorie del complotto mediche [...] erano meno inclini a dialogare con i professionisti del settore medico, erano più inclini ad affidarsi a fonti alternative per i consigli medici e tendevano a scegliere medicine non convenzionali”.

massaggi e assumendo vitamine (Uscinki, Douglas e Lewandowsky 2017: 10). In Sudafrica, in particolare, il rifiuto della legittimità delle cure contro l'AIDS, dal momento che si riteneva che l'HIV fosse stato deliberatamente creato in laboratorio per vendere trattamenti antiretrovirali (Van Prooijen e Douglas 2018: 3), ha prodotto lo stallo di queste ultime quando invece avrebbero potuto salvare più di trecentomila vite (Uscinki, Douglas e Lewandowsky 2017: 10).

Un altro esempio, anche molto attuale, è rappresentato dalle teorie del complotto che circondano la questione dei vaccini. I vaccini e i loro produttori hanno destato sospetti e timori fin dal primissimo vaccino, anche se è solo dagli anni Settanta che è propriamente esplosa la questione al riguardo (Brotherton 2015: 72-78). Le teorie anti-vaccinali partono spesso dal presupposto che coloro che formulano i vaccini, così come i governi che decidono di distribuirli, ne nascondano gli effetti collaterali per trarne un profitto personale (Uscinki, Douglas e Lewandowsky 2017:14).

sono nate teorie secondo le quali esiste un vasto complotto internazionale volto a esagerare i pericoli delle malattie per cui esistono i vaccini, nascondere la verità sui loro effetti collaterali e garantire i profitti ai governi e a Big Pharma (Brotherton 2015: 83).

Teorie del complotto no-vax che hanno conosciuto larga diffusione sono state ad esempio quelle riguardanti la correlazione causale tra i vaccini e l'autismo, teoria a causa della quale molte famiglie hanno negato a sé stessi e ai propri figli vaccinazioni molto importanti.

Per diversi anni, all'idea che il vaccino MPR<sup>76</sup> provocasse l'autismo i media britannici dedicarono più servizi che a qualsiasi altra storia di carattere scientifico. Quando gli articoli allarmisti raggiunsero un picco tra il 2001 e il 2003, la somministrazione del vaccino piombò all'80 per cento. Alcune regioni della Gran Bretagna, in particolare alcuni quartieri di Londra, videro drasticamente abbassarsi i livelli di vaccinazione. Il brusco calo fece subito comparire focolai delle malattie che il vaccino scongiurava, in particolare del morbillo, a causa della sua virulenza contagiosa (Brotherton 2015: 72).

Le teorie del complotto intorno al vaccino per contrastare il Coronavirus, forse anche grazie alla circolazione in rete, hanno avuto forse ancora maggiore risonanza. Il COVID-19 ha portato con sé ansie e timori diffusi, costruendo il contesto di base perfetto ("perfect storm") per disseminare notizie false, polarizzare le opinioni e incitare alla violenza (Farinelli 2021: 14). La mentalità complottista e le narrazioni che ne conseguono prosperano in questo tipo di situazioni e in periodi di maggiore incertezza e di crisi. Nel caso del COVID-19 i principali bersagli sono stati gli ebrei, i musulmani, gli asiatici e gli immigrati in generale (ibidem). Alcuni gruppi negli Stati Uniti incitavano i propri membri a contrarre il virus per fare di sé una sorta di arma con cui contaminare ebrei, musulmani e le persone non bianche (ibidem). Si sono scatenate anche varie teorie del complotto contro la Cina, il paese da cui il virus ha iniziato la sua letale diffusione, quali il fatto che

---

<sup>76</sup> Il vaccino MPR è il vaccino combinato morbillo, parotite e rosolia.

il Coronavirus fosse stato creato in laboratorio, o che fosse stato volontariamente taciuto per cogliere il resto del mondo impreparato, o addirittura che la sua creazione avesse previsto una qualche sorta di sacrificio rituale di bambini (ibidem). E ancora, all'interno degli Stati Uniti, all'interno della comunità di QAnon, ha preso piede la convinzione che la diffusione del COVID-19 non fosse che una copertura governativa per attaccare Trump (ibidem). Si potrebbero citare altre molteplici possibili narrazioni di questi medesimi eventi, ma il succo è che ciascun gruppo, quando messo sotto pressione, tende a puntare il dito contro il gruppo nemico, verso il quale già si nutrivano sospetti in precedenza, e ne fa il capro espiatorio.

Il risultato di questa riluttanza nei confronti della medicina è particolarmente preoccupante se si pensa che le scelte sanitarie, che si ripercuotono su tutto il resto della popolazione, di molteplici individui possono essere guidate da teorie per le quali non si ha alcuna garanzia di verità.

## **Cosa fare**

È ora stato appurato, per rispondere alla domanda iniziale, che sì, le teorie del complotto possono essere dannose e lo sono in vari modi, alcuni dei quali sono stati approfonditi nelle sezioni precedenti di questo capitolo. Infatti la credenza complottista si è dimostrata influenzare ampiamente la condotta, anche violenta, individuale e collettiva (Sunstein e Vermeule 2007: 220) ed è stata associata ad una serie di esiti negativi sulla salute e sulla partecipazione civica e sociale, necessitando l'adozione di metodi affidabili per limitarne la diffusione (Swami, Voracek, Stieger, Tran, Furnham 2014: 572).

Come si può ovviare a questi danni? Abbiamo visto che talvolta la credenza in teorie del complotto è sincera e dipende da un'errata concezione dei fatti che potrebbe derivare da qualche potenziale falla a livello cognitivo. Al riguardo, ovvero alla questione della legittimità della correlazione tra la credenza nelle teorie del complotto e vizi epistemici, verrà interamente dedicato il quarto capitolo. Altre volte la credenza dipende da fattori esterni, può essere influenzata dal contesto, dal gruppo politico di appartenenza, dalla famiglia, dalla criticità di una situazione, da periodi di incertezza. Altre volte ancora la credenza è artefatta e le teorie del complotto sono intenzionalmente, e di intenzionalità si tratterà nel prossimo capitolo, inventate o amplificate per motivi strategici o politici. Quindi, a seconda del caso e dell'origine della specifica teoria del complotto, si devono mettere in atto operazioni risolutive diverse, finalizzate a promuovere maggiore destrezza cognitiva o ad incrementare la generale percezione di benessere.

Da un lato bisognerà quindi migliorare l' "epistemic landscape" (De Cruz 2020: 440)<sup>77</sup>, rafforzando il pensiero critico (Swami, Voracek, Stieger, Tran, Furnham 2014: 572) e sviluppando alcune buone abitudini cognitive:

intellectual virtues such as critical thinking and open-mindedness as well as fact and logic-based interventions have been found to be helpful protective factors in reducing the impact of conspiracy theories (Farinelli 2021: 17).<sup>78</sup>

A questo scopo è pertanto fondamentale fornire agli individui gli strumenti utili per potersi equipaggiare di tali virtù e *skills* intellettuali, incoraggiando la capacità critica, emancipando le persone cognitivamente (Lewandowsky e Cook 2020: 9) ed insegnando loro come pensare piuttosto che dir loro cosa pensare (Bartlett e Miller 2010: 39). Nel fare questo l'educazione e le scuole hanno un ruolo fondamentale, avendo la possibilità di modellare le menti e le qualità cognitive dei giovani. Qualora questa attività preventiva di formazione non dovesse funzionare, ci si potrebbe comunque avvalere delle virtù appena citate per dimostrare al pubblico generale la falsità delle teorie del complotto interessate, svolgendo vere e proprie opere di *debunking* (Farinelli 2021: 19).

Dall'altro lato bisognerà invece lavorare sul garantire maggiore benessere sociale. Il pensiero complottista è infatti associato alla sensazione di non avere sotto controllo la situazione, di sentirsi minacciati, di aver bisogno di dare un senso agli eventi (Van Prooijen e Acker 2015: 758) e le teorie del complotto nascono e si radicano nello scontento (Ichino Bortolotti 2021: 162). D'altronde non si sentirebbe la necessità di cercare spiegazioni alternative se si avesse l'impressione che la versione fornita dalle autorità istituzionali fosse esaustiva. Questo bisogno di risposte si acuisce particolarmente di fronte alle verità più difficili da accettare e, di conseguenza, la tendenza a credere in teorie del complotto aumenta quando ci sentiamo di essere impotenti e di non avere la situazione sotto controllo. Viceversa, quando ci sentiamo in controllo ed *empowered*, ci sembra di avere la capacità di cambiare le cose e siamo meno suscettibili alle teorie del complotto (Lewandowsky e Cook 2020: 9). Le teorie del complotto permettono di far fronte emotivamente ad eventi minacciosi, addossandone la responsabilità ad un gruppo di cospiratori, di dare un senso ad eventi altrimenti inspiegabili: è anche per questo che le teorie del complotto che conoscono la diffusione maggiore tendono ad essere quelle riguardanti gli eventi di maggiore magnitudo. Quest'ultimo è ciò che viene etichettato come pregiudizio di proporzionalità, o principio di corrispondenza di magnitudine, ovvero il principio secondo il quale a grandi eventi corrispondono grandi cause (Brotherton 2015:

---

<sup>77</sup> "panorama epistemico"

<sup>78</sup> "virtù intellettuali quali pensiero critico, apertura mentale, così come interventi che si basano sui fatti e sulla logica, sono state provate essere utili fattori protettivi nel ridurre l'impatto delle teorie del complotto".

315-327). Comunque sia, per infondere nella popolazione un senso di responsabilità e fiducia, si deve garantire che le decisioni dei governi e delle autorità siano prese seguendo principi e procedure eque e abbiano come fine il bene comune. Si produce in tal caso una percezione di giustizia che fa sì che le persone siano meglio predisposte a rispettare le decisioni prese, cullandosi nella convinzione che le autorità abbiano adottato corrette procedure decisionali (ibidem). Tale percezione di “fairness” è soddisfatta secondo Leventhal quando vengono rispettate le sei regole di giustizia procedurale: “consistency rule”, “bias-suppression rule”, “accuracy rule”, “correctability rule”, “representativeness rule” e “ethicality rule”(Leventhal 1980: 27-34). E se ci si sente di vivere in una società equa, corretta e trasparente, non si deve cercare di soddisfare questo bisogno altrove (ibidem): se le persone si sentono soddisfatte delle decisioni prese dalle autorità e appagate dal tipo di narrazione adottato dalle istituzioni, non dovrebbero ricorrere a soluzioni alternative per soddisfare le loro esigenze e le teorie del complotto si indebolirebbero in automatico (Ichino e Bortolotti 2021: 162).

## **Come parlare con un teorico del complotto**

Nell’aver a che fare con un teorico del complotto bisogna evitare di porsi con atteggiamenti di superiorità, dal momento in cui, come dimostratosi nel primo capitolo, siamo tutti, secondo la definizione del termine, teorici del complotto. Inoltre, come già ricordato:

La natura della ‘tenuta ermetica’ di una teoria del complotto comporta che qualunque prova contro la teoria si possa interpretare, difatti, come prova ulteriore a favore. La comunicazione delle informazioni deve essere quindi attentamente calibrata per il pubblico a cui sono dirette. Se i complottisti interpretano le prove al contrario, con loro è necessario usare una strategia comunicativa diversa da quella per le persone che ammettono il valore dell’evidenza delle prove (Lewandowski e Cook 2020: 7).

Di conseguenza è difficile, nonché inutile, provare a confutare una teoria del complotto agli occhi di un teorico del complotto convinto: dimostrarne la falsità attraverso il *debunking* può essere efficace con il pubblico generale, ma non con il teorico in questione. Anzi,

debunking can potentially make conspiracy theorists and others more convinced that the theory is correct and that people who argue against the theory are evil and part of the problem (Farinelli 2021: 19).<sup>79</sup>

Ma ciò non significa che non si abbia alcuna possibilità di intervenire; può infatti comunque dimostrarsi relativamente efficace porsi in una maniera che ispiri fiducia, evitando la ridicolizzazione e la decostruzione improduttiva e aggressiva del modo di ragionare e argomentare complottista, che produrrebbero ancora maggiore distacco (ibidem).

---

<sup>79</sup> “il *debunking* può potenzialmente rendere i teorici del complotto e altri ancora più convinti che la teoria sia corretta e che le persone che la contestano siano cattivi e parte del problema”.

Come dice Spinoza bisogna sforzarsi di non ridicolizzare o schernire le azioni umane ma piuttosto di comprenderle (Lewandowsky e Cook 2020: 10).

D'altronde perché mai deridere i teorici del complotto quando essi in un certo senso vogliono intraprendere un tipo di ricerca che non è poi molto lontana dagli obiettivi dei grandi pensatori come Cartesio, Locke e Kant, dalla volontà illuminista di allontanarsi dalle versioni ufficiali e autorevoli e di difendere la propria autonomia intellettuale. La differenza risiede nel fatto che gli appena citati pensatori lo facevano in un periodo in cui il progresso scientifico era di gran lunga meno avanzato ed era davvero possibile respingere l'ortodossia. Oggi, al contrario, i non addetti ai lavori non possono respingere l'ortodossia perché non hanno mezzi sufficienti per farlo. Devono necessariamente affidarsi agli esperti, confidando nella loro sincerità (Brotherton 2015: 193-196). Anzi, ormai anche le persone più esperte devono rifarsi alla testimonianza e all'esperienza di altri e chiedere assistenza per portare avanti la propria ricerca (Hardwig 1991: 700-704). Anche se spesso, come ritiene Levy, tendiamo a sopravvalutare le nostre abilità, i nostri processi cognitivi devono fare affidamento sugli altri, sono prodotti intellettuali di attori cognitivi precedenti (Levy 2007: 186). La nostra esistenza oscilla tra la necessità del credere e la necessità di dubitare, la quale ci porta ad elaborare discorsi sul complotto.

Siamo sempre tra dubbio e fiducia e non abbiamo nessuno strumento esperienziale per dirimere il dubbio quindi decidiamo su base puramente fideistica ciò che è credibile e ciò che non lo è (Persinotto 2016: 109-110).

Rivolgendosi ad un teorico del complotto bisogna dare il buon esempio, mostrare empatia, dimostrare apertura mentale, ricercare reciproca comprensione e rispettarne le credenze (Lewandowski e Cook 2020: 7). Inoltre bisogna incitare al pensiero critico e affermarne il valore; i teorici del complotto si considerano liberi pensatori, quindi sarebbe sufficiente riorientarne l'approccio verso uno meglio fondato su fonti e prove affidabili e su attente analisi, senza dar loro ordini su come pensare e in cosa credere (Farinelli 2021: 19) (Lewandowsky e Cook 2020: 10). Infine, per risultare affidabili, si necessita di un messaggio credibile e il messaggero solitamente risulta più credibile quando riesce ad identificarsi con il teorico del complotto. Questo è possibile soprattutto se ha creduto egli stesso in qualche teoria del complotto in passato, facendo così sentire il teorico del complotto a proprio agio (ibidem). Questo è l'unico modo per aprire un dialogo con i teorici del complotto, attraverso il quale ci si può creare un'opportunità per farsi ascoltare e poter quindi limitare, dato che sta diventando sempre più pressantemente necessario, i danni che le teorie del complotto possono produrre.

## **Conclusione**

Siamo giunti ad un punto in cui le teorie del complotto non possono più essere ignorate. Abbiamo dimostrato il ruolo da esse giocato nelle questioni odierne e, tra le loro conseguenze più gravi, abbiamo trovato che possono incitare all'estremismo e al razzismo, erodere i rapporti di fiducia tra le persone e le istituzioni, ridurre la partecipazione politica, promuovere l'odio, screditare il metodo scientifico, alterare la condotta, causare violenza, inficiare la capacità relazionale e diffondere informazioni false. Questo capitolo, e questo lavoro di tesi in generale, non sono necessariamente orientati alla volontà di trovare soluzioni, ma è comunque fondamentale rendersi consapevoli di alcune dinamiche che interessano il mondo attuale ed essere preparati ad affrontarle.

## CAPITOLO 3:

# INTENZIONALITÀ E AGENTIVITÀ UMANA NELLE TEORIE DEL COMLOTTO

In questo terzo capitolo verrà trattata la questione dell'intenzionalità, rilevante nella discussione intorno alle teorie del complotto. Nel primo capitolo è emerso, attraverso le diverse definizioni riportate di "teoria del complotto", che tra le caratteristiche principali vi sia sempre un tentativo di attribuzione di intenzionalità. Infatti, un tratto ricorrente nelle teorie del complotto è la tendenza a formulare ipotesi e spiegazioni nelle quali l'operare deliberato di agenti intenzionali ha un ruolo più ampio di quanto non abbia nella realtà. Per definizione una teoria del complotto è:

"The attribution of deliberate agency to something that is more likely to be accidental or unintended" or, better, "the attribution of a secret action to one party that might far more reasonably be explained as the less covert and less complicated action of another" (Aaronovitch 2010: 6).<sup>80</sup>

Formulandole si presuppone che un gruppo influente e potente voglia cambiare il corso degli eventi del mondo, in modo tale da trarne vantaggio, senza preoccuparsi troppo delle conseguenze potenzialmente dannose per il bene comune. Dietro ogni potenziale complotto vi sarebbe dunque l'azione intenzionale e volontaria di un gruppo e, secondo questa prospettiva, nulla accadrebbe per caso. Questa tendenza a ricercare un'intenzionalità umana dietro ad ogni accadimento può però evidentemente diventare una forzatura, che si complica ulteriormente con l'arrivo in scena di agenti non umani, cosa a cui assistiamo sempre di più nel mondo digitale (questa questione verrà ripresa nel quinto e ultimo capitolo).

## Un mondo ordinato

Secondo Keeley le teorie del complotto incarnano una visione del mondo un po' passata di moda e anacronistica e i teorici del complotto sono tra gli ultimi a credere in un mondo ordinato, sul quale gli agenti possono esercitare il loro controllo (Keeley 1999: 123):

By supposing that current events are under the control of nefarious agents, conspiracy theories entail that such events are capable of being controlled (ibidem).<sup>81</sup>

---

<sup>80</sup> "L'attribuzione di un'azione deliberata a qualcosa che è più probabilmente accidentale o non intenzionale", o meglio ancora, "l'attribuzione di un'azione segreta a un gruppo che potrebbe essere molto più ragionevolmente spiegata come l'azione meno nascosta e meno complicata di un altro".

<sup>81</sup> "Supponendo che gli eventi correnti siano sotto il controllo di agenti nefasti, le teorie del complotto implicano che tali eventi siano in grado di essere controllati".

Questo non sarebbe stato niente al di fuori dell'ordinario fino qualche secolo fa, quando si credeva che Dio o altri agenti divini o soprannaturali esercitassero grande controllo ed influenza nell'ordinare il mondo e gli eventi, ma è abbastanza anomalo nel mondo di oggi. Dio però, in quanto grande ordinatore e massimo produttore di senso nell'universo, non è facile da sostituire (Paura 2019). E anche se nel panorama capitalista e materialista attuale il ruolo attribuito agli agenti soprannaturali si è grandemente ridotto, siamo soggetti ad alcuni tipi di narrazione, come le narrazioni storiche complottiste, le quali, come scrive Brian Bennett, rimandano grandemente a quelle di tipo provvidenziale, con le quali hanno in comune una qualità divinatoria:

Providentialism seeks the "hand of God" in historical events both great and small. Conspiracy in turn represents an "inverted providentiality" [...], revealing - and reveling in - not the "hand of God" but the "hidden hand" (Bennett 2007: 175-176).<sup>82</sup>

Sia il provvidenzialismo sia il complottismo sono discipline ermetiche che si avvalgono di segni ambigui, di segreti e di indizi che necessitano di interpretazione (Bennett 2007: 176). Sono dei sistemi di credenze, delle cosmologie occulte che suggeriscono che nel mondo succedono cose che non possiamo vedere (Bennett, 2007: 178). Il provvidenzialismo e il complottismo vanno oltre le apparenze per trovare il significato nascosto degli eventi, implicano un osservatore privilegiato, in grado di squarciare il velo di Maya e di identificare la vera forza che modella gli eventi storici (Bennett 2007: 190). C'è una connessione antica tra la divinazione e il corso della storia e, sia il provvidenzialismo sia il complottismo, forniscono delle narrazioni che evidenziano questo nesso (Bennett 2007: 198). D'altronde questo legame era già stato notato da Popper, per il quale le teorie del complotto sono versioni rinnovate delle antiche mitologie, versioni secolarizzate della fede religiosa, e da Chesterton, secondo il quale da quando si è smesso di credere in Dio si è iniziato a credere in tutto e la tendenza a credere a queste narrazioni che cercano dar senso all'universo è il nostro modo di far fronte all'assenza di Dio (Paura 2019).

Del resto, la soluzione Nietzsche l'aveva già proposta: c'è sempre un nuovo dio che rinasce dopo che il vecchio è morto, per questo abbiamo potuto affrontare senza troppi problemi la scomparsa di Pan e di Dioniso, e insieme a loro di tante divinità di cui oggi non resta traccia se non nell'archeologia (ibidem).

E se le teorie del complotto ricoprono il ruolo di ordinatore che era precedentemente stato attribuito al divino, significa che, secondo questa prospettiva, c'è la speranza che gli uomini possano capire, predire e addirittura controllare e modificare il corso degli eventi nella storia (Keeley 1999: 124). Quindi le teorie del complotto attribuiscono ad agenti umani una sorta di onnipotenza,

---

<sup>82</sup> "Il Provvidenzialismo cerca la "mano di Dio" negli eventi storici, sia quelli grandi che quelli piccoli. La cospirazione, a sua volta, rappresenta una "provvidenzialità invertita" [...], rivelando - e godendo - non la "mano di Dio" ma la "mano nascosta"".

sopravalutandone il potere, l'influenza, la malignità delle intenzioni e la capacità organizzativa; e sottovalutando invece la possibilità del caso, dell'accidentalità e dell'errore (Van Prooijen e Van Vugt 2018: 772-773). I teorici del complotto nutrono grande fiducia nelle abilità dei loro nemici, li immaginano estremamente competenti e manipolatori, oltre che capaci di atti abominevoli (Lomartire 2019: 175). Come diceva Richard Hofstadter, il nemico non è intrappolato nella Storia, non si sente vittima del suo passato e anzi vuole dominare, creare e deviare il corso della Storia stessa (Lomartire 2019: 175-176). Ma non tutti hanno fiducia in questa abilità umana:

Popper went on to argue that this view is necessarily false because it is inconceivable that such complex, global events are the result of specific intentions of individuals (Barkun 2003: 18).<sup>83</sup>

E al tempo stesso coloro che credono nelle teorie del complotto sopravvalutano anche le competenze e la discrezione di enti burocratici, pensandoli capaci di azioni segrete e sofisticate, quando invece è stato spesso dimostrato che azioni di questo tipo, in società aperte e democratiche, sarebbero impossibili da mantenere segrete nel medio o lungo termine, soprattutto quando centinaia o migliaia di persone sono coinvolte (Sunstein e Vermeule 2009: 209-210). La buona riuscita di piani segreti di questo tipo sarebbe più probabile in società chiuse, in cui la stampa e i media non sono liberi e in cui viene divulgata la stessa versione dei fatti dappertutto. In società come le nostre invece, sebbene non sia logicamente impossibile che vengano portati avanti con successo disegni cospiratori, è molto più difficile che questo accada (ibidem). Spesso si adottano teorie del complotto anche laddove altre spiegazioni sarebbero più probabili: è ad esempio più probabile che si sia davvero arrivati sulla Luna che non che migliaia di persone abbiano fabbricato la narrazione e l'abbiano mantenuta segreta per tutto questo tempo (Aaronovitch 2010: 6).

Quindi il potenziale rifiuto del pensiero cospiratorio non si baserebbe semplicemente sulla convinzione che le teorie del complotto siano false come questione di fatto. La radice del problema va molto più a fondo, in quanto le teorie del complotto sono dei sistemi di credenza di tipo quasi religioso e non fattuale (questa distinzione rimanda a quella osservata in un articolo del 2014 di Neil Van Leeuwen tra “religious credence” e “factual belief”), che rimandano ad una visione del mondo ordinata a cui è difficile rinunciare (Keeley 1999: 124).

## **Una prospettiva rassicurante**

In questo tentativo di identificare la “vera” causa dietro agli eventi, screditando la versione fornita ufficialmente, le teorie del complotto tendono ad attribuirle a gruppi di persone potenti dalle nefaste

---

<sup>83</sup> “Popper proseguì sostenendo che questa visione è necessariamente falsa perché è inconcepibile che eventi complessi e globali siano il risultato delle intenzioni specifiche di singoli individui”.

intenzioni. Questa attribuzione è paradossalmente rassicurante perché implica una visione del mondo nella quale la nostra sorte non è dettata dalla casualità, bensì dall'azione volontaria ed intenzionale di qualcuno. Ed è proprio l'appena citata casualità che, generalmente, facciamo fatica ad accettare, preferendo rivolgerci ad agenti intenzionali di qualsivoglia tipo (da Dio ad un gruppo che complotta contro il bene comune), pur di non dover fare i conti con una visione del modo in cui nulla è sotto il nostro controllo. In altre parole, citando Brian Keeley:

The conspiratorial world view offers us the comfort of knowing that while tragic events occur, they at least occur for a reason, and that the greater the event, the greater and more significant the reason. Our contemporary world view, which the conspiracy theorist refuses to accept, is one in which nobody not God, not us, not even some of us is in control. Furthermore, the world (including the people in it) is uncontrollable, irrational, and absurd in a way illustrated by the plays of Eugene Ionesco and Samuel Beckett (Keeley 1999: 124).<sup>84</sup>

Le teorie del complotto cercano di preservare un significato umano e una spiegazione razionale per alcuni eventi, altrimenti assurdi, in modo da consentirne una comprensione. Il teorico del complotto sceglie di abbracciare credenze anche irrazionali, che presuppongono dei raggiri che coinvolgono migliaia di persone, mancando di fiducia nelle istituzioni, piuttosto che accettare la prospettiva di un mondo accidentale ed essenzialmente privo di significato (ibidem). È per questo che le teorie del complotto sono così popolari e sarebbe difficile aspettarsi diversamente: perché questo atteggiamento di attribuzione di intenzioni, come se gli individui fossero dotati di qualità ordinarie quasi divine, è tranquillizzante:

Divination is a problem-solving discourse. People resort to it when they are faced with a crisis or worrisome situation, pending or past. In such cases divination provides answers, certainty, reassurance. It does so by offering a special kind of knowledge or insight (Bennett 2007: 179).<sup>85</sup>

Così facendo però le teorie del complotto sottovalutano la pervasività assolutamente non intenzionale di alcune azioni politiche e sociali; danno per scontato che qualsiasi conseguenza non sia casuale bensì dipenda dall'azione intenzionale di qualcuno (Sunstein e Vermeule 2009: 209-210). Quando invece, nella maggior parte dei casi, gli eventi che accadono per azioni o omissioni di qualcuno non sono intenzionali: nessuno intendeva causare determinate conseguenze. Karl Popper, come riportano Sunstein e Vermeule in questo articolo del 2009, individua, nelle teorie del complotto, proprio una tendenza a ricercare cause intenzionali:

---

<sup>84</sup> “La visione del mondo cospirativa ci offre il conforto di sapere che mentre avvengono eventi tragici, almeno accadono per una ragione, e che quanto più grande è l'evento, tanto più grande e significativa è la ragione. La nostra visione contemporanea del mondo, che il teorico della cospirazione rifiuta di accettare, è quella in cui nessuno, né Dio, né noi, né nemmeno alcuni di noi, ha il controllo. Inoltre, il mondo (compresi gli esseri umani al suo interno) è incontrollabile, irrazionale e assurdo, in un modo illustrato dalle opere di Eugene Ionesco e Samuel Beckett”.

<sup>85</sup> “La divinazione è un discorso risolutivo. Le persone vi ricorrono quando si trovano di fronte a una crisi o a una situazione preoccupante, sia essa imminente o passata. In tali casi, la divinazione fornisce risposte, certezze e rassicurazioni. Lo fa offrendo un tipo speciale di conoscenza o intuizione”.

Popper captures an important feature of some conspiracy theories. There is a pervasive human tendency to think that effects are caused by intentional action, especially by those who stand to benefit, [...], and for this reason conspiracy theories have considerable but unwarranted appeal (ibidem).<sup>86</sup>

E ancora:

More broadly, Popper is picking up on a general fact about human psychology, which is that most people do not like to believe that significant events were caused by bad (or good) luck, and much prefer simpler causal stories. In particular, human “minds protest against chaos,” and people seek to extract a meaning from a bewildering event or situation, a meaning that a conspiracy may well supply (ibidem).<sup>87</sup>

L'attrattiva delle teorie del complotto deriva quindi dal fatto che permettono di attribuire ad azioni intenzionali eventi altrimenti inspiegabili e di non dover fare i conti con il fatto che talvolta gli effetti conseguenti sono prodotti da meccanismi invisibili che non dipendono da un piano. Rinunciare alle teorie del complotto significherebbe accettare che le cose brutte succedono senza motivo (il “shit happens” di Keeley) e:

accepting the meaningless nature of the human world. Just as with the physical world, where hurricanes, tornadoes, and other “acts of God” *just happen*, the same is true of the social world. Some people just do things. They assassinate world leaders, act on poorly thought out ideologies, and leave clues at the scene of the crime. Too strong a belief in the rationality of people in general, or of the world, will lead us to seek purposive explanations where none exists (Mandik 2007: 216).<sup>88</sup>

Non bisogna comunque confondersi e pensare che le spiegazioni ufficiali non si avvalgano mai di attribuzioni di intenzioni o pensare che la tendenza a ricercare un' intenzionalità sia sempre sbagliata e sintomo di mentalità complottista. L'assassinio di Kennedy o gli attacchi dell'11 settembre sono infatti risultati da azioni volontarie ed intenzionali anche nella versione dei fatti fornita dalle istituzioni. Quello che colpisce delle teorie del complotto però è che questa ricerca di intenzioni non si applica solo in alcuni casi, in cui davvero è l'azione di qualcuno a dettare lo svolgimento degli eventi, ma si applica sempre. I teorici del complotto si ritrovano quindi a ricercare un'intenzionalità pseudo umana dietro ad incidenti aerei, pandemie, cambiamenti climatici, attribuendo così all'azione di gruppi umani qualità quasi provvidenziali e divinatorie,

---

<sup>86</sup> “Popper coglie un aspetto importante di alcune teorie del complotto. Esiste una diffusa tendenza umana a pensare che gli effetti siano causati da azioni intenzionali, specialmente di coloro che trarrebbero vantaggio da essi, [...], e per questo motivo le teorie del complotto esercitano una notevole, ma ingiustificata, attrattiva”.

<sup>87</sup> “In modo più ampio, Popper sta cogliendo un fatto generale sulla psicologia umana, ovvero che la maggior parte delle persone non ama credere che eventi significativi siano causati da fortuna (buona o cattiva) e preferisce storie causali più semplici. In particolare, le “menti umane protestano contro il caos” e le persone cercano di estrarre un significato da un evento o una situazione confusa, significato che una teoria del complotto sarebbe capace di fornire”.

<sup>88</sup> “accettare la natura priva di significato del mondo umano. Proprio come nel mondo fisico, dove uragani, tornado e altri “atti di Dio” semplicemente capitano, lo stesso vale per il mondo sociale. Alcune persone semplicemente compiono determinate azioni. Assassino leader mondiali, agiscono su ideologie mal ponderate e lasciano indizi sulla scena del crimine. Una fiducia eccessiva nella razionalità delle persone in generale o del mondo ci porterà a cercare spiegazioni intenzionali dove non ne esiste nessuna”.

rendendoli capaci di modificare, o almeno influenzare, il corso degli eventi che si svolgono nel mondo. Questo tipo di tendenza, che chiamiamo intenzionalismo, risponde ad un bisogno di sentirsi in controllo che è stato spesso, ma non solo, trovato in associazione con il pensiero complottista:

L'intenzionalismo può essere spiegato come un tentativo di restaurare una danneggiata illusione di controllo (Ichino e Bortolotti 2021: 159).

Cerchiamo di assumere il controllo anche su eventi indipendenti da noi e accidentali, tendendo a sopravvalutare la nostra capacità di influenzare alcuni accadimenti e a sentirci in grado di scongiurare catastrofi attraverso il nostro modo di agire (ibidem). Quando ci rendiamo conto che la nostra condotta non è sufficiente a determinare ciò che ci succede, cerchiamo comunque di trovare dei responsabili esterni su cui addossare la colpa, piuttosto che accettare l'idea che le cose capitano per caso.

Meglio credere che ci siano dei responsabili con cattive intenzioni che trovarsi di fronte a una minaccia invisibile e senza volto: la rabbia è più gestibile della paura (ibidem).

Di solito quindi tendiamo a prediligere “spiegazioni che forniscano ragioni” (ibidem) piuttosto che doverci accontentare di spiegazioni che si avvalgono di “mere cause meccanicistiche” (ibidem), che non fanno altro che enunciare le cause per cui un evento si è verificato, senza provare a spiegarlo. In un certo senso, seguendo il pensiero di Ichino e Bortolotti nel loro articolo:

L'intenzionalismo si accompagna sempre in qualche modo a una pulsione ottimistica: per noi è *meglio* concepire una realtà in cui ci siano dei responsabili da biasimare, piuttosto che una realtà frutto del puro caso, perché la prima pare più facilmente migliorabile: si tratterà di punire i cattivi e instaurare un ordine diverso, che è una cosa alla nostra portata (Ichino e Bortolotti 2021: 160).

I teorici del complotto rifuggono la casualità e vanno a caccia di causalità intenzionale:

Come sottolineano innumerevoli studi recenti sulle teorie del complotto, queste si originano spesso dalla tendenza, estremamente radicata nell'antropologia umana, di fuggire il pensiero della casualità, d'interpretarla come causalità, e di leggere quest'ultima come intenzionalità sorretta da un'intenzionalità laddove una causa non possa essere agevolmente individuata (Leone 2021: 15).

Il bisogno di trovare delle cause che siano in grado di spiegare ciò che accade è profondamente radicato nell'uomo; poter dare una spiegazione di qualcosa si riconnette al saperla controllare e al poter prevedere cosa succederà. E in questa ricerca della causalità, siamo tentati di dare per scontato il ruolo dell'intenzionalità umana, supponendo che le cose accadono perché qualcuno era intenzionato a farle accadere:

It is in effect an interpretation of history that claims that things aren't always what they seem, and that things haven't just tumbled out by coincidence in the normal, more-or-less random fashion, but that they have only got like this because someone with evil intentions planned it this way (Barkun 2003: 16).<sup>89</sup>

Proviamo un senso di sollievo e rassicurazione all'idea che l'agentività umana sia abbastanza forte da poter creare un ordine e che non sia tutto chaos (Aaronovitch 2010: 371). Inoltre ci sentiamo parte di una comunità quando, supponendo che vi sia un nemico che intenzionalmente causa le peggiori calamità, ci stringiamo con solidarietà per opporvi resistenza:

nella calamità, nulla conforta di più che lo stringersi insieme attorno all'idea di una resistenza comune contro un nemico, il quale viene costruito secondo una semiotica che Umberto Eco ha ben descritto, che René Girard ha evocato filosoficamente, e che consiste nell'attribuire al male una causa, a quest'ultima una volontà umana, e di associare poi tale volontà a un capro espiatorio, un nemico immaginario il cui isolamento e la cui espulsione costituiscono il progetto intorno al quale la comunità recupera un senso comune, un sentimento comune (Leone 2021: 16).

L'attribuzione di causalità e intenzionalità umana ad eventi tragici, ci fa sentire in grado di capirli, controllarli e contrastarli, ci fa sentire di avere una missione per la quale valga la pena di batterci. Per questo è difficile rinunciare a questo tipo di spiegazioni, tra cui rientrano le teorie del complotto, e accettare che le cose semplicemente accadono e che nessuno può farci niente.

Prediligiamo le teorie del complotto da un lato perché, a livello psicologico e sociale, sono rassicuranti e ci danno l'illusione di un mondo ordinato; dall'altro perché, anche a livello cognitivo, il nostro cervello esercita automaticamente alcune funzioni, che ora verranno approfondite, che influenzano il nostro modo di percepire gli eventi e ci possono orientare verso tendenze complottiste.

## **Funzioni mentali che influenzano la credenza complottista**

Sulla base di queste premesse asseriamo che le teorie del complotto possono essere ricondotte anche, ma non solo, ad alcune funzioni che intervengono nel processo di elaborazione del mondo che ci circonda (Lomartire: 2019: 179-180). E queste funzioni ci fanno sviluppare tendenze a “sovrastimare le connessioni causali tra gli eventi per noi rilevanti” (Ichino e Bortolotti 2021: 150), individuando dei moventi segreti che agiscono intenzionalmente per produrre gli effetti di tali eventi. Questa propensione deriva quindi da una sorta di iperattività di alcuni meccanismi psicologici che mettiamo in atto automaticamente. La ricerca in questo ambito sembra avanzare

---

<sup>89</sup> È essenzialmente un'interpretazione della storia che afferma che le cose non sono sempre come sembrano, e che non sono accadute per pura coincidenza nel modo normale, più o meno casuale. Piuttosto, sostiene che le cose sono giunte a questo punto solo perché qualcuno con intenzioni malvagie le ha pianificate in questo modo”.

l'ipotesi che vi sia una connessione tra la credenza nelle teorie del complotto e almeno sei processi cognitivi (Stall e Petrocelli 2023: 268). Tra questi:

proportionality bias, intentionality bias, pattern perception, jumping to conclusions, confirmation bias, and the conjunction fallacy (ibidem).<sup>90</sup>

Di questi processi discuteremo anche nel prossimo capitolo, a proposito della possibile correlazione tra la credenza complottista e eventuali difetti a livello cognitivo ed epistemico (“vice epistemology”). Per ora ci occuperemo delle funzioni che ci interessano per discutere la tendenza di attribuzione di intenzionalità che si riscontra, tra gli altri, tra i teorici del complotto.

Tra queste funzioni Lomartire enumera la “prudente paranoia” (Lomartire: 2019: 178), ovvero quella tendenza a sopravvalutare piuttosto che sottovalutare un ostacolo, che è un sistema che ci invita a non abbassare la guardia e deriva da fattori evolutivi.

Si discute poi l'importante ruolo esercitato dal “rilevatore di modelli” (ibidem) o “pattern perception” (Van Prooijen e Van Vugt 2018: 772), che è un elemento chiave riscontrabile in qualsiasi teoria del complotto e rimanda alla capacità di riconoscere un pattern, o schema, attraverso il quale si cerca di individuare la connessione causale tra gli eventi. Spiegare gli avvenimenti riducendoli a mere coincidenze lascerebbe infatti insoddisfatti: “il nostro cervello vuole che il modello sia completo” (Lomartire: 2019: 178) e “sapere che cosa provoca qualcos'altro ci permette di prevedere e controllare il mondo intorno a noi” (ibidem). È una funzione adattiva che il nostro cervello ha implementato per permettere ai nostri antenati di riconoscere le minacce e le opportunità (Van Prooijen e Van Vugt 2018: 772-773). A volte però individuiamo dei pattern che si rivelano essere illusori oppure tendiamo a cercarli laddove potrebbe non esservene alcuno (Stall e Petrocelli 2023: 268) perché tendiamo a voler dare un senso a tutto, rischiando di lasciarci condurre erroneamente a credenze del tutto irrazionali (ibidem). Ad esempio il rilevatore di modelli è soggetto all'influenza del pregiudizio di proporzionalità, per il quale riteniamo che la grandezza di un evento debba essere pari alla grandezza di qualsiasi cosa l'abbia causato. Potrebbe infatti sembrarci impossibile che i grandi eventi derivino da cause benigne e potremmo avere difficoltà ad accettare che personaggi celeberrimi (J. F. Kennedy o la principessa Diana) possano essere morti di cause così ordinarie, come fossero persone qualsiasi (Stall e Petrocelli 2023: 268). Ma questo pregiudizio non è sempre vero né giustificato e può convincerci della necessità di cercare spiegazioni alternative qualora quelle ufficiali non sembrassero sufficientemente proporzionate alla grandezza dell'evento (Lomartire 2019: 179-180). Da questo ci ricolleghiamo al fatto che la

---

<sup>90</sup> “bias di proporzionalità, bias di intenzionalità, rilevamento di modelli, saltare alle conclusioni, bias di conferma, e fallacia della congiunzione”.

funzione di “pattern perception”, con tutti i possibili pregiudizi a cui è soggetta, è quindi correlata anche alla credenza complottista:

For instance people who believe in conspiracy theories overestimate the probability that events are connected. Furthermore, belief in conspiracy theories is associated with a tendency to perceive patterns in random or chaotic stimuli (ibidem).<sup>91</sup>

Un’ altra funzione è quella del cosiddetto “meccanismo di rilevazione degli agenti” (Ichino e Bortolotti 2021: 150) o “agency detection” (Van Prooijen e Van Vugt 2018: 772-773) e si riferisce all’innata capacità umana di riconoscere e attribuire motivazioni e intenzioni alle azioni altrui (ibidem). Anche questa funzione deriva da meccanismi evolutivi e, anche se ora non ci serve tanto quanto poteva servire ai nostri antenati, tendiamo a perseverare nell’ esercitarla. In una ricerca di Douglas e colleghi, viene attribuita la sigla HAD (“hypersensitive agency detection” (Douglas, Sutton, Callan, Dawtry e Harvey 2016: 59)<sup>92</sup>) a tale *bias* cognitivo, che viene descritto come “the tendency to attribute agency and intentionality where it does not exist or is unlikely to exist”(ibidem).<sup>93</sup> Van der Tempel e Alcock si riferiscono allo stesso concetto nei termini di “hyperactive agency detection” (Van der Tempel e Alcock 2015: 137-138)<sup>94</sup> (che corrisponde alla stessa sigla HAD). Da questa funzione neurocognitiva, che serve ad attribuire agentività a stimoli ambientali, soprattutto quelli ambigui, che vengono percepiti come intenzionali, risultano, non solo la propensione verso una mentalità complottista, ma anche quella verso una mentalità religiosa e soprannaturale (ibidem). Il cervello è tarato per essere sensibile all’agire altrui, è una funzione adattiva che permette di essere più consapevoli nelle interazioni e nell’affrontare eventuali situazioni di rischio. Questo *bias* spiega il motivo per cui le persone talvolta credono nell’azione di spiriti, di divinità, di agenti soprannaturali e il motivo per cui manifestano atteggiamenti superstiziosi (ibidem).

Infine, un’ulteriore funzione che il nostro cervello esercita, a cui ci dedicheremo più approfonditamente nella prossima sezione, è legata al “rilevatore di intenzioni”, ovvero il meccanismo per il quale possiamo, attraverso le nostre capacità deduttive, immedesimarci nell’altro e decifrarne le intenzioni.

---

<sup>91</sup> “Per esempio, le persone che credono nelle teorie del complotto sovrastimano la probabilità che gli eventi siano collegati. Inoltre, la credenza nelle teorie del complotto è associata a una tendenza a percepire schemi in stimoli casuali o caotici”.

<sup>92</sup> “rilevazione degli agenti ipersensibile”

<sup>93</sup> “la tendenza ad attribuire intenzionalità e agentività a qualcosa dove non esiste o è improbabile che esista”.

<sup>94</sup> “rilevazione degli agenti iperattiva”

il nostro rilevatore di intenzioni [...] è in grado di dirci se qualcosa era intenzionale (quella persona intendeva effettivamente agire in quel modo?) e di azzardare una supposizione riguardo alle reali intenzioni di qualcuno (perché l'ha fatto?) (Lomartire 2019: 179).

L' *intentionality bias* non è che un altro dei nostri tratti cognitivi, che talvolta può condurre in errore:

Some people work backwards from outcomes to motives to actions, assuming that because something happened, someone must have intentionally caused it to happen. People whose reasoning is strongly affected by this bias are prone to believe conspiracy theories (Uscinski 2020: 68).<sup>95</sup>

Queste funzioni di rilevazione sono molto sensibili, ma questo non significa che siano sempre esatte o che talvolta non ci traggano in inganno. Il rilevatore di intenzioni infatti è talvolta fin troppo iperattivo e sensibile e presuppone che tutto ciò che accade nel mondo accade perché era intenzione di qualcuno farlo accadere (Lomartire 2019: 179-180). Molte azioni umane sono davvero intenzionali, ma i teorici del complotto sono soggetti al pregiudizio di intenzionalità e tendono a giudicare tutti gli avvenimenti con tale lente intenzionale, compresi i fenomeni naturali, i disastri aerei o incidenti di altra natura (Douglas, Sutton, Callan, Dawtry e Harvey 2016: 59-60). Il *bias* di intenzionalità quindi tende a ricercarla anche laddove non ce n'è alcuna (Stall e Petrocelli 2023: 268).

Quelle appena enumerate sono tutte funzioni in grado di produrre credenze complottiste come effetti collaterali:

Conspiracy theories postulate explanations of historical events in terms of intentional states of multiple agents (the conspirators) who, among other things, intended the historical events in question to occur and keep their intentions and actions secret (Mandik 2007: 206).<sup>96</sup>

Conspiracy theories assume evil schemes that are intentional and planned in advance by a group of intelligent actors in every single detail (Van Prooijen e Van Vugt 2018: 772-773).<sup>97</sup>

I rilevatori di intenzioni, di pattern e di agenti tendono ad accrescere la sensibilità a svariate forme di credenza, dalla credenza religiosa e nel soprannaturale alla credenza complottista. Quindi c'è una connessione tra l'iperattività di queste funzioni e il successo delle teorie del complotto e questi meccanismi mentali possono essere validi predittori di credenza complottista. E, in conclusione,

---

<sup>95</sup> “Alcune persone procedono al contrario, partendo dagli esiti fino ai motivi e alle azioni, assumendo che perché qualcosa è accaduto, qualcuno deve averlo intenzionalmente causato. Le persone il cui ragionamento è fortemente influenzato da questo pregiudizio sono inclini a credere nelle teorie del complotto”.

<sup>96</sup> “Le teorie del complotto formulano spiegazioni degli eventi storici in termini di stati intenzionali di più agenti (i cospiratori) che, tra le altre cose, hanno voluto che gli eventi storici in questione si verificassero e hanno mantenuto segrete le loro intenzioni e azioni”.

<sup>97</sup> “Le teorie del complotto presuppongono piani malvagi che sono intenzionali e pianificati in anticipo da un gruppo di attori intelligenti in ogni singolo dettaglio”.

sebbene tali funzioni siano utili e spesso accurate, talvolta possono indurre ad un tipo di pensiero e di mentalità che sfiorano l'irrazionale e l'assurdo (ibidem).

## **L' intenzionalità**

L'intenzionalità è un concetto filosofico che si riferisce alla generica proprietà di avere significato o riferimento. Tuttavia, nel significato che ci interessa ai fini della nostra ricerca, fa riferimento all'atto di agire con un preciso proposito. Nella discussione intorno alle teorie del complotto si ricerca l'intenzionalità con lo scopo di mettere in luce un piano segreto mascherato da eventi apparentemente casuali e inspiegabili. Le teorie del complotto sono molteplici e possono variare notevolmente, ma molte di esse implicano, per definizione, l'idea che eventi significativi siano il risultato di azioni pianificate da individui o gruppi che cercano di controllare o manipolare la realtà in modo segreto per ottenerne un certo vantaggio. In altre parole:

Conspiracy theories offer to explain complex and often ambiguous events in terms of intentional agency. This research is guided by the hypothesis that, to the extent that an individual tends to regard ambiguous events or situations generally as having been intended, conspiracy theories may appear more plausible than alternative explanations (Brotherton e French 2015).<sup>98</sup>

Ci si richiama all'intenzionalità perché sembra l'unica via per trovare delle spiegazioni soddisfacenti, che non incorrano nei problemi di cui sono vittime le narrazioni ufficiali: ovvero l'accettare che alcune cose accadono casualmente, senza che nessuno ne sia responsabile. A prescindere dalle teorie del complotto, quella di attribuire intenzionalità umana agli eventi del mondo è una propensione che tendiamo ad avere naturalmente. Il nostro rilevatore di intenzioni è uno strumento sensibilissimo, costantemente alla ricerca di indizi. Per questo, al minimo segnale, attribuiamo intenzionalità al corso degli eventi a cui assistiamo; questo succede perché siamo tutti, chi più chi meno, soggetti al pregiudizio di intenzionalità (Brotherton 2015: 287). Il pregiudizio di intenzionalità fa parte dei nostri tratti cognitivi (Uscinski 2020: 68) fin dall'infanzia. I bambini attribuiscono la causa di qualsiasi cosa all'azione intenzionale umana, perché

non sono a conoscenza della natura biologica di riflessi come gli starnuti, o delle forze che scolpiscono le rocce e governano le orbite dei corpi celesti. Crescendo, accumuliamo conoscenze ed esperienze anche di questo genere di cause non intenzionali. Sono cose che dobbiamo imparare. Il nostro superzelante rilevatore di intenzioni, d'altra parte, lo troviamo già preinstallato. Gli studi neonatali indicano che esso è già perfettamente attivo nei primi mesi di vita. Quando siamo piccoli, il nostro rilevatore di intenzioni ci avverte che le cose sono volontarie e, dal momento che non ne sappiamo molto di più, ci crediamo. Man mano che invecchiamo, il

---

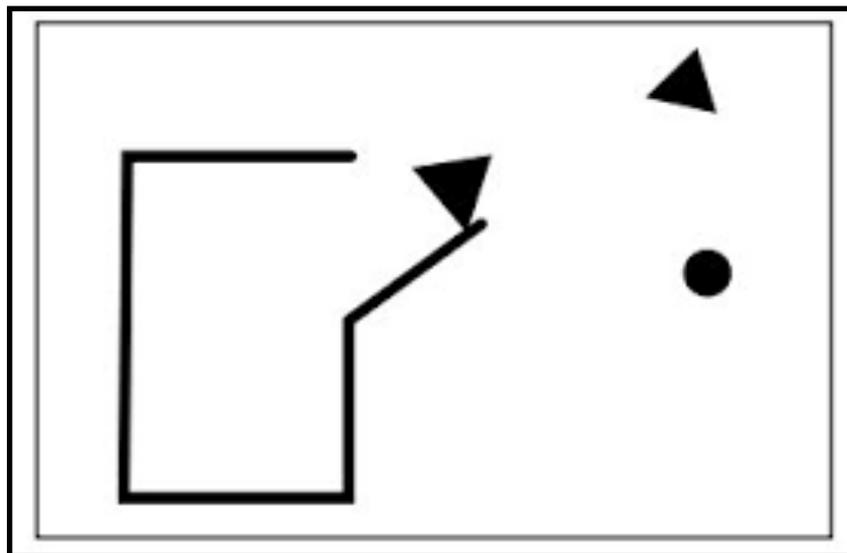
<sup>98</sup> “Le teorie del complotto offrono spiegazioni per eventi complessi e spesso ambigui in termini di azione intenzionale. Questa ricerca è guidata dall'ipotesi che, nella misura in cui un individuo tende a considerare gli eventi o le situazioni ambigue come generalmente intenzionali, le teorie del complotto potrebbero sembrare più plausibili rispetto a spiegazioni alternative”.

nostro rilevatore rimane iperattivo come sempre, ma, avendo acquisito maggiore esperienza, siamo in grado di ripensare a quello che ci dice (Brotherton 2015: 288-289).

Quindi l'abitudine di giudicare un fatto come intenzionale è per noi innata, non richiede sforzi. Lo sforzo lo compiamo piuttosto per ignorare tale tendenza e cercare di andare oltre il pregiudizio. Però anche negli adulti rimane questa abitudine, evidentemente osservabile soprattutto in circostanze in cui vi sono delle distrazioni, pressioni esterne, o la mente è alterata da sostanze alcoliche (Brotherton 2015: 291):

attributions of intentional agency become particularly likely when processing is rushed or disrupted by consumption of alcohol (Brotherton e French 2015).<sup>99</sup>

Quindi non appena vengono a mancare le condizioni adatte a prendere decisioni meglio ragionate, tendiamo a tornare all'abitudine che abbiamo di default, tornando ai suggerimenti offerti dal nostro rilevatore di intenzioni che, anche da adulti, non tace mai (Brotherton 2015: 291). Basti pensare al famoso esperimento ideato nel 1943 da Heider e Simmel, nel quale i partecipanti vennero invitati a guardare un filmato in bianco e nero in cui compaiono tre semplici figure geometriche che si muovono nello spazio (Ill. 1). La maggior parte dei partecipanti vide nelle figure delle rappresentazioni umane, capaci di azioni umane; e pochissimi invece riuscirono ad interpretare il filmato come il semplice muoversi casuale di forme geometriche: è un classico esperimento che dimostra che il nostro rilevatore non vede l'ora di tradurre le azioni in intenzioni (Brotherton 2015: 284). Tutti noi infatti vediamo ogni cosa come intenzionale di default, ma alcuni riescono meglio di altri a ignorare questa reazione istintiva.



**Ill. 1 - Esperimento di Heider e Simmel**

---

<sup>99</sup> “Le attribuzioni di agenti intenzionali diventano particolarmente probabili quando l'elaborazione è affrettata o disturbata dal consumo di alcol”.

Tale predisposizione che ci polarizza verso la fiducia o la sfiducia nei confronti del rilevatore di intenzioni colora la nostra intera visione del mondo. [...] Le persone che mettono abitualmente in discussione la loro capacità intuitiva tendono a interpretare frasi ambigue accentuando il carattere accidentale del fatto, [...] a considerare le accuse di complotto come relativamente prive di plausibilità. Le persone che danno invece ascolto al loro rilevatore di intenzioni tendono all'opposto (Brotherton 2015: 294).

Inoltre,

Quando accade qualcosa che non possiamo spiegare subito, ci sono buone probabilità di ritornare al nostro rilevatore di intenzioni sempre iperattivo. Non possiamo evitare di pensare che qualcuno (o qualcosa) ha voluto che accadesse. Il che ci riporta alle teorie del complotto. (Brotherton 2015: 292)

Quindi il pregiudizio di intenzionalità è quello a cui, chi più e chi meno, torniamo quando ci troviamo ad affrontare momenti di maggiore stress ed eventi di cui non riusciamo a trovare spiegazioni alternative. Quelle appena descritte sono anche le condizioni nelle quali le teorie del complotto prosperano. Per questo c'è una connessione così stretta tra la tendenza a rilevare le intenzioni e la mentalità complottista: “conspiracy theories offer to explain complex and often ambiguous events in terms of intentional agency” (Brotherton e French 2015).<sup>100</sup>

Questi risultati suggeriscono che le teorie del complotto devono parte del loro fascino al modo in cui entrano in risonanza con il nostro rilevatore di intenzioni iperattivo (Brotherton 2015: 294).

Ma parte del loro fascino è anche esercitato dal fatto che spesso le teorie del complotto ci appaiono migliori e più complete rispetto alle spiegazioni alternative:

to the extent that an individual tends to regard ambiguous events or situations generally as having been intended, conspiracy theories may appear more plausible than alternative explanations (Brotherton e French 2015).<sup>101</sup>

Comunque sia, quella della rilevazione dell'intenzionalità, è una funzione di fondamentale importanza, dai cui dipendono le nostre interazioni sociali quotidiane; una mancanza nella capacità di capire gli stati mentali altrui può produrre difficoltà nel rapporto con gli altri (ibidem). Data l'importanza di saper interpretare le motivazioni che muovono le azioni altrui e di dedurre le intenzioni, non sorprende che il sistema cognitivo sia attentamente sintonizzato, forse addirittura troppo, sui segnali di intenzionalità (ibidem). L'abilità di dedurre l'intenzionalità nell'agire di un'altra persona è un processo automatico che, come già ricordato, ci portiamo dietro fin dall'infanzia. Negli adulti poi si sviluppa una consapevolezza per la quale riusciamo a capire che alcune cose non sono intenzionali; ma è una consapevolezza che arriva a posteriori, per raggiungere la quale l'individuo deve sforzarsi di applicare le conoscenze acquisite che gli suggeriscono che l'intenzionalità non è l'unica possibile causa delle azioni (ibidem). Anche gli adulti però sono

<sup>100</sup> “Le teorie del complotto cercano di spiegare eventi complessi e spesso ambigui in termini di agire intenzionale”.

<sup>101</sup> “Nella misura in cui un individuo tende a considerare gli eventi o le situazioni ambigue come generalmente intenzionali, le teorie del complotto potrebbero apparire più plausibili rispetto a spiegazioni alternative”.

soggetti a questa tendenza e devono lottare per ignorarla; basti pensare a quanto comunemente gli adulti attribuiscono intenzioni antropomorfe ad agenti non umani, come animali, oggetti inanimati o entità mistiche (ibidem). Il problema sorge dal momento in cui il nostro rilevatore è fin troppo sensibile e pronto a fiutare le intenzioni, quando in verità spesso le azioni compiute non producono gli effetti sperati e spesso ciò che ne risulta non è intenzionale (Uscinski 2020: 68):

we may be *overly* sensitive, biased towards perceiving or inferring intentionality even where such an attribution may not be warranted (Brotherton e French 2015).<sup>102</sup>

L'attrattiva esercitata dalla possibilità di attribuire intenzionalità, indipendentemente dal farlo giustificatamente o meno, ci deriva dal fatto che siamo soggetti al *bias* di intenzionalità:

the notion of an intrinsic intentionality bias is consistent with the wider body of research suggesting that intentional explanations are often preferred over unintentional or situational explanations, even when a more tenable unintentional explanation is available (ibidem).<sup>103</sup>

Il problema è che questo *bias* può sbagliarsi sia “perché vede cause dove non ve ne sono, e attribuisce intenzionalità ove esse sono assenti” (Leone 2021: 15), sia “perché inscena una retorica bellica che è inevitabilmente sterile, oltre che pericolosa” (ibidem) contro eventi del mondo, come la diffusione di un virus o l'abbattersi su di noi di una calamità naturale, rispetto ai quali non esercitiamo alcun potere.

## **Teorie del complotto: alla ricerca dell'intenzionalità**

Le teorie del complotto sono connesse a questo modo di interpretare gli eventi mondani sulla base di piani segreti, messi in atto con le più malevole delle intenzioni (Frenken e Imhoff 2022). Abbiamo precedentemente ricordato che l'intenzionalità fa parte della definizione stessa delle teorie del complotto, che vanno intese come:

explanations of historical events in terms of intentional states of multiple agents (the conspirators) who, among other things, intended the historical events in question to occur and keep their intentions and actions secret (Mandik 2007: 206).<sup>104</sup>

---

<sup>102</sup> “Potremmo essere eccessivamente sensibili, inclini a percepire o inferire intenzionalità anche in situazioni in cui tale attribuzione potrebbe non essere giustificata”.

<sup>103</sup> “La nozione di un intrinseco pregiudizio verso l'intenzionalità è in linea con il più ampio corpo di ricerca che suggerisce che spiegazioni intenzionali sono spesso preferite rispetto a spiegazioni non intenzionali o situazionali, anche quando è disponibile una spiegazione non intenzionale più plausibile”.

<sup>104</sup> “spiegazioni di eventi storici in termini di stati intenzionali di agenti multipli (i cospiratori) che, tra le altre cose, agiscono intenzionalmente affinché si verifichino gli eventi storici in questione e mantengono segrete le loro intenzioni e azioni”.

Le teorie del complotto, per le quali nulla accade per caso, spiegano infatti tutto avvalendosi dell'attribuzione di agentività intenzionale. Tendono a prediligere spiegazioni che attribuiscono un ruolo maggiore all'intenzionalità, alle credenze e ai desideri degli agenti coinvolti. L'intenzionalità è un elemento chiave che caratterizza i cospiratori e il tipo di azione segreta che si attribuisce loro (Mandik 2007: 207). I teorici del complotto sembrerebbero quindi essere, più di altri, suscettibili al *bias* di intenzionalità, propensi a preferire attribuzioni di agentività intenzionale e ad escludere il ruolo del caso accidentale nella spiegazione degli eventi (Brotherton e French 2015).

It seems reasonable to suggest that if some individuals are more susceptible to the intentionality bias, they will tend to find conspiracy theories more plausible than their corresponding mainstream explanations, which are generally more contingent on accidents and unintended consequences (ibidem).<sup>105</sup>

Accordingly, conspiracy beliefs are related to increased attributions of intentionality and agency [...]. As other cognitive mechanisms, the detection of intentionality is a basic human skill and a cognitive system [...] that is in principle evolutionary advantageous, but shows increased expressions among people who tend to believe in conspiracy theories [...]. Theoretically, people who score high on conspiracy mentality are more likely to attribute events to the secret coordination of a small group of conspirators than to randomness or situational constraints (Frenken e Imhoff 2022).<sup>106</sup>

Non solo la credenza nelle teorie del complotto è influenzata dall' *intentionality bias*, ma anche la credenza in altre entità, solitamente un po' anomale, come quelle che presuppongono credenze superstiziose o nel paranormale possono essere soggette a quest'influenza. Non è infatti un caso che spesso chi tende a credere in teorie del complotto è anche più propenso a credere negli spiriti, nei fantasmi, nel fato, nel karma, eccetera. E, così come i sistemi di credenza complottista, anche i sistemi di credenza nel superstizioso e nel soprannaturale prosperano in momenti di crisi e di incertezza, in cui sembra che attribuire un qualche tipo di intenzionalità nascosta per giustificare gli eventi sia l'unico modo che abbiamo per riprendere il controllo e dare un senso al mondo che ci circonda (Brotherton e French 2015).

Per Mandik la critica principale che può essere mossa alle teorie del complotto è il fatto che esse cadono vittime della fallacia "post hoc", la quale si verifica quando si assume che, solo perché un evento ha preceduto un altro, il primo evento è la causa del secondo. Le teorie del complotto, se basate solo sull'ordine temporale degli eventi senza prove concrete di causalità, potrebbero quindi

---

<sup>105</sup> "Sembra ragionevole suggerire che se alcuni individui sono più suscettibili al pregiudizio dell'intenzionalità, tenderanno a trovare le teorie del complotto più plausibili rispetto alle relative spiegazioni mainstream, che sono generalmente più dipendenti da incidenti e conseguenze non intenzionali".

<sup>106</sup> "Di conseguenza, le credenze complottiste sono correlate a un aumento delle attribuzioni di intenzionalità e agenzia [...]. Come altri meccanismi cognitivi, la rilevazione dell'intenzionalità è una competenza umana di base e un sistema cognitivo [...] che è in principio vantaggioso evolutivamente, ma mostra manifestazioni maggiori tra le persone che tendono a credere nelle teorie del complotto [...]. Teoricamente, le persone che ottengono punteggi elevati nel livello di mentalità complottista sono più inclini ad attribuire gli eventi alla coordinazione segreta di un piccolo gruppo di cospiratori piuttosto che al caso o a vincoli situazionali".

essere condannate in quanto spiegazioni post hoc, cioè retroattive e non necessariamente valide (Mandik 2001: 214). La critica mossa da Clarke invece individua nelle teorie del complotto la tendenza a commettere il “fundamental attribution error” (Mandik 2007: 215)<sup>107</sup>, che si verifica quando vengono favorite spiegazioni che attribuiscono un'eccessiva importanza ai fattori “disposizionali” (legati a caratteristiche interne), rispetto a quelli “situazionali” (legati a situazioni esterne) (ibidem). Tendiamo a presupporre che le azioni degli altri siano meno influenzate dall'ambiente e dal contesto e che siano invece indicative della loro personalità. Quest'ultimo è un errore che la natura umana tende a commettere, ma è ancora più diffuso nelle retorica complottista. Ogni volta che si verifica un evento drammatico, la speculazione al riguardo è inevitabile. Si tenderanno a proporre delle spiegazioni volte a motivare il verificarsi dell'evento e alcune di queste probabilmente cercheranno le proprie risposte individuando un qualche tipo di complotto (Sunstein e Vermeule 2007: 213):

Terrible events produce outrage, and when people are outraged, they are all the more likely to seek causes that justify their emotional states, and also to attribute those events to intentional action. Conspiracy theories, like rumors, may simultaneously relieve “a primary emotional urge” and offer an explanation, to those who accept the theory, of why they feel as they do; the theory “rationalizes while it relieves”(Sunstein e Vermeule 2007: 213).<sup>108</sup>

Le teorie del complotto, già per definizione, presuppongono che vi sia intenzionalità umana, ma il problema è che la ricercano anche quando gli eventi sono evidentemente indipendenti da essa. Questo permette di individuare una correlazione tra l'antropomorfismo, ovvero la tendenza a rappresentarsi ogni realtà materiale o spirituale sotto forma umana, e la credenza complottista (Douglas, Sutton, Callan, Dawtry e Harvey 2016: 59-60): i teorici del complotto sarebbero ad esempio disposti a vedere un'intenzionalità umana anche alla base di eventi quali terremoti o pandemie.

Alcuni esempi di questa ricerca dell'intenzionalità anche in eventi completamente indipendenti da essa possono essere individuati in concomitanza di accadimenti accidentali o di fenomeni naturali, dai quali risulta evidente la nostra propensione a pensare che qualcuno voleva che accadessero.

Ad esempio, ogni volta che un aereo precipita, esplode o scompare dai radar, nascono immancabilmente delle teorie del complotto (Brotherton 2015: 279). Brotherton offre alcuni esempi delle narrazioni complottiste che si originano di fronte a disastri aerei quali quelli concernenti il

---

<sup>107</sup> “errore fondamentale di attribuzione”

<sup>108</sup> “Eventi terribili generano indignazione e quando le persone sono indignate, sono ancor più inclini a cercare cause che giustifichino i loro stati emotivi e ad attribuire tali eventi a azioni intenzionali. Le teorie del complotto, simili ai pettegolezzi, possono contemporaneamente soddisfare “un impulso emotivo primario” e offrire una spiegazione, per coloro che accettano la teoria, del motivo per cui si sentono come si sentono; la teoria “razionalizza mentre allevia””

volo MH370 della Malaysia Airlines, il volo 553 della United Airlines o lo schianto di un aereo dell'aviazione militare polacca (Brotherton 2015: 275-278). È evidente che incidenti di questo tipo offrono le basi perfette per alimentare le teorie del complotto: sono infatti eventi misteriosi, che fanno affidamento su poche testimonianze e godono (o soffrono) di una relativa mancanza di prove. Inoltre sono accadimenti di grande risonanza, che solitamente coinvolgono un gran numero di vittime e di feriti, per i quali, conseguentemente, si vuole cercare di trovare una spiegazione soddisfacente.

Un'altra circostanza in cui le teorie del complotto si ostinano a cercare una qualche forma di intenzionalità è da individuarsi in concordanza con la diffusione, su larga scala, di virus o di malattie. Vi si è assistito in modo particolare durante il COVID-19, il quale, ovviamente,

non si propaga intenzionalmente, o perlomeno non con quella forma complessa d'intenzionalità che soggiace al comportamento umano, eppure tanto è il desiderio di comprendere una sciagura altrimenti difficilmente spiegabile che al virus si attribuisce un'intenzionalità (Leone 2021: 15).

Ma nutrirsi di questa retorica che ci mette in una posizione di conflitto rispetto agli eventi del mondo quando non abbiamo alcuna voce in capitolo è un problema:

Che senso ha, in effetti, “sentirsi in guerra” contro un terremoto? O vedere un virus come un “nemico da debellare”? Il virus fa parte della natura come gli esseri umani; considerarlo un nemico è il risultato di un antropomorfismo che è altrettanto vacuo di quello che vede nel gatto il nemico del topo, o nel cane il nemico del gatto. Come specie umana, che ha potuto e saputo dotarsi nel tempo di una scienza sempre più raffinata, possiamo fare di meglio, e sottrarci a questa epistemologia favolistica. Nonostante sia profondamente radicata nell'istinto narrativo umano, essa non aiuta né a spiegare né a contrastare, ed è altresì potenzialmente foriera di derive interpretative irragionevoli. (Leone 2021: 15-16).

## **Casi di studio**

Varie ricerche sono state condotte per studiare la relazione tra il tentativo di trovare una spiegazione possibile e l'attribuzione di intenzionalità e tra quest'ultima e la tendenza a credere nelle teorie del complotto, anche se sono ancora relativamente pochi gli studi che indagano l'ipotesi che le teorie del complotto potrebbero essere una conseguenza derivante dal *bias* di intenzionalità (Brotherton e French 2015). Andremo in questa sezione del capitolo ad enumerare alcune delle ricerche accademiche condotte in questo ambito.

Il già citato esperimento di Heider e Simmel dimostrava che la maggior parte dei partecipanti esposti alla visione di un semplice filmato d'animazione, con due triangoli e un cerchio che si muovono attorno ad un rettangolo, tendevano ad individuare in esso, quando veniva chiesto loro di raccontare in dettaglio che cosa pensavano che le forme stessero facendo, personalità e motivazioni, eroi e cattivi (Brotherton 2015: 287).

In the original study using this animation, Heider and Simmel found that the majority of participants described the movement of shapes as they would describe the purposeful behavior of animals and humans. In this original work, participants often created a story about the shapes (e.g., a person chasing another person), the emotions they experienced (e.g., fear, frustration), and their personal characteristics (e.g., bravery, aggression). This task therefore provides an additional opportunity to measure individuals' tendency to perceive intentionality and agency. (Douglas, Sutton, Callan, Dawtry e Harvey 2016: 64).<sup>109</sup>

Quindi il nostro rilevatore di intenzioni si dimostrava eccessivamente attivo, pronto a scattare alla minima manifestazione di intenzionalità (Brotherton 2015: 287).

Anche la psicologa Evelyn Rosset riporta alcuni studi che suggeriscono che inizialmente, nell'infanzia, il nostro rilevatore di intenzioni tende ad interpretare tutto come intenzionale, anche starnutire o prendere un raffreddore (Brotherton e French 2015). Solo man mano che intervengono processi cognitivi di livello superiore, che magari si acquisiscono con l'età o con l'educazione, riusciamo ad andare oltre il pregiudizio di intenzionalità di cui siamo dotati automaticamente (ibidem).

Barrett e Johnson usano, per condurre il loro studio, un puzzle elettromagnetico che fa muovere alcune biglie su traiettorie casuali. I partecipanti a cui viene presentato il puzzle sono degli studenti universitari e i risultati sono i seguenti:

Participants who lacked control over the movement of the marbles were significantly more likely to attribute agency to the marbles. Participants in control of the display rarely attributed intentional agency to the marbles (Barrett e Johnson 2003: 208).<sup>110</sup>

Imhoff e Bruder conducono invece un sondaggio dal quale emerge che le persone nelle quale si rileva una forte credenza complottista, sono più propense delle altre a pensare che vi sia un'intenzionalità nascosta anche dietro grandi disastri a livello mondiale, come la catastrofe nucleare di Fukushima nel 2011 (Brotherton e French 2015).

Sulla base dello stesso esperimento di Heider e Simmel, ma nell'era del digitale, Karen Douglas e colleghi lo hanno riproposto, caricando il filmato su Internet (Brotherton 2015: 294). Alle oltre cinquecento persone che hanno visualizzato il breve video è stato chiesto di valutare, su una scala numerica, quanto, secondo loro, consapevolmente e intenzionalmente le forme geometriche stessero agendo (ibidem). Nella stessa sede ai partecipanti veniva chiesto di valutare, sempre su una scala, quanto convintamente credessero nelle teorie del complotto (ibidem).

---

<sup>109</sup> “Nello studio originale che utilizzava questa animazione, Heider e Simmel hanno scoperto che la maggior parte dei partecipanti descriveva il movimento delle forme come descriverebbe il comportamento intenzionale di animali e esseri umani. In questo lavoro originale, i partecipanti spesso creavano una storia sulle forme (ad esempio, una persona che insegue un'altra persona), sulle emozioni che provavano (ad esempio, paura, frustrazione) e sulle caratteristiche personali (ad esempio, coraggio, aggressività). Pertanto, questo compito fornisce un'ulteriore opportunità per misurare la tendenza degli individui a percepire intenzionalità e agentività”.

<sup>110</sup> “I partecipanti che non avevano il controllo sul movimento delle biglie erano significativamente più inclini ad attribuire agentività alle biglie. I partecipanti che avevano il controllo sulla visualizzazione raramente attribuivano intenzionalità alle biglie”.

i numeri risultarono correlati: quanto più una persona aveva valutato le forme come personaggi pensanti, consapevoli e dotati di propri sentimenti, maggiori erano le probabilità che pensasse che la principessa Diana era stata fatta fuori e che l'11 settembre era stato un lavoro dall'interno (ibidem).

Inoltre Karen Douglas e colleghi conducono due studi in cui esaminano la correlazione tra l'educazione, il sistema di rilevamento degli agenti o HAD ("hypersensitive agency detection") e la credenza complottista (Douglas, Sutton, Callan, Dawtry e Harvey 2016: 61). Il primo studio si concentra sull'ipotesi che la tendenza ad attribuire agentività o intenzionalità sia un valido predittore della credenza nelle teorie del complotto, dimostrando che l'antropomorfismo e la credenza complottista sono correlati:

We predicted that the tendency to anthropomorphize would be significantly associated with the tendency to believe popular conspiracy theories (Douglas, Sutton, Callan, Dawtry e Harvey 2016: 62).<sup>111</sup>

In questo primo studio, sempre sulla base dell'esperimento di Heider e Simmel, ai partecipanti era chiesto di valutare se i comportamenti assunti dalle figure derivassero da caratteristiche umane:

This task therefore measures the spontaneous perception of intentionality in the behavior of inanimate objects rather than more general judgments about perceived intentionality. Nevertheless, we could expect responses on this task to be associated with the tendency to anthropomorphize and the tendency to endorse conspiracy theories (ibidem).<sup>112</sup>

Le differenze nella tendenza all'antropomorfismo riuscivano a prevedere quanta responsabilità e intenzionalità venisse attribuita agli agenti. Il test prevedeva domande per capire se i partecipanti ritenessero animali, oggetti inanimati e fenomeni naturali come capaci di agire intenzionalmente (ad esempio: "To what extent does the average mountain have free will?" (Douglas, Sutton, Callan, Dawtry e Harvey 2016: 64)<sup>113</sup> oppure "To what extent does the environment experience emotions?" (ibidem)<sup>114</sup>).

Il secondo studio si proponeva invece di verificare che le medesime connessioni trovate tra la tendenza a ricercare l'intenzionalità e le teorie del complotto fossero valide anche nel caso venisse presa in considerazione la credenza nel paranormale (Douglas, Sutton, Callan, Dawtry e Harvey 2016: 61).

Study 2 was therefore designed to examine whether the attribution of intentionality and agency uniquely accounts for the relationship between education level and conspiracy belief when taking into account the extent

---

<sup>111</sup> "Abbiamo previsto che la tendenza all'antropomorfizzazione sarebbe significativamente associata alla propensione a credere alle teorie del complotto popolari".

<sup>112</sup> "Questo compito misura quindi la percezione spontanea dell'intenzionalità nel comportamento degli oggetti inanimati, piuttosto che giudizi più generali sull'intenzionalità percepita. Tuttavia, potremmo aspettarci che le risposte a questo compito siano associate alla tendenza all'antropomorfismo e alla propensione a sostenere teorie del complotto".

<sup>113</sup> "In che misura una montagna ha libero arbitrio?"

<sup>114</sup> "In che misura l'ambiente prova emozioni?"

to which people generally believe in paranormal phenomena (Douglas, Sutton, Callan, Dawtry e Harvey 2016: 71).<sup>115</sup>

Questo secondo studio segue lo stesso modello del primo e i risultati dimostrano che le credenze complottiste si correlano positivamente con la credenza nel paranormale, l'antropomorfismo, la percezione di intenzionalità, la religiosità, la divinazione (Douglas, Sutton, Callan, Dawtry e Harvey 2016: 74). La credenza nel paranormale quindi risulterebbe anch'essa connessa alla sensibilità nella rilevazione di agentività ed intenzionalità (ibidem).

Brotherton e French conducono a loro volta tre studi, i quali esaminano:

the novel hypothesis that individuals who are biased towards inferring intentional explanations for ambiguous actions are more likely to endorse conspiracy theories, which portray events as the exclusive product of intentional agency (Brotherton e French 2015).<sup>116</sup>

Il primo studio osserva la già citata relazione tra il pensiero, o credenza, complottista e la tendenza all'antropomorfismo. Il secondo e terzo studio invece indagano la relazione tra il complottismo e l'asserzione di deduzioni intenzionali per eventi ambigui e difficilmente spiegabili. Ci sono buoni motivi per sospettare “a link between conspiracist ideation and promiscuous attributions of intentionality” (Brotherton e French 2015)<sup>117</sup>, ma tale connessione rimane da verificare.

Nel primo studio si evidenzia il fatto che, non solo si sopravvaluta l'azione intenzionale umana, ma si tende addirittura ad attribuire intenzionalità ad azioni compiute da agenti non umani, la cosiddetta tendenza all'antropomorfizzazione. A questa tendenza sono associate inclinazioni verso credenze meno fattuali, come quelle complottiste, religiose, paranormali o superstiziose (ibidem). Il primo studio si avvale di questionari appositi per assestare in quale misura i partecipanti tendano ad antropomorfizzare animali, oggetti inanimati ed altri agenti non umani (ibidem). Il questionario menzionato è l' *Individual Differences in Anthropomorphism Questionnaire* (IDAQ) e a quest'ultimo segue un altro questionario che si propone di misurare la generale credenza complottista, il *Generic Conspiracist Beliefs* (GCB) (ibidem). Incrociando i dati ottenuti dai due questionari si è riuscita a dimostrare la correlazione tra i due, ovvero che:

---

<sup>115</sup> “Lo Studio 2 è stato quindi progettato per esaminare se l'attribuzione di intenzionalità e agentività spiega in modo univoco la relazione tra il livello di istruzione e la credenza nel complotto, tenendo conto della misura in cui le persone credono generalmente nei fenomeni paranormali”

<sup>116</sup> “La nuova ipotesi è che gli individui inclini a inferire spiegazioni intenzionali per azioni ambigue siano più propensi a sostenere teorie del complotto, che ritraggono gli eventi come il prodotto esclusivo di agenti intenzionali”.

<sup>117</sup> “Un collegamento tra l'ideazione cospirativa e attribuzioni di intenzionalità promiscue”.

people who endorsed generic conspiracist ideas more strongly tended also to endorse anthropomorphic statements more strongly (ibidem).<sup>118</sup>

e anche che:

The findings appear consistent with the idea that conspiracist ideation is associated with promiscuous inferences of intentionality (ibidem).<sup>119</sup>

Il secondo studio cerca di stabilire la relazione tra il pensiero complottista e il *bias* dell'intenzionalità, cercando di osservare se le persone caratterizzate da maggiore propensione al complottismo tendono a prediligere spiegazioni che si avvalgono di attribuzioni intenzionali in generale, anche al di fuori di scenari complottisti (ibidem). Per questo studio si sono utilizzati materiali quali il GCB e uno strumento per misurare le *inferences of intentionality* ideato dalla Rosset, il quale prevede una lista di frasi ambigue che descrivono azioni o eventi che possono essere interpretate sia come intenzionali sia come non intenzionali (ibidem). A seconda che il partecipante tenda ad etichettare le azioni come intenzionali o come accidentali, ottiene un punteggio che potrebbe dimostrarsi un buono strumento per prevedere quanto essi siano soggetti al *bias* di intenzionalità. Se a questo punteggio si incrociano i risultati provenienti dai punteggi del GCB, si può notare una modesta ma comunque significativa associazione tra i due; ne consegue che:

participants who endorsed generic conspiracist claims more strongly tended to offer slightly more intentional interpretations (ibidem).<sup>120</sup>

Sembra plausibile, in base ai risultati ottenuti dai precedenti due studi, che vi sia anche una correlazione tra l'antropomorfizzazione e l'*intentionality bias*. Brotherton e French si propongono quindi, in questo terzo studio, di esaminare tutte e tre le variabili insieme, avvalendosi di tutti gli strumenti già menzionati, il GCB, l'IDAQ e le frasi ambigue di Rosset. Contrariamente a quanto non ci aspettasse però, da questo studio non è emersa associazione tra le diverse tendenze individuali all'antropomorfismo e il *bias* di intenzionalità: entrambi sono buoni predittori di credenza complottista ma non c'è correlazione tra di loro, appartengono a due processi diversi (ibidem).

---

<sup>118</sup> “Le persone che sottoscrivevano più fortemente le idee cospirative generiche tendevano anche a sottoscrivere più fortemente affermazioni antropomorfe.”

<sup>119</sup> “I risultati sembrano coerenti con l'idea che l'ideazione cospirativa sia associata a interpretazioni promiscue dell'intenzionalità”.

<sup>120</sup> “I partecipanti che sostenevano più convincentemente affermazioni cospirative generiche tendevano a fornire interpretazioni leggermente più intenzionali”.

One potential explanation is that anthropomorphism reflects an individual's broad attitude towards the world and people's place in it, as opposed to reflecting a low-level bias towards overattributing intentionality. In other words, the intentionality bias measure may capture immediate, intuitive responses to a novel event, whereas anthropomorphism may reflect a more reasoned pre-existing attitude. The two appear to be distinct traits, which independently predict conspiracism (ibidem).<sup>121</sup>

Un ulteriore studio è quello condotto in Germania da Van der Tempel e Alcock nel 2015, che cerca, anch'esso, di verificare l'ipotizzata correlazione tra la mentalità complottista e la percezione di intenzionalità (solitamente ci si riferisce ad intenzioni negative) (Van der Tempel e Alcock 2015: 136). I risultati evidenziano una correlazione significativa:

The perceptions of secret agreements and negative intentions behind different societal events were robustly related to conspiracy mentality. [...]. The results demonstrated that conspiracy mentality was indeed related to increased perceptions of secrecy and negative intent (ibidem).<sup>122</sup>

I presenti studi riportati costituiscono indagini preliminari a cui deve seguire una ricerca più dettagliata e sperimentale, attraverso i quali si è però in grado di dimostrare la correlazione tra la credenza complottista, il pregiudizio di intenzionalità e la tendenza all'antropomorfizzazione.

## **L'intenzionalità ai tempi del digitale**

La tendenza a cercare un'intenzionalità che muove e spiega gli eventi del mondo deriva dal, già ricordato, bisogno di ricercare e trovare le cause e i responsabili di un evento davanti al quale ci sentiremmo altrimenti impotenti e senza controllo. Il problema dell'attribuzione di responsabilità e intenzionalità, l'abbiamo già ribadito più volte, risiede però nel fatto che non sempre gli uomini agiscono intenzionalmente e spesso gli eventi a cui assistiamo non sono i risultati di piani dettagliatamente studiati. Un altro problema deriva dal fatto che talvolta, pur di non dover fare i conti con la casualità accidentale del nostro mondo, siamo disposti a rilevare l'intenzionalità anche in agenti non umani. Abbiamo visto che non manchiamo di individuare l'agire intenzionale anche in animali, eventi atmosferici, virus come il COVID-19 e addirittura in semplici figure geometriche o altri oggetti inanimati. Tendiamo quindi ad attribuire caratteristiche tipicamente umane anche ad altri enti che umani non sono, cadendo in una tendenza estrema all'antropomorfismo. Questo quadro già intricato si complica ulteriormente con l'arrivo in scena di agenti artificiali sul Web, cosa

---

<sup>121</sup> "Una spiegazione possibile è che l'antropomorfismo riflette l'atteggiamento generale di un individuo nei confronti del mondo e del ruolo dell'uomo in esso, piuttosto che riflettere un pregiudizio verso un'eccessiva attribuzione di intenzionalità. In altre parole, la misura del pregiudizio di intenzionalità potrebbe registrare risposte immediate e intuitive a un evento nuovo, mentre l'antropomorfismo potrebbe riflettere un atteggiamento preesistente più ragionato. I due sembrano essere tratti distinti, che indipendentemente predicano il complottismo".

<sup>122</sup> "Le percezioni di accordi segreti e intenzioni negative dietro diversi eventi sociali erano saldamente correlate alla mentalità cospirativa. [...]. I risultati hanno dimostrato che la mentalità cospirativa era effettivamente correlata a un aumento delle percezioni di segretezza e intenti negativi".

a cui assistiamo sempre più sovente. Moltissimo del nostro mondo e dei contenuti che consumiamo derivano da bot, o intelligenze artificiali, e quindi a chi si attribuiranno la causalità ed intenzionalità che siamo soliti attribuire all'uomo? Come facciamo a trovare rassicurazione nell'ordine del mondo se quest'ultimo è sempre più in mano ad agenti di questo tipo? Queste sono questioni che si affronteranno meglio nel quinto e ultimo capitolo, affrontando il tema delle teorie del complotto nell'era del digitale.

La questione dell'intenzionalità degli agenti non umani è una tematica dibattuta in diversi campi, tra cui la filosofia della mente, l'intelligenza artificiale (IA) e l'etica dell'IA. La questione verte sulla possibilità che gli agenti non umani, come i sistemi di intelligenza artificiale, possano avere intenzionalità, ovvero la capacità di avere scopi, desideri e intenti simili a quelli umani. Con lo sviluppo dell'IA, sorgono domande riguardo alla possibilità che le macchine possano sviluppare una forma di intenzionalità senza avere una coscienza o un'esperienza soggettiva come quella umana. Alcuni sostengono che l'intenzionalità può emergere nei sistemi artificiali attraverso complessi algoritmi e apprendimento automatico, anche se non è equiparabile a quella umana. Altri ritengono che la vera intenzionalità richieda una comprensione e un'esperienza soggettiva, che attualmente sembrano al di fuori della portata delle macchine. Da un punto di vista etico, la questione dell'intenzionalità negli agenti non umani solleva preoccupazioni riguardo alla responsabilità, all'autonomia e alla relazione tra umani e macchine. Ad esempio, se un sistema autonomo prende decisioni basate su una qualche forma di intenzionalità, chi è responsabile per le conseguenze di tali decisioni? I robot e l'intelligenza artificiale si fanno strada nel nostro habitat quotidiano ma non abbiamo ancora capito se siano una minaccia o un alleato.

L'attribuzione dell'intenzionalità ci aiuta a spiegare o prevedere il comportamento di altri umani a partire dagli stati mentali. [...]. La questione è se e in quali condizioni l'attribuiamo a robot umanoidi e li trattiamo come agenti intenzionali simili agli umani evocando gli stessi meccanismi socio-cognitivi (Capocci 2022).

Un altro aspetto correlato è la questione dell'intenzionalità non solo nel produrre e pianificare gli eventi, da cui magari sorgono delle teorie del complotto, ma anche, nel discorso di nostro interesse, nella propagazione di tali teorie. Se finora abbiamo parlato della nostra necessità di attribuire intenzionalità al corso degli eventi e di come questa tendenza si correli con la credenza complottista, abbiamo tralasciato l'intenzionalità che sottosta alla diffusione delle teorie del complotto stesse. Esse derivano dall'interpretazione di un teorico del complotto originario che poi, intenzionalmente, diffonde e condivide la versione dei fatti in cui crede. Se però pensiamo al modo in cui si propagano le teorie del complotto, e le informazioni in generale, al giorno d'oggi, ci accorgiamo di come la maggior parte di esse sia originata dal Web. Questo significa che, con

l'anonimato e con la condivisione rapidissima tra migliaia utenti, è sempre più difficile risalire al propagatore originario e, di conseguenza, poterne valutare le intenzioni. Inoltre, non solo è difficile scovare l'utente iniziale, ma spesso e volentieri tale utente potrebbe non essere nemmeno umano e il contenuto primigenio potrebbe essere stato generato automaticamente da un bot.

Bots are playing a special role. Bots are software applications that use scripts to run automated tasks. In 2020, they made up 40.8% of internet traffic, with almost two thirds being bad bots of malicious intent. [...]. This large participation of bots on the Internet requires a careful analysis of their role in spreading conspiracy theories (Erokhin e Komendantova 2023).<sup>123</sup>

Questo significa che non possiamo rilevare l'intenzionalità di chi mette in rete certi contenuti ed è anche sempre più difficile trovare i responsabili quando un certo contenuto diventa virale e produce delle conseguenze.

## **Conclusione**

Ci si è voluti soffermare sulla questione dell'intenzionalità in quanto essa è una caratteristica, per definizione, distintiva delle teorie del complotto. Inoltre è una questione filosofica intorno alla quale si sono spese molte ricerche in ambito accademico, che è molto interessante indagare da questo punto di vista. È anche un tema molto attuale, che necessita di essere rispolverato a causa di tutte le novità che il mondo digitale sta portando: il nostro pregiudizio di intenzionalità è qualcosa di cui, ora più che mai, dobbiamo essere consapevoli per non cadere in errore e cercare di andare oltre tale *bias* grazie alle virtù cognitive acquisite.

---

<sup>123</sup> “I bot svolgono un ruolo speciale. I bot sono applicazioni software che utilizzano script per eseguire compiti automatizzati. Nel 2020, costituivano il 40,8% del traffico internet, con quasi due terzi rappresentati da bot maligni con intenti malevoli. Questa ampia partecipazione dei bot su Internet richiede un'analisi attenta del loro ruolo nella diffusione di teorie del complotto”.

## **CAPITOLO 4:**

### **TENDENZE COGNITIVE ED EPISTEMICHE E LA CORRELAZIONE CON IL COMPIOTTISMO**

Questo capitolo traccia un parallelismo tra gli abiti mentali umani, cognitivi ed epistemici, e la possibilità che la mentalità complottista sia influenzata da essi. Si darà inizio alla trattazione con l'analisi su come opera la cognizione umana, di quali debolezze soffre e di come queste giochino un ruolo nella formazione di una mentalità complottista. Ritenendo queste ultime insufficienti si prenderanno in considerazione alcuni altri fattori che possono contribuirvi, come l'ipotesi che il pensiero complottista possa dipendere da lacune nelle informazioni a cui abbiamo accesso, producendo "crippled epistemologies". A questo punto la trattazione si orienterà alla discussione riguardante lo status epistemico della mentalità del complotto e delle teorie del complotto, introducendo il concetto di "vice epistemology". Si introdurranno le definizioni e le descrizioni concernenti i vizi epistemici e le virtù epistemiche a cui possiamo essere soggetti e se ne studieranno le correlazioni con le teorie del complotto. Su quest'ultima questione esiste un dibattito attivo, che consiste nell'opposizione tra due diversi approcci adottati dalla ricerca accademica, e pertanto si cercheranno di esporre criticamente e neutralmente entrambi i punti di vista.

#### **Come opera la nostra cognizione**

La cognizione è il processo mentale attraverso il quale acquisiamo conoscenze e comprendiamo il mondo che ci circonda. Ciascuno ha dei tratti e degli stili cognitivi diversi che dettano il modo in cui vengono interpretate le informazioni e spiegano il motivo per cui non tutti interpretiamo e processiamo i dati allo stesso modo (Uscinski 2020: 66). Questi diversi stili cognitivi sembrano essere tra i fattori che possono rivelarsi determinanti nella credenza complottista, insieme ovviamente ad altri, come la personalità o la generale visione che si ha del mondo (Lantian, Wood e Gjoneska 2020: 155). I tipi di stile cognitivo, seguendo l'approccio dell'articolo appena citato, tratto dall' "Handbook of Conspiracy Theories", possono essere suddivisi in due macro categorie: lo stile intuitivo e lo stile analitico (Lantian, Wood e Gjoneska 2020: 159). Quello intuitivo è uno stile meno riflessivo e più istintivo, che tende ad essere adottato da coloro che credono nelle teorie del complotto; quello analitico invece è uno stile più ragionato, che tende ad essere adottato da coloro che hanno tendenze più deboli al pensiero complottista (ibidem). Questa distinzione è quella che ritroviamo nell'ambito della cognizione sociale, dove è opinione comune che il cervello umano

abbia due sistemi funzionali per processare le informazioni che gli provengono dal mondo esterno (“dual-process models”) (Van Prooijen, Klein e Dordevic 2020: 168). Il quadro teorico di riferimento è quello delle cosiddette “dual-system theories of cognition”<sup>124</sup>, che sviluppa una distinzione tra l’istinto e la ragione che fa parte del bagaglio concettuale filosofico sin dall’antichità, individuando i due sistemi di cui la nostra mente si avvale per processare le informazioni e assolvere le sue funzioni (Ichino e Bortolotti 2021: 149):

Da un lato, il cosiddetto “sistema 1”: filogeneticamente ed ontogeneticamente anteriore, rapido e intuitivo, e che si avvale di processi associativi quasi automatici e per lo più inconsci. Grazie a collaudate scorciatoie euristiche ci consente di dare una forma coerente alla miriade di stimoli cui siamo costantemente esposti [...]. D’altro lato, il cosiddetto “sistema 2”, evolutivamente più recente e legato a quelle capacità di pensiero logico e astratto che contraddistinguono peculiarmente la specie umana: più lento e riflessivo, tipicamente cosciente, procede in modo analitico e ha un compito di controllo sulle operazioni del sistema 1, che spesso necessitano di correzioni (Ichino e Bortolotti 2021: 149-150).

Il System 1 è più veloce, intuitivo, meno accurato e si avvale di euristiche ed emozioni, conducendoci non di rado in errore; mentre il System 2 è più lento, riflessivo e razionale (ibidem) (Van Prooijen, Klein e Dordevic 2020: 168). La maggior parte delle credenze sul mondo che adottiamo derivano dal System 1, comprese le credenze complottiste, ma è grazie al System 2 che i teorici del complotto le giustificano e mantengono (Van Prooijen, Klein e Dordevic 2020: 169). Gli errori che commettiamo perché influenzati dal Sistema 1 sono correlati alla formazione e diffusione di teorie del complotto. Mentre coloro che riescono a sottrarsi parzialmente al System 1 sono solitamente le persone con il maggiore grado di educazione, che tendono a pensare più analiticamente e razionalmente e, di conseguenza, a credere meno alle teorie del complotto (o altre credenze più o meno bizzarre) (Lantian, Wood e Gjoneska 2020: 159). Quindi la credenza complottista sembra correlarsi a questa maniera cognitivamente più intuitiva, che si associa con l’adozione di alcune euristiche, espedienti e pregiudizi che spesso sono alla base di alcune tendenze che caratterizzano il modo di pensare dei teorici del complotto. La ricerca suggerisce infatti il ruolo di euristiche e *bias* cognitivi nella credenza complottista, che sono entrambi tipi di scorciatoie che permettono di valutare una situazione in modo veloce ed efficiente e che pertanto fanno parte del Sistema 1. Alcuni dei tratti cognitivi che si sono rivelati più frequenti nei complottisti sono: la tendenza a commettere alcune fallacie, il bisogno di chiusura cognitiva, l’intolleranza nei confronti dell’incertezza, la reattività e il sospetto, il travisare le informazioni. Questa premessa sembra suggerire dunque, tornando ad una questione affrontata nel primo capitolo, che una mentalità complottista esiste eccome e si costituisce attraverso una serie di funzioni e tratti cognitivi che accomunano i teorici del complotto (Lomartire 2019: 180):

---

<sup>124</sup> “teorie della cognizione a doppio sistema”

System 1 thinking, intuitive thinking predicts belief in conspiracy theories. Conspiracy beliefs are related with intuitive belief systems [...], heuristic systems, and the automatic cognitive processes of pattern perception and agency detection. Analytic thinking instead predict *decreased* belief in conspiracy theories. (Van Prooijen, Klein e Dordevic 2020: 172).<sup>125</sup>

Cognitive shortcuts of this kind are a signature feature of intuitive cognition, valuing quick shortcuts, rough estimates and general impressions at the cost of consistent, detailed accuracy (Lantian, Wood e Gjoneska 2020: 160).<sup>126</sup>

Un tipo di stile cognitivo intuitivo, contrariamente a quello analitico, è quindi un buon indicatore nel determinare la tendenza a commettere alcuni di questi scivoloni cognitivi, i quali spesso si associano ad una maggiore propensione alla credenza complottista: “conspiracy beliefs tend to co-occur with intuitive, heuristic and implicit styles of thought” (Lantian, Wood e Gjoneska 2020: 160)<sup>127</sup>.

These findings are consistent with the suggestion that a more analytic thinking style, which is associated with more careful information processing, gives individuals the tools and space with which to critically evaluate conspiracy theories, especially those that are illogical or lacking in evidence (Swami, Voracek, Stieger, Tran, Furnham 2014: 576).<sup>128</sup>

Quello intuitivo è invece uno stile che ha delle radici biologiche ed evolutive, che implica l'adozione di alcuni pregiudizi e funzioni intellettuali di cui i nostri antenati si sono serviti in passato per proteggersi. Come ricorda Uscinki infatti, è meglio sopravvalutare un pattern che poi si rivela non essere tale che non viceversa, in quanto nell'evoluzione tendono a sopravvivere gli animali più cauti e sospettosi (Uscinki 2020: 33). E sebbene, di norma, persone con minori abilità di pensiero analitico sono più tendenti al complottismo mentre quelle istruite e abituate al pensiero critico vi resistono di più (Brotherton 2015: 347), il fatto di essere più intelligenti o avere accesso a maggiori informazioni non ci rende necessariamente meno sensibili a credenze errate (Brotherton 2015: 359). Lo stile cognitivo descrive infatti solo l'inclinazione a pensare in un certo modo, e non l'abilità nel farlo effettivamente: avere uno stile cognitivo razionale e analitico quindi non vuol dire necessariamente essere più abili cognitivamente. L'abilità cognitiva è una misura a parte, che riveste a sua volta un ruolo nella generale tendenza a credere nelle teorie del complotto, ma in linea di

---

<sup>125</sup> “Il pensiero di Sistema 1, ovvero il pensiero intuitivo, predice la credenza nelle teorie del complotto. Le credenze cospirative sono correlate con sistemi di credenze intuitivi, sistemi euristici e i processi cognitivi automatici di percezione dei pattern e rilevamento dell'agency. Al contrario, il pensiero analitico predice una diminuzione della credenza nelle teorie del complotto”.

<sup>126</sup> “Le scorciatoie cognitive di questo tipo sono una caratteristica distintiva della cognizione intuitiva, che attribuisce valore a scorciatoie rapide, stime approssimative e impressioni generiche a discapito di un rigore coerente e dettagliato”.

<sup>127</sup> “Le credenze complottiste tendono a concorrere con stili di pensiero intuitivi, euristici e impliciti”.

<sup>128</sup> “Questi risultati sono in linea con l'ipotesi che uno stile di pensiero più analitico, associato a un processo di elaborazione delle informazioni più accurato, fornisce agli individui gli strumenti e lo spazio necessari per valutare criticamente le teorie del complotto, specialmente quelle illogiche o prive di prove”.

massima dai sondaggi sembra emergere che le persone che credono più convintamente nelle teorie del complotto tendono a ritenersi meno intelligenti e meno abili cognitivamente rispetto alle altre (Lantian, Wood e Gjoneska 2020: 160).

## **Scorciatoie cognitive e teorie del complotto**

A questo punto della trattazione si affronteranno alcune di queste tendenze e scorciatoie (in inglese “shortcuts”), tra cui pregiudizi ed euristiche, che sono riconducibili ad uno stile cognitivo di tipo intuitivo e, di conseguenza, ad un tipo di pensiero (mentalità) generalmente complottista. Si procede ora con la discussione di alcuni tratti cognitivi che si sono rivelati più frequenti nei complottisti. Una caratteristica che salta subito all’occhio, e di cui tratteremo meglio, è la tendenza a commettere la fallacia della congiunzione. Un’altra caratteristica, ad esempio, è il bisogno di chiusura cognitiva: certe persone non tollerano l’incertezza e a queste persone le teorie del complotto e il paranormale offrono spiegazioni semplici da adottare. Anche l’essere particolarmente reattivi all’inganno o essere sospettosi è una caratteristica comune, i teorici del complotto infatti danno per scontato che qualsiasi accaduto dipenda da un atto intenzionale di qualcuno (*intentionality bias*), anche se non è così. Un’altra caratteristica che viene individuata come causa della credenza nelle teorie del complotto e della loro tendenza a travisare le informazioni, è il soffrire di “crippled epistemologies”.

### *Pregiudizi*

I pregiudizi, o *bias*, di cui si avvalgono coloro che sono più intuitivi nei processi conoscitivi, sono vari, e alcuni di questi sono stati affrontati nei capitoli precedenti, soprattutto in correlazione al tema dell’intenzionalità. Alcuni errori che i teorici del complotto tendono a commettere, e che sono direttamente riconducibili al Sistema 1, sono infatti da ricercare nella propensione a sovrastimare l’intenzionalità degli agenti in accadimenti anche accidentali, nella tendenza a rilevare modelli e agenti e nella tendenza all’antropomorfizzazione (Ichino e Bortolotti 2021: 149-150) (Van Prooijen, Klein e Dordevic 2020: 170-171): tutte funzioni che corrispondono a quel *bias* di intenzionalità e di rilevazione degli agenti di cui si è discusso nel capitolo precedente. Un altro pregiudizio molto comune è il quello di proporzionalità, per il quale, seguendo il principio di corrispondenza di magnitudine, facciamo fatica ad accettare che un grande, estremo evento non abbia una causa altrettanto grande ed estrema (adottiamo questo pregiudizio involontariamente per tutto, anche nella nostra vita personale) (Brotherton 2015: 315-327).

## Euristiche

Le euristiche sono:

strutture cognitive generali su cui gli esseri umani fanno regolarmente affidamento per raggiungere rapidamente una soluzione. [...] delle strategie che utilizziamo per filtrare e gestire le informazioni, che ci consentono di fare una rapida stima della situazione, fornendoci una conclusione in modo relativamente semplice, sebbene non possano garantire un risultato sempre corretto (Morgese 2023).

Una delle euristiche che troviamo più frequentemente tra coloro che sono cognitivamente intuitivi è la “*representativeness heuristic*, a biased shortcut in probabilistic reasoning that leads various errors and fallacious judgements” (Lantian, Wood e Gjoneska 2020: 160)<sup>129</sup>, che si applica quando le persone formulano giudizi sulla probabilità di un evento sulla base di quanto esso sia simile a un prototipo o a un esempio rappresentativo, invece di utilizzare calcoli di probabilità più sistematici e oggettivi. Un esempio di questa euristica potrebbe essere:

Valerio è una persona precisa, ordinata e ama il silenzio. È un ragazzo introverso ma anche molto gentile con gli altri. Che lavoro fa Valerio? Bibliotecario o organizzatore di eventi? La risposta “bibliotecario” è quella per noi più spontanea, rispondiamo guidati dall’euristica della rappresentatività (Morgese 2023).

Questa euristica ci rende anche più propensi, sempre influenzati da uno stile cognitivo intuitivo, a commettere la “*conjunction fallacy*, a specific case of the representativeness heuristic that involves misjudging the probability of two events occurring together” (Lantian, Wood e Gjoneska 2020: 160)<sup>130</sup>:

The conjunction fallacy occurs when people judge that the conjunction of two probabilities is more likely than either of those two probabilities on its own. This is a mathematical impossibility, but can seem subjectively true in particular circumstances (ibidem).<sup>131</sup>

Ad esempio:

Conspiracy theories often hinge on the idea that many disparate and ostensibly unrelated facts are in fact causally related by a conspiratorial plot (Brotherton e French 2014: 246).<sup>132</sup>

French e Brotherton conducono a questo proposito alcuni studi per dimostrare la presunta suscettibilità alla fallacia della congiunzione tra i teorici del complotto:

---

<sup>129</sup> “*euristica della rappresentatività*, una scorciatoia fazziosa nel ragionamento probabilistico che porta a vari errori e giudizi fallaci”.

<sup>130</sup> “*Fallacia della congiunzione*, un caso specifico dell’euristica della rappresentatività che comporta una valutazione erronea della probabilità che due eventi si verifichino insieme”.

<sup>131</sup> “Fallacia della congiunzione si verifica quando le persone giudicano che la congiunzione di due probabilità è più probabile rispetto a ciascuna di queste due probabilità da sola. Questa è un’impossibilità matematica, ma può sembrare soggettivamente vera in circostanze particolari”.

<sup>132</sup> “Le teorie del complotto spesso si basano sull’idea che molti fatti diversi e apparentemente non correlati sono in realtà collegati causalmente da un piano complottista”.

Study 1 found that participants who endorsed a range of popular conspiracy theories more strongly also made more conjunction errors than participants with weaker conspiracism, regardless of the contextual framing of the conjunction. Study 2, using an independent sample and a generic measure of conspiracist ideation, replicated the finding that conspiracy belief is associated with domain-general susceptibility to the conjunction fallacy (Brotherton e French 2014: 238).<sup>133</sup>

Nel fare questo si sono avvalsi di alcuni esempi per mostrare sotto quale forma si possa presentare la suddetta fallacia. Un esempio classico è quello formulato, tra il 1981 e il 1983, da due studiosi israeliani, Daniel Kahneman e Amos Nathan Tversky, i quali propongono ad un gruppo di persone la seguente descrizione di un personaggio di fantasia a cui danno il nome di Linda. Quest'ultima ha 31 anni, è single, di larghe vedute e molto brillante, si è laureata in filosofia e, da studente, era molto impegnata nei problemi di discriminazione e giustizia sociale, e ha anche partecipato a manifestazioni antinucleari. A questo punto i partecipanti al test devono selezionare l'alternativa, secondo loro, più probabile: che Linda lavori in banca; che Linda sia una femminista; che Linda lavori in banca e sia una femminista (ibidem). La maggior parte dei partecipanti ritiene più probabile la terza opzione, senza considerare che le precedenti due opzioni rappresentano due eventi indipendenti, ossia che il verificarsi dell'uno non modifica la probabilità del verificarsi dell'altro. E questo significa che la probabilità dell'evento congiunto è minore delle singole probabilità degli eventi presi separatamente: coloro che quindi ritengono che la terza opzione sia quella più probabile, stanno quindi commettendo la fallacia della congiunzione (ibidem). Nel commettere questo tipo di errore gioca anche un ruolo importante l'euristica della rappresentatività citata poc'anzi: ci sembra che l'ultima ipotesi rappresenti al meglio e nella maniera più accurata il fittizio personaggio di Linda e pertanto tendiamo a considerarla più probabile. Questa fallacia è quindi uno specifico errore probabilistico, una violazione di una norma logica, che i teorici del complotto sembrano particolarmente propensi a commettere, la cui correlazione con la credenza complottista sembrerebbe confermare il ruolo dei *bias* cognitivi nella mentalità complottista (Brotherton e French 2014: 239-240).

## **Crippled epistemologies**

Se la distinzione tra stili cognitivi, e le conseguenti tendenze che derivano da quello intuitivo, riesce a spiegare, a livello cognitivo, alcuni dei processi che sottostanno alla credenza complottista, non è però esaustiva nel motivare tale credenza. Infatti, se quella degli stili cognitivi fosse una

---

<sup>133</sup> “Lo Studio 1 ha scoperto che i partecipanti che hanno sostenuto più fortemente una serie di teorie del complotto popolari hanno commesso più errori di congiunzione rispetto ai partecipanti con una minore inclinazione al complottismo, indipendentemente dal contesto di presentazione della congiunzione. Lo Studio 2, utilizzando un campione indipendente e una misura generica dell'ideazione complottista, ha replicato il risultato che la credenza nel complotto è associata a una suscettibilità generale alla fallacia della congiunzione”.

spiegazione sufficiente, vorrebbe dire che basterebbe esercitarsi ad un tipo di pensiero analitico per non cadere nella credenza complottista, quando invece non è così e vi sono tanti altri fattori che vanno presi in considerazione. Ad esempio, talvolta la credenza complottista sembrerebbe derivare dal tipo di contesto informativo e da particolari tendenze epistemiche:

Conspiracy beliefs can also be caused by the way people traverse the information environment. Some researchers, such as Cass Sunstein, argue that belief in conspiracy theories stems from *crippled epistemologies*, “in accordance with which it is rational to hold such theories” (Uscinski 2020: 69).<sup>134</sup>

Per aiutarci a contestualizzare queste affermazioni, potremmo dire che con “epistemology” intendiamo lo studio sulla natura della conoscenza: essa si occupa di studiare i fondamenti, la validità e i limiti della conoscenza e include l’indagine sulla struttura logica e metodologica del sapere. È una disciplina normativa, che quindi ha lo scopo di fornire standard sotto i quali un certo sapere può essere ritenuto valido o non valido. Con “crippled” invece intendiamo attribuire alle epistemologie in questione un carattere limitato, danneggiato e zoppicante. Uscinski riporta quindi le ipotesi avanzate da Sunstein e Vermeule (anche se vedremo in seguito che per questi due studiosi non basta puntare il dito contro le “crippled epistemologies” per giustificare razionalmente la credenza complottista), secondo i quali spesso non si gode di informazioni di buona qualità, non si hanno fonti dirette né esperienze personali e si è costretti a prendere delle decisioni sulla base di informazioni incomplete. Bisogna pertanto accontentarsi delle informazioni disponibili, che però talvolta non sono esaustive e producono delle epistemologie zoppicanti, limitate alla conoscenza di poche cose, magari anche errate.

For most of what they believe that they know, human beings lack personal or direct information; they must rely on what other people think. In some domains, people suffer from a “crippled epistemology,” in the sense that they know very few things, and what they know is wrong (Sunstein e Vermeule 2009: 211).<sup>135</sup>

Coloro che ne sono affetti non procedono in modo irrazionale né sono soggetti ad uno stile cognitivo intuitivo, si comportano anzi razionalmente, ma limitatamente alle, poche e scadenti, informazioni di cui dispongono (Uscinski 2020: 69). È ciò che talvolta succede tra gli estremisti: le loro credenze non sono irrazionali se si pensa alla qualità e quantità di informazioni che le sorreggono (ibidem). Spesso il complottismo si sviluppa all’interno di bolle epistemiche in cui c’è una limitata circolazione delle informazioni e pertanto colui che si trova all’interno di tale bolla si

---

<sup>134</sup> “Le credenze cospirative possono anche essere causate dal modo in cui le persone navigano nell’ambiente delle informazioni. Alcuni ricercatori, come Cass Sunstein, sostengono che la credenza nelle teorie del complotto derivi da *epistemologie zoppicanti*, “in base alle quali è razionale sostenere tali teorie”.”

<sup>135</sup> “Per la maggior parte di ciò che credono di sapere, gli esseri umani mancano di informazioni personali o dirette; devono fare affidamento su ciò che pensano gli altri. In alcuni ambiti, le persone soffrono di un’ “epistemologia zoppicante”, nel senso che sanno pochissime cose e ciò che sanno è sbagliato”.

comporta sì razionalmente, ma in senso relativo e soggettivo in quanto limitato alle informazioni circolanti all'interno del proprio contesto sociale (Ichino e Bortolotti 2021: 151). A questo proposito si esprime anche Neil Levy, il quale osserva che vi sono una razionalità oggettiva e una soggettiva e spesso chi si trova all'interno di una particolare bolla epistemica si comporta razionalmente, ma solo da un punto di vista soggettivo, e quindi relativo (Ichino e Bortolotti 2021: 151). In questo senso il teorico del complotto spesso si comporta, nei limiti del possibile, razionalmente e pertanto, per quanto possa essere allettante spiegare la credenza complottista e il rifiuto delle versioni ufficiali accusando i teorici del complotto di irrazionalità (Levy 2019: 313):

There's no reason to think that they arise from contempt or disregard for truth. Bad beliefs arise from rational processes: they reflect our cognitive processes working as they're supposed to—given bad inputs. A misinformed rational agent will believe badly (Levy 2023: 104-105).<sup>136</sup>

Ed è anche per questo che Levy tende a favorire le spiegazioni che provengono da fonti ufficiali rispetto a quelle formulate da fonti individuali, che spesso possono involontariamente risentire della mancanza di informazioni circolanti all'interno della loro “epistemic bubble”. Tra l'altro, riconoscere che per un soggetto cresciuto all'interno di una certa bolla epistemica potrebbe essere soggettivamente razionale credere in alcune teorie del complotto, può indicarci un valido modo con cui contrastarle: ad esempio esponendo la bolla ad una pluralità di punti di vista epistemici differenti, obbligando chi vi sta dentro a metterla in dubbio fino a farla scoppiare (Ichino e Bortolotti 2021: 151).

## **Le teorie del complotto sono viziose a livello epistemico?**

Finora si è parlato di alcuni elementi che possono concorrere nella formazione di una mentalità complottista, ma, come già emerso nel primo capitolo, oltre alla questione riguardante la possibilità dell'esistenza di una tale mentalità, vi è la questione riguardante la natura di essa, ovvero: la mentalità complottista è sintomo di una cognizione viziosa o non ha nulla a che vedere con possibili difetti epistemici? Abbiamo già anticipato e documentato che una parte della ricerca sostiene che le tendenze all'ideologia complottista siano derivanti dal nostro contesto epistemico e sociale, dalle credenze antecedenti, dallo stile cognitivo o dalle emozioni provate. L'altra parte dei ricercatori ritiene invece che la mentalità complottista sia correlata ad un difetto, o vizio, a livello epistemico. Questi ultimi sono accomunati dall'idea che il pensiero complottista sia irrazionale, espressione di

---

<sup>136</sup> “Non c'è motivo di pensare che derivino dal disprezzo o dall'ignoranza della verità. Le cattive credenze sorgono da processi razionali: riflettono i nostri processi cognitivi che funzionano come dovrebbero—se vien dato loro un input sbagliato. Un agente razionale malinformato crederà male”.

deficit cognitivi se non addirittura di psicopatologia; idea che peraltro è stata per lungo tempo dominante nella ricerca su questo fenomeno. Basti pensare che ancora oggi si usa il termine “complotto” in maniera dispregiativa, nonostante la ricerca odierna sia consapevole che la correlazione tra complotto e irrazionalità non è poi così ovvia e ci sono diversi modi in cui essa può essere messa in discussione (Ichino Bortolotti 2021: 151).

### *L'opera di Cass Sunstein e Adrian Vermeule*

È opportuno prestare, in questa sede, la giusta attenzione a quel lato della ricerca che adotta e sostiene questa correlazione tra complotto e irrazionalità. D'altronde già i primi studiosi del complotto esprimevano giudizi, spesso poco lusinghieri, intorno alle caratteristiche tipiche della mentalità dei teorici del complotto: Popper associando tali caratteristiche al pensiero magico, Hofstadter allo stile di pensiero paranoico e Pipes accusando i teorici del complotto di essere naturalmente paranoici (Denith 2018: 335). È a causa di queste, e altre che approfondiremo nei prossimi paragrafi, vedute che i teorici del complotto si sono fatti una reputazione che è difficile scrollarsi di dosso:

Conspiracy theorists are widely derided as crazy, stupid or irrational, so much so that many conspiracy theorists are anxious to avoid the label even if they are, rather obviously, propounding a conspiracy theory (Pidgen 2016).<sup>137</sup>

Oltre ad essere identificati con questo stereotipo avvilente, sono ulteriormente disprezzati, su un piano quasi morale, in quanto:

the craziness or stupidity of conspiracy theorists is not the kind of craziness or stupidity that arouses compassion or sympathy. It is not that they haven't got what it takes to be rational human beings. It is not that the cognitive apparatus of conspiracy theorists is defective. Rather it is a serviceable apparatus that they are (perhaps willfully) misusing. Thus a tendency to believe in conspiracy theories is less like an illness or a congenital defect and more like a moral failing. It's a bad intellectual habit that people really ought to kick – in short, it's an intellectual, epistemic or cognitive *vice* (ibidem).<sup>138</sup>

Questo punto di vista ha vari sostenitori, alcuni più indulgenti di altri. Abbiamo già citato, a proposito delle “crippled epistemologies”, la posizione assunta da accademici come Sunstein e Vermeule. I due studiosi sembrerebbero, ad un primo sguardo, abbastanza indulgenti e neutri nella

---

<sup>137</sup> “I teorici del complotto sono ampiamente derisi come pazzi, stupidi o irrazionali, tanto che molti di essi sono ansiosi di evitare l'etichetta anche se, in modo piuttosto evidente, stanno propugnando una teoria del complotto”.

<sup>138</sup> “La follia o la stupidità dei teorici del complotto non è il tipo di follia o stupidità che suscita compassione o empatia. Non è che non abbiano le capacità per essere esseri umani razionali. Non è che l'apparato cognitivo dei teorici del complotto sia difettoso. Piuttosto, è un apparato funzionante che stanno (forse volontariamente) usano scorrettamente. Quindi, la tendenza a credere nelle teorie del complotto è meno simile a una malattia o a un difetto congenito e più simile a un difetto morale. È una cattiva abitudine intellettuale che le persone dovrebbero davvero smettere – in breve, è un *vizio* intellettuale, epistemico o cognitivo”.

loro posizione, ammettendo anche che alcuni complotti hanno effettivamente avuto successo. Ci tengono però a sottolineare che i complotti non sono poi così frequenti, che difficilmente, in una società aperta, riescono ad essere portati avanti con successo e, di conseguenza, che difficilmente la credenza in tali complotti all'interno delle nostre società si dimostrerà giustificata o razionale (avrebbe molto più senso crederci se vivessimo in una società chiusa che ci dà motivo di sospettare che vi siano degli schemi occulti) (Sunstein e Vermeule 2009: 209). Inizialmente sembrerebbero ritenere che, sebbene le prestazioni dei teorici del complotto siano talvolta tutt'altro che ottimali, essi non possano esserne eccessivamente biasimati dal momento in cui hanno accesso ridotto alle informazioni rilevanti e soffrono, pertanto, di "crippled epistemologies" (Pidgen 2016).

If you are an epistemic prole (so to speak) without easy access to the relevant information, your rationality cannot be faulted if you arrive at beliefs that would be shameful or unbecoming in Harvard professors such as Sunstein and Vermeule (ibidem).<sup>139</sup>

Ma ad uno sguardo più attento non può sfuggire che la loro trattazione assuma posizioni decisamente dispregiative nei confronti delle teorie del complotto, le quali vengono dipinte come spesso false e dannose. Coady, ad esempio, tende ad individuare le problematicità di tale trattazione condotta da Sunstein e Vermeule, accusandoli, già a partire dal titolo, di assumere una posizione poco neutrale che si propone di cercare le "causes and cures"<sup>140</sup> delle teorie del complotto. Dare ad intendere che sia necessario offrire una spiegazione causale per giustificare la credenza nelle teorie del complotto, vuol dire insinuare che esse siano di media false e non credibili (ibidem). Implicare invece che siano necessarie delle cure significa addirittura ritenerle come una sorta di malattia. E sebbene non si spingano, come Cassam, ad accusare i teorici del complotto di viziosità, non esitano a metterne in evidenza la limitatezza a livello epistemico:

If they are not exactly epistemically vicious, they would at least be more virtuous if they were evidence-driven thinkers rather than the relatively passive products of their intellectual *milieux* (ibidem).<sup>141</sup>

I due, considerando quanto facilmente le teorie del complotto possono essere false, ingiustificate e dannose, si pronunciano a favore di un'azione contenitiva da parte dei governi, affermando che "government should engage in cognitive infiltration of the groups that produce conspiracy theories" (Sunstein e Vermeule 2009: 219)<sup>142</sup>, senza mai prendere, anche solo lontanamente, in

<sup>139</sup> "Se sei un membro del "proletariato epistemico" (per così dire) senza un facile accesso alle informazioni rilevanti, la tua razionalità non può essere biasimata se giungi a credenze che sarebbero vergognose o inappropriate per professori di Harvard come Sunstein e Vermeule".

<sup>140</sup> "cause e cure"

<sup>141</sup> "Se non sono esattamente viziosi dal punto di vista epistemico, sarebbero almeno più virtuosi se fossero pensatori guidati dalle evidenze piuttosto che prodotti relativamente passivi dei loro *milieux* intellettuali".

<sup>142</sup> "Il governo dovrebbe impegnarsi nell' infiltrazione cognitiva dei gruppi che producono teorie del complotto"

considerazione i possibili benefici che le teorie del complotto possono apportare all'interno di una società democratica.

### *La vice epistemology di Quassim Cassam*

Un caso esemplare, tra i sostenitori di questo approccio, è quello rappresentato dallo studioso Quassim Cassam, per il quale le teorie del complotto, fatta qualche eccezione come il caso di Watergate, sono per la maggior parte “bunkum”<sup>143</sup>. Esse, già solo per il fatto di essere tali, possiedono una qualche proprietà che le rende intrinsecamente insensate, irrazionali, sospette (Pidgen 2016). Inoltre, a detta di Cassam, le tendenze complottiste derivano dal fatto che ci sia qualcosa di sbagliato nel modo di pensare di coloro che sono affetti da questa propensione. Cassam avvalora e radicalizza l'ipotesi presentata da Sunstein e Vermeule con la stesura di alcuni articoli (“Bad Thinkers” e “Vice Epistemology”), in cui si spinge a sostenere che i teorici del complotto siano dei cattivi pensatori, con delle innegabili difficoltà nel selezionare le prove che derivano da alcuni veri e propri vizi epistemici. Per esporre la propria ipotesi Cassam si avvale dell'esempio di Oliver, un personaggio fittizio che crede nelle teorie del complotto, per rappresentare (e denunciare) i teorici del complotto realmente esistenti (Pidgen 2016). In particolare, Oliver è un teorico del complotto convinto che gli attentati terroristici dell' 11 settembre siano “inside jobs”<sup>144</sup>, ovvero che siano stati organizzati da agenti interni:

Meet Oliver. Like many of his friends, Oliver thinks he is an expert on 9/11. He spends much of his spare time looking at conspiracist websites and his research has convinced him that the terrorist attacks on New York and Washington, DC, of 11 September 2001 were an inside job. The aircraft impacts and resulting fires couldn't have caused the Twin Towers of the World Trade Center to collapse. The only viable explanation, he maintains, is that government agents planted explosives in advance (Cassam 2015).<sup>145</sup>

Oliver è quindi ossessionato dalla questione e si sente di aver raccolto informazioni sufficienti da poter negare la versione ufficiale dei fatti, ovvero che gli eventi dell'11/09 sono stati portati a termine dall'organizzazione terroristica di al-Qaeda. I dati suggeriscono che Oliver non è affatto l'unico a pensarla così, nonostante non vi siano prove solide a sostegno di questa ipotesi. Questa teoria del complotto è infatti, come la maggior parte di esse d'altronde, una mera fandonia. E questo atteggiamento di Oliver, che riflette l'atteggiamento di tanti esseri umani, ci dà da pensare sul

---

<sup>143</sup> “fesserie”

<sup>144</sup> “lavori dall'interno”

<sup>145</sup> “Incontra Oliver. Come molti dei suoi amici, Oliver pensa di essere un esperto dell'11 settembre. Passa gran parte del suo tempo libero a guardare siti web cospirazionisti e le sue ricerche lo hanno convinto che gli attacchi terroristici a New York e Washington, DC, dell'11 settembre 2001 siano stati un lavoro interno. Gli impatti degli aerei e gli incendi risultanti non avrebbero potuto far crollare le Torri Gemelle del World Trade Center. L'unica spiegazione plausibile, sostiene lui, è che agenti governativi abbiano piazzato esplosivi in anticipo”.

motivo per cui credere in cose assurde sembra far parte della nostra natura (ibidem). Perché Oliver e tanti altri continuano a credere in teorie del complotto il cui contenuto è dimostrabilmente falso? (Cassam 2016: 162). Cassam si pone quindi la domanda “Why does Oliver believe that 9/11 was an inside job?”<sup>146</sup> (Cassam 2015), la quale non fa altro che riprendere la più generica domanda posta da Michael Shermer in un libro pubblicato nel 1995: “Why do people believe weird things?”<sup>147</sup> (ibidem). Secondo Cassam la risposta va ricercata non nella scarsità e qualità di informazioni disponibili ma nel fatto che Oliver semplicemente pensa così, è un pensatore di questo tipo; citando le parole dell’autore stesso:

My claim is this: Oliver believes what he does because that is the kind of *thinker* he is or, to put it more bluntly, *because there is something wrong with how he thinks*. [...]. The key to what they end up believing is how they *interpret* and *respond to* the vast quantities of relevant information at their disposal. I want to suggest that this is fundamentally a question of the way they are (ibidem).<sup>148</sup>

La credenza complottista risulta quindi da un peculiare carattere intellettuale. Nel caso di Oliver sembra che della sua personalità si possa dire che egli è “easily duped” (ibidem)<sup>149</sup> e “careless in his thinking” (ibidem)<sup>150</sup>, indipendentemente dalle prove che gli vengono mostrate. Questi suoi tratti sembrano in grado di dare un senso alla credenza professata, “but only because the focus has shifted from Oliver’s *reasons* to his *character*” (ibidem)<sup>151</sup>. Di solito i filosofi cercano di razionalizzare per spiegare il motivo per cui si crede in una teoria del complotto, “but such explanations only get you so far”<sup>152</sup> (Cassam 2016: 162). Secondo Cassam quindi bisogna individuare una spiegazione alternativa per motivare le credenze caratteristiche della mentalità complottista, che va ricercata nei tratti del carattere intellettuale, con i suoi vizi e le sue virtù (Cassam 2015): “Instead of a rationalizing explanation, we have an intellectual character-based explanation”<sup>153</sup> (Cassam 2016: 163). Quindi Oliver crede alle teorie del complotto perché è affetto da un tipo di mentalità

---

<sup>146</sup> “Perché Oliver crede che l’11 settembre sia stato un lavoro dall’interno?”

<sup>147</sup> “Perché le persone credono in cose strane?”

<sup>148</sup> “La mia affermazione è questa: Oliver crede in ciò che crede perché è il tipo di *pensatore* che è o, per dirla più brutalmente, *perché c’è qualcosa che non va nel modo in cui pensa*. [...]. La chiave di ciò in cui finiscono per credere sta nel modo in cui interpretano e rispondono alle vaste quantità di informazioni rilevanti a loro disposizione. Vorrei suggerire che questo è fondamentalmente una questione dipendente dal modo di essere”.

<sup>149</sup> “facilmente ingannato”

<sup>150</sup> “negligente nel pensare”

<sup>151</sup> “ma solo perché l’attenzione si è spostata dalle *ragioni* di Oliver al suo *carattere*”

<sup>152</sup> “spiegazioni di questo tipo hanno le gambe corte”

<sup>153</sup> “invece di una spiegazione razionalizzante, otteniamo una spiegazione che è fondata sul carattere”

complotista e dai tratti, o vizi, che ne conseguono. Cassam introduce a questo punto il concetto di “vice epistemology”<sup>154</sup>, che definisce come:

the philosophical study of the nature, identity, and epistemological significance of intellectual vices. Such vices include gullibility, dogmatism, prejudice, closed-mindedness, and negligence. These are intellectual character vices, that is, intellectual vices that are also character traits (Cassam 2016:159).<sup>155</sup>

Lo studio sistematico degli errori e dei vizi epistemici non è nulla di nuovo dal momento che vi sono moltissimi scritti su questo argomento nella tradizione filosofica e addirittura si può notare un forte interesse al riguardo già ai tempi dell’antica Grecia. Nel corso dei secoli l’interesse filosofico nei confronti dei comportamenti epistemologicamente viziosi non è scemato e, lo studio dei vizi epistemici come lo intendiamo oggi, trova la propria origine negli studi sulle virtù epistemiche e si definisce proprio in contrapposizione a esse. I vizi epistemici vanno intesi come tratti caratteriali, ma anche attitudini, modi di pensare, emozioni, facoltà cognitive e abiti mentali, che rendono le persone meno propense a giungere ad una qualche forma di verità, commettendo errori e diffondendo falsità. Contrariamente alle virtù, ci allontanano dal perseguimento della verità e dalla possibilità di portare avanti un’indagine fondata e coerente. Così come le virtù, influenzano (negativamente nel caso dei vizi) la percezione che abbiamo del valore di una persona e non sono qualità che possediamo in termini assoluti, ma ne esistono diversi gradi. La malleabilità, la creduloneria (“gullibility”), l’ottusità, la chiusura mentale, l’arroganza, la rigidità, il pregiudizio, il dogmatismo, il cinismo e la negligenza sono tutti esempi di possibili vizi a livello epistemico e intellettuale che sono stati tratti dal libro “Virtues of the Mind” della filosofa Linda Zagzebski. All’interno della lista stilata dall’autrice figurano anche alcuni altri esempi di vizi epistemici, che sono veri e propri difetti a livello caratteriale:

intellectual pride, negligence, idleness, cowardice, conformity, carelessness, rigidity, [...], wishful thinking, [...], insensitivity to detail, obtuseness, and lack of thoroughness. (Zagzebski 1996: 152).<sup>156</sup>

È anche all’interno di questo scritto che viene operata la distinzione tra virtù intellettuali e vizi intellettuali:

---

<sup>154</sup> “epistemologia del vizio”

<sup>155</sup> “Lo studio filosofico della natura, dell’identità e del significato epistemologico dei vizi intellettuali. Tali vizi includono la credulità, il dogmatismo, il pregiudizio, la chiusura mentale e la negligenza. Questi sono vizi caratteriali intellettuali, cioè vizi intellettuali che sono anche tratti di carattere”.

<sup>156</sup> “Orgoglio intellettuale, negligenza, pigrizia, codardia, conformismo, noncuranza, rigidità, [...], idealismo, [...], insensibilità ai dettagli, ottusità, mancanza di approfondimento.

Intellectual character traits that aid effective and responsible enquiry are *intellectual virtues*, whereas *intellectual vices* are intellectual character traits that impede effective and responsible inquiry (ibidem).<sup>157</sup>

Se tra i vizi intellettuali figurano quelli citati poc'anzi, tra le virtù intellettuali e epistemiche, le quali sono abitudini della mente utili per raggiungere la verità ed evitare errori perniciosi (Pidgen 2016), troviamo l'umiltà intellettuale, l'apertura mentale, la cautela, l'attenzione ai dettagli, la curiosità, l'onestà intellettuale, l'accuratezza ("thoroughness"), l'attenzione ("attentiveness") e altri ancora.

To paraphrase Hume, we may say that 'Epistemic Merit or Virtue consists altogether in the possession of mental qualities, *useful* (if not always agreeable) to the person himself or to others, either from their propensity to arrive at salient truths or their tendency to avoid falsehoods' (Pidgen 2016).<sup>158</sup>

Essenzialmente possiamo dire che lo studio sulle virtù epistemiche indaga la relazione che c'è tra determinati tratti del carattere intellettuale e i risultati prodotti servendosi di essi. Non si può non far caso al fatto che le virtù epistemiche si comportano in maniera non troppo dissimile dalle virtù etiche aristoteliche, le quali sono da intendere come delle disposizioni ad agire secondo virtù. Anche le virtù epistemiche infatti indicano delle disposizioni o abitudini ad agire e pensare in un modo che ci può essere utile al fine del raggiungere la verità e dell'evitare di cadere in errore; contribuiscono ad accrescere il valore che si attribuisce al carattere intellettuale di un'altra persona; e sono abiti mentali che affondano le loro radici nell'amore per la verità e si costruiscono gradualmente nel tempo. E, sebbene gli epistemologi tendano ad occuparsi delle virtù più che dei vizi, Cassam vuole invitarci a prestare attenzione anche a questi ultimi, i quali sono forse ancora più importanti e rilevanti da un punto di vista epistemico (Cassam 2016: 159). La distinzione operata tra virtù e vizi ci permette di individuare ciò che distingue il pensatore comune dal pensatore complottista, come Oliver. E sebbene Oliver sia ovviamente un personaggio fittizio che è pensato per incarnare alla perfezione tutti i vizi e ricoprire il ruolo del teorico del complotto tipo, non è raro incontrare davvero persone come lui nel mondo reale. Pertanto, a detta di Cassam, si ottiene attraverso Oliver una rappresentazione piuttosto fedele dei processi intellettuali messi in atto dai teorici del complotto, che riesce a spiegare il motivo per cui a caratteri intellettuali diversi corrispondono condotte diverse e credenze diverse. Oliver riflette, con la sua condotta, il proprio carattere intellettuale: sostiene delle teorie anche in mancanza di prove e nega delle affermazioni che, al

---

<sup>157</sup> "I tratti di carattere intellettuale che favoriscono un'indagine efficace e responsabile sono le *virtù intellettuali*, mentre i *vizi intellettuali* sono tratti di carattere intellettuale che ostacolano un'indagine efficace e responsabile".

<sup>158</sup> "Parafasando Hume, potremmo dire che 'il Merito o la Virtù Epistemica consistono tutto sommato nel possesso di qualità mentali, *utili* (se non sempre gradevoli) per la persona stessa o per gli altri, sia per la loro propensione a giungere a verità salienti sia per la loro tendenza ad evitare le falsità.'"

contrario, sono ben verificate perché è intellettualmente affetto da dei vizi che, per definizione, ostacolano l'efficacia e la qualità della sua indagine (ibidem).

Oliver is certainly an inquirer. He tries, in his own way, to find things out and to extend his knowledge by carrying out investigations directed at answering certain questions. So far so good, but his investigations are blighted by his intellectual vices (Cassam 2016: 164)<sup>159</sup>.

Non è che Oliver non si impegna nell'indagine, è che, a causa della sua malleabilità, ottusità, negligenza e via dicendo, non riesce a condurla propriamente, commettendo errori, come fare affidamento su fonti poco attendibili o saltare alle conclusioni troppo frettolosamente (ibidem). Non è né pazzo, né stupido, né spinto da cattive intenzioni, bensì è affetto da alcuni tratti caratteriali che influenzano la sua abilità nel condurre un'indagine e, di conseguenza, si ripercuotono sulle sue convinzioni e credenze (ibidem).

Oliver's motives needn't be bad. He might have exactly the same motivation for knowledge as the intellectually virtuous person, yet be led astray by his gullibility and conspiracy mentality (Cassam 2015).<sup>160</sup>

In questo senso Oliver non può essere nemmeno biasimato del tutto, ma questo non vuol dire che allora non si debba o possa fare qualcosa al riguardo. La buona notizia è infatti che, secondo Cassam abbiamo modo di intervenire su questi vizi, equipaggiandoci dei mezzi e delle virtù necessarie per condurre indagini migliori e finalizzate al conoscere la verità (ibidem).

### *Le critiche di Matthew Denith, David Coady e Charles Pidgen*

Abbiamo appena discusso del fatto che alcuni accademici ritengono che la credenza complottista vada trattata con sospetto perché coloro che vi credono soffrono di qualche tipo di patologia nel raziocinio. Secondo Sunstein e Vermeule coloro che vi credono sono affetti da epistemologie limitate e secondo Cassam sono viziosi a livello epistemico e cognitivo. Adesso ci concentreremo nell'esposizione dell'approccio opposto, prendendo in considerazione alcune delle problematiche e criticità riscontrate nei punti di vista appena esposti.

Il problema di queste ipotesi, secondo Denith, risiede nel fatto che solitamente prendono come esempio complotti che non hanno avuto successo e che tendono a volersi applicare, generalizzando, indistintamente a tutte le teorie del complotto. Sunstein, Vermeule e Cassam hanno una comprensione peggiorativa delle teorie del complotto, le trattano come se fossero tutte false. Denith

---

<sup>159</sup> "Oliver è certamente un indagatore. Cerca, a modo suo, di scoprire cose e ampliare le sue conoscenze conducendo indagini mirate a rispondere a certe domande. Fin qui tutto bene, ma le sue indagini sono rovinate dai suoi vizi intellettuali".

<sup>160</sup> "Le motivazioni di Oliver non devono essere necessariamente cattive. Potrebbe avere esattamente la stessa motivazione per la conoscenza di una persona intellettualmente virtuosa, eppure essere trascinato fuori strada dalla sua creduloneria e dalla mentalità complottista".

ha anche delle riserve sul modo in cui Cassam descrive il personaggio di Oliver, riducendolo ad un credulone solo per essersi dichiarato a sostegno dell'ipotesi dell' "inside job", quando invece vi sono tantissimi sostenitori di questa teoria che si avvalgono i ragionamenti molto sofisticati e di prove interessanti (Denith 2018: 336). Quindi non è scontato che i teorici del complotto siano dei creduloni, come Cassam vorrebbe farci credere attraverso Oliver, che non è nemmeno un personaggio reale (ibidem).

Cassam repeatedly characterises Oliver as gullible in order to appeal to our intellectual vanity. We do not believe such theories, so those who do—like Oliver—must suffer from epistemic vices (Denith 2018: 337)<sup>161</sup>.

Così facendo Cassam rischia di cadere vittima della stessa accusa che rivolge ai teorici del complotto:

We are the ones who would be gullible—indeed, very gullible—if we believed conspiracy theorists *generally* suffer from epistemic vices (Denith 2018: 338)<sup>162</sup>.

Secondo Denith l'errore sta nel generalizzare, invece che problematizzare individualmente alcune teorie del complotto specifiche che talvolta davvero presuppongono credenze irrazionali o quasi patologiche (per questi casi Denith usa il termine "conspiracism" (Denith 2018: 342)). E sebbene esistano casi di teorici del complotto davvero irrazionali e cognitivamente difettosi, nella maggior parte dei casi:

Conspiracy theorists—like most people—typically form their beliefs on the basis of the arguments and evidence available to them (Denith 2018: 341)<sup>163</sup>.

Anche Coady tende a individuare le problematicità della trattazione condotta da Sunstein e Vermeule, accusandoli, già a partire dal titolo del loro articolo, di assumere una posizione poco neutrale che si propone di cercare cause e cure delle teorie del complotto, come se fossero una sorta di problema da risolvere o, peggio, una malattia. Secondo Coady l'errore nella trattazione dei due studiosi deriva da un iniziale equivoco nell'intendere il significato del termine "teoria del complotto":

---

<sup>161</sup> "Cassam caratterizza ripetutamente Oliver come credulone al fine di esercitare attrazione sulla nostra vanità intellettuale. Noi non crediamo a teorie del genere, quindi coloro che lo fanno—come Oliver—devono soffrire di vizi epistemici".

<sup>162</sup> "Saremmo noi ad essere ingenui—anzi, molto ingenui—se credessimo che in generale i teorici del complotto soffrono di vizi epistemici".

<sup>163</sup> "I teorici del complotto—come la maggior parte delle persone—di solito formano le loro convinzioni sulla base delle argomentazioni e delle prove a loro disposizione".

This equivocation reflects a widespread assumption that conspiracy theories tend to be false, unjustified and harmful, and that, as a result, we can speak as if all conspiracy theories are objectionable in each of these three ways (Coady 2018: 293).<sup>164</sup>

Per Coady però è questa affermazione stessa ad essere falsa, ingiustificata e addirittura dannosa. Infatti, come è già stato fatto notare più volte all'interno di questa tesi, non serve andare molto lontano per accorgersi che la nostra quotidianità e la nostra storia sono costellate di teorie del complotto e che queste sono, non poi così di rado, vere e giustificate. Non è improbabile che una teoria del complotto si dimostri vera ed è ancora meno improbabile che, date le condizioni dei nostri governi e istituzioni, i teorici del complotto siano giustificati nel dubitare delle spiegazioni ufficiali. Coady però si spinge oltre, argomentando che, non solo le teorie del complotto possono essere vere e giustificate, ma che talvolta possono dimostrarsi addirittura benefiche (ibidem). I teorici del complotto avrebbero, secondo questa prospettiva, la possibilità di mettere in dubbio le credenze e condizioni prestabilite, svelando al pubblico congiure di cui non era precedentemente a conoscenza. Questo potrebbe sollecitare a maggiore apertura e trasparenza, producendo significativo giovamento a livello sociale. Di questa interpretazione equivoca di Sunstein e Vermeule, Coady critica, oltre al contenuto, la tendenza generalizzante. Infatti, sebbene inizialmente sembrano operare una qualche sorta di distinzione, i due studiosi tendono a fare di tutta l'erba un fascio, affermando, ad esempio, che tutte le teorie del complotto sono il prodotto di "crippled epistemologies". Il fatto è che per Coady non è affatto così e ciascuna teoria del complotto andrebbe approcciata individualmente. Solo attraverso questo approccio particolarista ci sarà possibile vedere che vi sono teorie del complotto assolutamente vere e giustificate che si affiancano ad altre assurdamente irrazionali (ibidem). Di qui anche il parallelismo tra le teorie del complotto e le teorie scientifiche:

just as most of us regard bad scientific theories (i.e. false, unjustified and harmful ones) as an acceptable price to pay for good scientific theories, we should regard bad conspiracy theories as an acceptable price to pay for good conspiracy theories (ibidem).<sup>165</sup>

Sunstein and Vermeule cite some examples of false conspiracy theories that have done harm. I could give you plenty of examples of false scientific theories that have caused considerable harm. But no one would claim that there is some general problem with false (or unjustified) scientific theories (Coady 2018: 298).<sup>166</sup>

---

<sup>164</sup> "Questo equivoco riflette un'ampiamente diffusa supposizione secondo cui le teorie del complotto tendono ad essere false, ingiustificate e dannose, e che, di conseguenza, possiamo parlare come se tutte le teorie del complotto fossero criticabili in ognuno di questi tre modi".

<sup>165</sup> "Così come la maggior parte di noi considera le cattive teorie scientifiche (ovvero quelle false, ingiustificate e dannose) come un prezzo accettabile da pagare per le buone teorie scientifiche, dovremmo considerare le cattive teorie del complotto come un prezzo accettabile da pagare per le buone teorie del complotto".

<sup>166</sup> "Sunstein e Vermeule citano alcuni esempi di teorie del complotto false che hanno causato danni. Potrei fornire molti esempi di teorie scientifiche false che hanno causato notevoli danni. Ma nessuno affermerebbe che sussista un problema generale con le teorie scientifiche false (o ingiustificate)".

A ben pensarci, anche di teorie scientifiche ne sono circolate tante, alcune delle quali si sono poi rivelate essere false, basate su prove insufficienti e dannose nelle conseguenze prodotte. Non per questo però abbiamo iniziato a generalizzare dicendo che, perché ci siamo imbattuti in una teoria scientifica di questo tipo, sono allora tutte false, ingiustificate e dannose. Un altro aspetto su cui Coady si trova in disaccordo con Sunstein e Vermeule è l'insinuazione che i complotti siano abbastanza rari e quindi non di fondamentale importanza dal punto di vista della ricerca (Coady 2018: 295). Questa rarità dipenderebbe dal fatto che, nella nostra società aperta e libera, che ci dà accesso a qualsiasi fonte di informazione, non si hanno motivi per complottare e, comunque, qualora vi si provasse, sarebbe improbabile riuscire a mantenerne la segretezza a lungo termine (ibidem). Queste affermazioni per Coady sono particolarmente problematiche, perché sembra che i due autori vogliano dissuadere il lettore medio dal poter esprimere dissenso verso le istituzioni, sorvolando sul fatto che spesso i teorici del complotto hanno buoni motivi per essere sospettosi:

Nowhere do they consider the possibility that widespread public skepticism about government assertions might be epistemically and morally justified or that dampening public mobilization and participation in government led efforts might be a good thing (Coady 2018: 298).<sup>167</sup>

Infine si prenderà nota della considerazione di Charles Pidgen, che è probabilmente uno degli autori che ha mosso la critica più veemente e convinta ai numerosi detrattori delle teorie complottiste, arrivando a sostenere alcune posizioni dichiaratamente opposte a quelle sostenute dalla maggior parte della letteratura in materia. Anch'egli esprime il suo disaccordo verso il quadro dipinto da Sunstein e Vermeule, accusandoli di essere solo apparentemente più indulgenti di Cassam, quando in realtà anch'essi promuovono una visione degradante dei teorici del complotto, che vengono descritti come poco virtuosi (Pidgen 2016). Pidgen ribatte affermando che “there is nothing *inherently* vicious about believing or being disposed to believe conspiracy theories”<sup>168</sup> (ibidem). Questo non significa che non sia mai vizioso credere in una teoria del complotto: vi sono infatti miriadi di esempi di teorie che razionalmente sono inaccettabili (come quelle antisemite o quelle terrapiattiste); significa semplicemente che non sia opportuno ridurre le numerosissime teorie del complotto a questa generalizzazione.

---

<sup>167</sup> “In nessun momento considerano la possibilità che lo scetticismo diffuso del pubblico riguardo alle affermazioni del governo potrebbe essere epistemologicamente e moralmente giustificato, né che ridurre la mobilitazione e la partecipazione pubblica negli sforzi guidati dal governo potrebbe essere una buona cosa”.

<sup>168</sup> “non c'è nulla di intrinsecamente vizioso nel credere o essere inclini a credere alle teorie del complotto”.

when it is vicious to believe a conspiracy theory, it is vicious to believe it (in that way and at that time) because it is vicious to believe it (in that way and at that time). It is not vicious to believe it *just because* it is a conspiracy theory (ibidem)<sup>169</sup>.

Quindi Sunstein e Vermeule dovrebbero perlomeno fare le dovute precisazioni, sottolineando che non tutte le teorie del complotto sono viziose, false, ingiustificate dannose e necessitano di “causes and cures”. Ma i due, non solo continuano a generalizzare, fabbricano anche l’impressione, già notata da Coady, che i complotti (ovvero le teorie del complotto dimostratesi vere) “are few and far between” (ibidem)<sup>170</sup>. Ritengono che persone influenti all’interno di società aperte difficilmente complottino e che quindi, qualsiasi sia la teoria del complotto in questione, è probabilmente falsa. Il loro ragionamento segue la logica secondo la quale se gli Stati Uniti sono una società aperta e se all’interno delle società aperte è improbabile mantenere la segretezza, qualsiasi potenziale cospiratore sufficientemente razionale si asterebbe dal farlo per paura di essere scoperto: in conclusione quindi “conspiracy theories in the USA are unlikely to be true (which means that it isn’t rational to believe them)” (ibidem)<sup>171</sup>. Questa argomentazione sembra voler insinuare che il cittadino medio non deve preoccuparsi di portare avanti queste indagini da sé e sarebbe quasi vizioso, da parte sua, formulare teorie del complotto. Ma tutto questo per Pidgen è un’assurdità perché non è vero che la paura di essere scoperti funge da deterrente per i potenziali cospiratori, non è nemmeno vero che è così difficile mantenere la segretezza all’interno di una società aperta e, di conseguenza, non è necessariamente vero che essere un teorico del complotto è vizioso (ibidem). Per Pigden è chiaro che, anche in un contesto liberal democratico, come quello degli Stati Uniti, della Gran Bretagna o della Francia, gli esempi di complotti non vengono di certo a mancare. Il fatto che le moderne società aperte come quella statunitense abbiano incorporato un sistema di controlli incrociati, grazie anche ad una stampa libera che investiga senza sosta alla ricerca del prossimo complotto da scovare, non sembra essere sufficiente per rendere libere le nostre società dai complotti, che infatti continuano ad essere una costante ovunque indirizziamo la nostra attenzione. Pidgen, similmente a Coady, a questo punto si spinge oltre, non solo negando le attribuzioni negative che spesso vengono associate alle teorie del complotto, ma mettendone in luce alcune caratteristiche positive e necessarie alla società.

---

<sup>169</sup> “Quando è vizioso credere a una teoria del complotto, è vizioso credere ad essa (in quel modo e in quel momento) perché è vizioso crederci (in quel modo e in quel momento). Non è vizioso crederci *solo perché* è una teoria del complotto”.

<sup>170</sup> “sono rari e distanti tra loro”

<sup>171</sup> “Le teorie del complotto negli Stati Uniti d’America sono improbabilmente vere (il che significa che non è razionale crederci)”.

Not only is there is nothing inherently suspect about conspiracy theories *as such*. [...]. It is not just that it is not necessarily or even usually vicious *to be* a conspiracy theorist – it *is* intellectually vicious *not* to be a conspiracy theorist (ibidem).<sup>172</sup>

Sono anzi coloro che non credono nemmeno ad una teoria del complotto ad essere viziosi in quanto non sembrano interessarsi e preoccuparsi sufficientemente delle cose del mondo dimostrandosi, pertanto, degli idioti. Dovremmo essere tutti complottisti, se si segue il ragionamento proposto da Pidgen e riportato all'interno del primo capitolo. Tutti infatti sono interessati (o dovrebbero esserlo) dal dilemma che sorge intorno alla veridicità delle informazioni che ci provengono dal mondo: se ne sospettiamo siamo teorici del complotto, ma se vi crediamo finiamo comunque con il credere in qualche teoria del complotto in quanto le informazioni che ci giungono ne sono costellate. Gli unici a non interessarsi di questo problema sono appunto quelli che Pidgen etichetta come "idioti", nel senso che non si curano nemmeno di formare un'opinione intorno alla veridicità della storia e delle notizie circolanti. E quest'ultimo atteggiamento intellettuale è sicuramente più vizioso di quello adottato dalle persone che talvolta credono in teorie del complotto infondate e false, ma perlomeno si interrogano:

Are conspiracy theorists epistemically vicious? Not necessarily, not always, and maybe not even usually. But it *is* intellectually vicious to be a consistent conspiracy skeptic (ibidem).<sup>173</sup>

Per quanto riguarda la trattazione offerta da Quassim Cassam, che avvalorava e radicalizza il punto di vista adottato da Sunstein e Vermeule, Pidgen contesta la generalizzazione per la quale tutte le teorie del complotto sono "bunkum". Per Cassam le teorie del complotto sono intrinsecamente insensate e irrazionali, indipendentemente dal contenuto o dal contenuto, e derivano da una sorta di fallacia cognitiva, da epistemologie viziose che fanno dei teorici del complotto (come Oliver) dei cattivi pensatori. Per Pidgen invece non c'è nulla di intrinsecamente vizioso in una teoria del complotto o in un teorico del complotto: ci si può imbattere in una teoria o in un teorico vizioso così come in uno virtuoso. L'autore è anche riluttante a vedere l'utilità dell'introdurre una figura fittizia come Oliver invece che riportare esempi esistenti: è ovvio che Oliver si adatta perfettamente alla descrizione stereotipata di teorico del complotto offerta da Cassam, è stato creato apposta per questo e il suo caso non dimostra che ve ne siano necessariamente di equiparabili. Inoltre Pidgen sembra non concordare completamente con la distinzione vizi-virtù bipartita di Cassam, asserendo che la virtuosità e viziosità possono essere (parzialmente) soggettive e relative: certi tratti possono

---

<sup>172</sup> "Non solo non c'è nulla di intrinsecamente sospetto riguardo alle teorie del complotto *come tali*. [...]. Non solo non è necessariamente o addirittura solitamente vizioso *essere* un teorico del complotto - è intellettualmente vizioso *non* essere un teorico del complotto."

<sup>173</sup> "I teorici del complotto sono epistemicamente viziosi? Non necessariamente, non sempre e forse nemmeno di solito. Ma è intellettualmente vizioso essere un costante scettico del complotto".

essere virtù o vizi a seconda del contesto, del ruolo occupato e del fine (ibidem). Quindi, secondo questa logica, essere creduloni, malleabili o ottusi non è sempre un vizio, così come la tendenza a credere nelle teorie del complotto non è sempre una cattiva cosa, ma anzi talvolta è accettabile o addirittura obbligatoria. Nonostante questa relatività, sarebbe comunque buona cosa allenare le abitudini intellettuali virtuose che conducono alla verità, influenzando in tal modo, indirettamente ma positivamente, le credenze che decidiamo di adottare (ibidem).

we ask ourselves what belief-forming habits we ought to *cultivate* – a systematic skepticism towards conspiracy theories or a propensity to believe if that is what the evidence suggests? Whether this propensity is a virtue or a vice depends on whether conspiracy theories are likely to be true (Pidgen 2016).<sup>174</sup>

### *Ricapitolando*

Tornando alla questione posta inizialmente, ovvero se le teorie complottiste implicano vizi epistemici, le eventuali risposte sembrano non mettere tutti d'accordo. Infatti al filone di ricerca che sembra sostenere che vi sia qualcosa di sbagliato nel modo di ragionare complottista e nella mentalità complottista, si affianca quello che ritiene che non vi sia nulla di intrinsecamente vizioso nel professare una credenza complottista e che ciascuna teoria vada valutata singolarmente. Queste due linee di pensiero potrebbero essere fatte corrispondere, per facilitare la trattazione, a due gruppi di studiosi: i detrattori delle teorie del complotto, che sono dei generalisti (dove forse si schiera la maggior parte della ricerca, soprattutto all'interno della letteratura iniziale), in cui troviamo, tra gli altri, Sunstein, Vermeule e Cassam; e i sostenitori delle teorie del complotto, che sono dei particolaristi (questo approccio è della minoranza, anche se si sta assistendo ad una progressiva problematizzazione del primo approccio), come Denith, Coady e Pidgen. Pensare di riuscire a proporre un argomento in grado di spegnere questo dibattito che vede le due fazioni così spesso apertamente contrapposte, sarebbe troppo da ottimisti. Sicuramente non si può negare che quello di mettere in evidenza il ruolo, talvolta anche dannoso, dei vizi epistemici in modo da permetterci di educarci e migliorarci al riguardo, è un compito che non va trascurato.

we worry about epistemic vices because we, and the people with whom we share the world, have them, and their effects alarm, anger, disturb, and distress us in all sorts of ways (Kidd, Battaly e Cassam 2020: 1).<sup>175</sup>

---

<sup>174</sup> “Ci chiediamo quali abitudini di formazione delle credenze dovremmo *coltivare*: uno scetticismo sistematico verso le teorie del complotto o una propensione a credere se le prove lo suggeriscono? Se questa propensione è una virtù o un vizio dipende dalla probabilità che le teorie del complotto siano vere”.

<sup>175</sup> “Ci preoccupiamo dei vizi epistemici perché noi e le persone con cui condividiamo il mondo li abbiamo, e i loro effetti ci allarmano, irritano, disturbano e angosciano in tutti i modi possibili”.

Moreover, the effective development and performance of some of our major shared institutions and projects also require us, individually and collectively, to have certain epistemic virtues and to avoid certain epistemic vices (Kidd, Battaly e Cassam 2020: 2).<sup>176</sup>

D'altro canto però non possiamo neanche chiudere un occhio di fronte ad alcune delle generalizzazioni di cui si è parlato e sembra difficile accettare ipotesi che offrono una visione del complottismo così stereotipata e prevenuta.

Forse però questa bipartizione è meno rigida di quanto non sembri. D'altronde è stato fatto notare che Sunstein e Vermeule operano, almeno inizialmente, una distinzione tra le teorie del complotto false, dannose e ingiustificate e tutte le altre, ammettendo che, seppur raramente, ci sono stati in passato complotti ben riusciti e, di conseguenza, teorie del complotto vere. Anche Cassam non nega che alcune teorie del complotto si siano rivelate essere vere e, in un'opera più tarda opera una fondamentale distinzione (che vedremo) a livello terminologico. Dall'altro estremo della ricerca, studiosi come Denith, Coady e Pidgen, non vogliono insinuare che i teorici del complotto e la credenza complottista non sia mai viziosa, ma semplicemente vogliono chiarire che non è necessariamente così e che bisognerebbe astenersi da certe generalizzazioni. A dimostrazione di questo, una citazione di Pidgen:

There are, of course, plenty of conspiracy theories that it *is* vicious to believe, theories so far-fetched, absurd or unlikely that you cannot believe them without exhibiting some kind of intellectual vice. For instance, there are theories that you would be unlikely to accept without an irrational hatred of the alleged conspirators (Pidgen 2016).<sup>177</sup>

In parte questo dibattito deriva dall'uso che si fa del termine inglese "conspiracy theories", il cui significato forse andrebbe distinto in almeno due varianti: una più ampia e generica, che abbiamo definito nel primo capitolo e a cui ci siamo riferiti nella maggior parte di questo lavoro, con la quale si intende indicare semplicemente la spiegazione di un evento attraverso un complotto; e una più ristretta, con la quale si intende indicare una spiegazione che è dichiaratamente in contrasto con la versione ufficiale e per la quale non si hanno prove a sufficienza (il "conspiracism" che descriveva Denith). La mancata distinzione di questi due diversi utilizzi del termine può condurre ad un disordine concettuale che radicalizza i due approcci contrapposti di cui questi due estremi della ricerca accademica si fanno portatori. A questo punto, bisogna ammettere che esistono teorie del complotto nelle quali è ragionevole credere (e questo lo ammettono tutti, anche i detrattori delle

---

<sup>176</sup> "Inoltre, lo sviluppo efficace e la performance di alcune delle nostre principali istituzioni e progetti condivisi esigono da parte nostra, individualmente e collettivamente, di possedere certe virtù epistemiche e di evitare certi vizi epistemic".

<sup>177</sup> "Ci sono, naturalmente, molte teorie del complotto in cui è vizioso credere, teorie così fantasiose, assurde o improbabili che non potresti crederci senza manifestare qualche tipo di vizio intellettuale. Ad esempio, ci sono teorie che sarebbe improbabile accettare senza un odio irrazionale nei confronti dei presunti cospiratori".

teorie del complotto) e accettare anche che esistono teorie complottiste nel quale è irragionevole credere (cosa che anche i sostenitori delle teorie del complotto fanno). Non ci resta che essere ancora più chiari nella definizione dei termini, stando attenti a differenziare i due significati con cui si può intendere “conspiracy theory”. Questo è quello che si propone di fare Cassam in un libro del 2019 intitolato “Conspiracy Theories”, all’interno del quale lo vediamo ritrattare, o per lo meno riformulare in toni diversi, alcune delle affermazioni precedenti. Il valore di quest’opera riguarda la minuziosità con cui si fa distinzione tra le generiche “conspiracy theories” e le “Conspiracy Theories” (ovviamente il termine è lo stesso, ma si avvale delle iniziali maiuscole) che interessano questa trattazione:

the care with which it distinguishes the conspiracy theories that are its topic from more everyday theories about the existence of conspiracies. Everyday theories can be the ordinary currency of historical thought, for conspiracies are common throughout human affairs. [...]. But the conspiracy theories that are the topic of his book are different. I shall follow Cassam by referring to them with capitals, Conspiracy Theories (Blackburn 2021: 135).<sup>178</sup>

To avoid confusion, I’ll call these extraordinary theories ‘Conspiracy Theories’ with a capital C and a capital T. A Conspiracy Theory isn’t just a theory about a conspiracy. There is more to it than that. [...] We are all conspiracy theorists – we all believe that people sometimes get together in secret to do bad things – but we aren’t all Conspiracy Theorists. I don’t have a problem with conspiracy theories but I do have a problem with many Conspiracy Theories. [...] Conspiracy Theories are implausible by design (Cassam 2019: 11-12).<sup>179</sup>

Queste ultime vengono descritte avvalendosi di alcuni tratti che ci permettono di differenziarle da quelle ordinarie. Vengono loro attribuite le seguenti cinque caratteristiche: “speculative, contrarian, esoteric, amateurish, and premodern” (Cassam 2019: 28)<sup>180</sup>. Sono speculative perché non si basano su evidenze solide; sono contrarie perché contrastano apertamente le versioni ufficiali; sono esoteriche in quanto si avvalgono di segreti e di misteri; sono amatoriali nel senso che sono ideate e diffuse da gente non addetta ai lavori; e sono premoderne nel senso che cercano di riproporre un modello ordinatore e quasi divinante, come una sorta di parodia del ruolo occupato da Dio (Blackburn 2021: 135). Un’altra caratteristica che viene aggiunta in seguito è quella di essere “self-sealing”, ovvero che la teoria si auto verifica e diventa immune dai potenziali tentativi di falsificazione (ibidem). Ora che abbiamo chiarito il modo di intendere questi termini, sembra

---

<sup>178</sup> “la cura con cui distingue le teorie del complotto che sono argomento di questa trattazione dalle teorie più comuni che presuppongono l’esistenza di complotti. Le teorie comuni possono essere la normale diffusione del pensiero storico, poiché i complotti sono comuni in tutte le questioni umane. [...]. Ma le teorie del complotto che sono l’argomento del suo libro sono diverse. Seguirò Cassam riferendomi ad esse con le maiuscole, Teorie del Complotto.

<sup>179</sup> “Per evitare confusione, chiamerò queste teorie straordinarie "Conspiracy Theories" con la C e la T maiuscole. Una Teoria del Complotto non è solo una teoria riguardante una cospirazione. C’è dell’altro. [...] Siamo tutti teorici del complotto - tutti crediamo che a volte le persone si mettano insieme in segreto per fare cose cattive - ma non siamo tutti Teorici del Complotto. Non ho problemi con le teorie del complotto, ma ne ho con molte Teorie del Complotto. [...] Le Teorie del Complotto sono improbabili per definizione”.

<sup>180</sup> “speculative, contrarie, esoteriche, amatoriali e premoderne”

evidente che le problematiche generalizzazioni di cui sono stati accusati i detrattori delle teorie del complotto, non sarebbero più altrettanto problematiche. Cassam sembra voler sottolineare che le attribuzioni negative che sono state espresse intorno alla viziosità delle teorie del complotto e dei teorici del complotto non si applicano a tutti, ma solo alle Teorie del Complotto e ai Teorici del Complotto per i quali valgono le caratteristiche appena riportate. Se così fosse, questo sarebbe un punto di partenza per riportare un po' di pace tra i due estremi.

## **Conclusione**

Questo quarto capitolo si proponeva di analizzare il potenziale ruolo della cognizione e dell'epistemologia nella formazione, credenza e diffusione delle teorie del complotto. Quanto, delle teorie del complotto come fenomeno, è derivante dalle nostre tendenze intellettuali? Questo non è che uno dei vari aspetti che stiamo considerando, politici, sociali, educativi, contestuali, per cercare di fornire un quadro il più ampio e accurato possibile del fenomeno studiato in questa tesi. E come ogni altro aspetto trattato finora, se si fa derivare la radice del complottismo da tendenze di tipo intellettuale ed epistemico, ci si apre anche a nuovi tipi di potenziali soluzioni. Vi sono pertanto alcune possibili contromisure, che sono particolarmente efficaci nel caso la presunta correlazione tra cognizione e credenza complottista risultasse tale. L'esistenza di una tale correlazione permetterebbe infatti di proporre alcune contromisure efficaci alla diffusione delle teorie del complotto, come l'educazione epistemica, l'esercizio al pensiero critico e altre pratiche che affronteremo nella parte conclusiva di questo lavoro di tesi. Basti considerare che, se si presuppone che le teorie del complotto siano derivanti da virtù e vizi epistemologici, i vizi si possono smussare e le virtù si possono allenare. D'altronde, come precedentemente asserito, vizi e virtù epistemici sono abitudini della mente che non sono statiche: non sono qualità che si ha o non si ha, sono caratteristiche che si acquisiscono nel tempo e gradualmente. Allenandoci ad acquisire certi abiti mentali che sono generalmente più virtuosi di altri, ci avvicineremo quindi a riuscire a condurre indagini migliori, che ci guideranno verso credenze sempre più vicine alla verità:

*we can* to choose to cultivate intellectual habits, and since an epistemic virtue is a habit that leads to salient truths, it is possible (though perhaps difficult) to cultivate an epistemic virtue or to kick an epistemic vice. By emphasizing certain lines of thought and de-emphasizing others, we can make ourselves more or less prone to believe (or disbelieve) a conspiracy theory on any given occasion. So we may not be able to control our beliefs

*directly* but we can control them *indirectly* by cultivating habits of mind, hopefully virtuous ones (Pidgen 2016).<sup>181</sup>

---

<sup>181</sup> “Possiamo scegliere di coltivare abitudini intellettuali, e poiché una virtù epistemica è un’abitudine che porta a verità significative, è possibile (sebbene forse difficile) coltivare una virtù epistemica o eliminare un vizio epistemico. Enfatizzando determinate linee di pensiero e ridimensionandone altre, possiamo renderci più o meno inclini a credere (o a non credere) a una teoria del complotto in qualsiasi occasione. Quindi potremmo non essere in grado di controllare *direttamente* le nostre credenze, ma possiamo controllarle *indirettamente* coltivando abitudini mentali, auspicabilmente virtuose.

## CAPITOLO 5:

### IL COMPIOTTISMO SUI SOCIAL MEDIA E IL CASO TIKTOK

Quest'ultimo capitolo studia il rapporto tra la diffusione e la propagazione delle teorie del complotto e il mondo dei social media. Abbiamo già anticipato che i livelli di complottismo, dai primi studi del fenomeno ad oggi, sembrano essere rimasti abbastanza costanti, ma ciò non toglie che il Web abbia dilatato la consapevolezza che abbiamo al riguardo, restituendocene una percezione aumentata. “Non vi è dubbio che le nostre vite siano sempre più influenzate dalla nostra interazione con social media” (Piazza e Croce 2019), per farci un'idea di che cosa parlino le persone è sufficiente osservare quali contenuti acquistano viralità, quali hashtag sono maggiormente in voga o quante condivisioni e interazioni contano determinate pagine sulle diverse piattaforme social (Brotherton 2015: 25).

il modo in cui acquisiamo informazioni, formiamo credenze e ricerchiamo ragioni in loro supporto—sta diventando sempre più dipendente dalle nostre frequentazioni di ambienti virtuali e social network. Questo fatto pone indubbiamente dei problemi, se pensiamo al recente proliferare di *fake news* sui social media, ovvero alla facilità con cui informazioni inaccurate, false o ingannevoli vengono divulgate, distribuite e prese per vere (Piazza e Croce 2019).

“La vita delle nostre comunità democratiche viene messa a rischio da questo fenomeno” (ibidem). Dall'altro lato, in compenso, “Internet permette di sfatare le teorie complottiste con la stessa rapidità con cui esse spuntano come funghi” (Brotherton 2015: 130), consentendo di aver accesso alle risposte a qualsiasi questione con pochi *click*. Il problema è che, anche di fronte a contenuti legittimi, non è detto che il navigante del Web avrebbe i mezzi per ritenerli tali o per saperli distinguere da quelli che, al contrario, non si basano su prove certe: di conseguenza, pur avendo accesso a tutte le risposte possibili, spesso non si sa quali sono le domande da porre.

Oggi è più che mai auspicabile un'efficace formazione ed educazione intorno al fenomeno delle teorie del complotto e della disinformazione in generale, finalizzata a fare di noi pensatori più attenti, autonomi e critici.

#### L'era del complotto

Nel primo capitolo di questo lavoro di tesi si è dibattuto intorno alla questione di quale sia stata, sempre che ve ne sia stata una, l'epoca d'oro della diffusione delle teorie del complotto. Non mancano gli studiosi ritengono quella attuale essere l'era dell'espansione massima dei livelli di complottismo, il tempo della post-verità, l' “Era della disinformazione” (Brotherton 2015: 25) e della sfiducia nelle istituzioni. Ma secondo altri, come Levy, non è vero che viviamo in un momento

di “post-truth” e che il valore della verità è minacciato (anche perché chiunque creda in qualcosa si preoccupa della verità e dà valore all’evidenza), il problema risiede semplicemente nel fatto che, soprattutto attraverso il digitale, le false credenze si nascondono dietro fonti non sicure.

While there is some suggestion that conspiracy theories may be flourishing in the age of the Internet, others suggest that it is not that straightforward [...]. Clarke argued that while the Internet may facilitate the rapid spread of *more* conspiracy theories, this does not mean that it also helps the *development* of the conspiracy theories (Douglas , Sutton, Cichocka, Nefes, Ang e Deravi 2019: 14).<sup>182</sup>

E in effetti, la visione adottata dagli studiosi del primo gruppo, sembra non trovare riscontro nei dati che abbiamo a disposizione: basti pensare al già citato lavoro di raccolta operato da Uscinski e Parent, i quali rilevano che la generale tendenza al complottismo non sia in aumento (ma che anzi stia conoscendo un lieve ma graduale calo) e i quali affermano, abbastanza in controtendenza, che il Web non è l’ambiente ideale di propagazione di teorie del complotto. Infatti, secondo questi due studiosi, per quanto sia vero che “strange things are easy to find on the internet” (Uscinski e Parent 2020: 121)<sup>183</sup>, è altrettanto vero che coloro che interagiscono con siti e contenuti di questo tipo sono gli stessi che tendevano a credere nelle teorie del complotto già da prima e non fanno altro che cercarne conferme (Douglas , Sutton, Cichocka, Nefes, Ang e Deravi 2019: 15).

research suggests that people recruit conspiracy theories largely to justify their own political positions, and they do this even when their political leanings are radical or exclusionary. The Internet and social media are useful in these efforts but the conspiracy theories may not reach their potential impact because people tend to consume information from their own “bubbles” and dismiss what is not relevant to them personally (Douglas , Sutton, Cichocka, Nefes, Ang e Deravi 2019: 17).<sup>184</sup>

In un’intervista del 2023 viene chiesto a Joseph Uscinski se ritiene che ci si debba allarmare per la diffusione delle teorie del complotto sui nuovi social media ed egli risponde negativamente:

The ability of social media to turn people into conspiracy theorists is vastly overrated, largely because people don’t believe everything they hear and see, and oftentimes, the things they hear and see are things that they sought out purposely because those things match their preexisting beliefs (Bohem 2023).<sup>185</sup>

---

<sup>182</sup> “Sebbene vi sia qualche indizio che le teorie del complotto possano prosperare nell’era di Internet, altri suggeriscono che non è così semplice [...]. Clarke ribatte che sebbene Internet possa facilitare la rapida diffusione di *più* teorie del complotto, questo non significa che aiuti anche lo *sviluppo* delle teorie del complotto”.

<sup>183</sup> “è facile trovare cose strane su internet”

<sup>184</sup> “La ricerca suggerisce che le persone adottano teorie del complotto principalmente per giustificare le proprie posizioni politiche, e lo fanno anche quando le loro inclinazioni politiche sono radicali o escludenti. Internet e i social media sono utili in questi sforzi, ma le teorie del complotto potrebbero non raggiungere il loro impatto potenziale perché le persone tendono a consumare informazioni dalle proprie “bolle” e respingere ciò che non è rilevante per loro personalmente”.

<sup>185</sup> “La capacità dei social media di trasformare le persone in teorici del complotto è enormemente sopravvalutata, principalmente perché le persone non credono a tutto ciò che sentono e vedono, e spesso le cose che sentono e vedono sono cose che hanno cercato appositamente perché corrispondono alle loro convinzioni preesistenti”.

Ci sarà sempre una tendenza a puntare il dito contro le nuove tecnologie e le nuove forme di comunicazione, ma secondo lo studioso, è impensabile paragonare i livelli di complottismo attuali a quei picchi rilevati in concomitanza di eventi storici, quali il processo alle streghe di Salem nel 1692 o il periodo della “Paura rossa” seguito alla Rivoluzione Russa (ibidem). Oltre al lavoro appena citato di Uscinski e Parent, vi sono anche altre ricerche che dimostrano la medesima costanza nei livelli di complottismo, per le quali:

è possibile rintracciare in ogni epoca storica la trasmissione di notizie false: l'importante è che vi siano persone che stabiliscono una linea organizzata di comunicazione. E poco importa se questa linea è istantanea come internet, rapida come il telegrafo ottico (che in soli 12 minuti permetteva di comunicare tra Parigi e Marsiglia) o lenta, come quella dei messaggeri Maya che correvano a piedi: il dispaccio fasullo si può diffondere in ogni modo (Persinotto 2016: 161)

E d'altronde è ovvio che né la propagazione delle “bufale” o della disinformazione né il pensiero del complotto siano prodotti derivati del mondo digitale, ma che piuttosto

Internet ha semplicemente reso più veloce e più facile che mai condividere le informazioni mentre gli eventi sono ancora nel loro svolgimento. Nel corso di pochi minuti dalla notizia di un fatto appena accaduto, chiunque disponga di una connessione Internet può iniziare a pontificare su quanto sia palese l'esistenza di un intrigo di qualche tipo o di una copertura della verità (Brotherton 2015: 130).

Eppure abbiamo comunque l'impressione che le teorie del complotto pullulino oggi più che mai, “that expressions of bad belief are so much more prevalent today” (Levy 2023: 105)<sup>186</sup>, che i teorici del complotto ci stiano accerchiando con sempre maggiore veemenza e che la diffusione di bufale sia sempre più frequente. Del resto questa impressione non è del tutto falsa, perché, sebbene i livelli generali di credenza complottista non siano aumentati e sebbene le notizie false siano sempre state trasmesse, è innegabilmente in crescita la ricerca intorno a questo fenomeno. Basti pensare che, soprattutto dopo eventi quali la Brexit e l'elezione di Trump nel 2016,

some neologism, such as ‘fake news’ and ‘post-truth’, have debuted as trendy research topics after 2016 and, overall, the academic world responded to the public interest with a sudden increase of scholarly production [...] on relevant misinformation-related matters (Leal 2020: 498).<sup>187</sup>

Quindi l'impressione di vivere nel momento di massima espansione delle teorie del complotto è parzialmente giustificata dal fatto che la ricerca accademica si sta dimostrando interessata al riguardo e che, conseguentemente, le si studi e se ne parli sempre di più.

Un altro fattore che potenzialmente è in grado di motivare la percezione di una crescita nei livelli di

---

<sup>186</sup> “che le espressioni di cattiva credenza siano così tanto più diffuse oggi”.

<sup>187</sup> “Alcuni neologismi, come “fake news” e “post-verità”, sono emersi come argomenti di ricerca di tendenza dopo il 2016 e, nel complesso, il mondo accademico ha risposto all'interesse pubblico con un aumento repentino della produzione accademica [...] su questioni rilevanti legate alla disinformazione”.

complotto è la diffusione dei social media.

The fact that the internet may promote and spread conspiracy theories and that online discussion forums and social media channels provide a valuable window into the phenomenon does not mean that individuals are more inclined to conspiracy thinking now than they were prior to the invention of the internet. Nonetheless, some elements such as the ease in accessing conspiracy theories, the speed with which they can be spread and a massive increase of the publicly available data without a clear guide for its interpretation may increase the risk of falling in the conspiratorial labyrinth for those who are most vulnerable (Farinelli 2021: 9)<sup>188</sup>

I social media, diversamente dai media tradizionali,

sono concepiti tecnologicamente e contenutisticamente come sistemi virali; la loro redditività dipende dalla connessione di un crescente numero di utenti, sia che essi producano reddito attraverso la diffusione di pubblicità, sia che lo producano generando mailing list e big data. È dunque indispensabile, per il loro modello di business, che un messaggio possa raggiungere in tempi infinitesimali e con facilità il maggior numero di utenti e sono proprio la loro rapidità e la loro praticità a fare di essi dei formidabili strumenti per la diffusione delle bufale (Persinotto 2016: 170).

Queste reti sociali hanno una copertura molto ampia, “l’efficienza di trasmissione della rete è infinitamente superiore a quella dei media tradizionali” (Persinotto 2016: 170) e le notizie vengono propagate in tempo reale, indipendentemente da quanto affidabile sia la fonte (ibidem). Ci permettono di entrare in contatto con persone di opinioni diverse e provenienti dal mondo intero, rendendoci consapevoli di teorie del complotto di cui non saremmo venuti a conoscenza altrimenti. È ovvio che oggi entriamo in contatto con tante più teorie del complotto e teorici del complotto di quanto non ci fosse possibile anche solo qualche decennio fa, quando ci confrontavamo solo di ciò che succedeva intorno a noi e interessava maggiormente la nostra comunità. “Questa circolazione virale [...] raggiunge un pubblico estremamente vasto” (Mencacci 2021: 6), tanto che:

I social media costituiscono un mondo in cui ognuno potenzialmente ha la capacità di raggiungere tanti ascoltatori quanto i media dominanti (Lewandowsky e Cook 2020: 4).

Inoltre è molto più facile produrre e pubblicare contenuti sulla rete che non avere accesso ad uno spazio su un media tradizionale, poiché mancano completamente i controlli sia intorno al livello di esperienza, formazione ed affidabilità del *content creator*, sia intorno alla qualità delle informazioni in uscita (ibidem). In tal modo i livelli di *expertise* degli utenti dei social vengono appiattiti e tutte le opinioni, dalla più esperta alla più ignorante, hanno la stessa possibilità di essere viste e di diventare virali.

---

<sup>188</sup> “Il fatto che Internet possa promuovere e diffondere teorie del complotto e che forum di discussione online e canali dei social media forniscano una preziosa finestra sul fenomeno non significa che le persone siano ora più inclini al pensiero cospiratorio rispetto a prima dell’invenzione di Internet. Tuttavia, alcuni elementi come la facilità di accesso alle teorie del complotto, la velocità con cui possono essere diffuse e un aumento massiccio dei dati disponibili pubblicamente senza una guida chiara per la loro interpretazione possono aumentare il rischio di cadere nel labirinto cospirativo per coloro che sono più vulnerabili”.

pensare che il singolo cittadino possa essere credibile quanto e più dell'intero sistema mediatico è il giusto abbrivio per la diffusione delle menzogne (Persinotto 2016: 172).

Questa dinamica conduce ad una serie di conseguenze: “l'antico principio della verifica delle fonti cede il passo alle esigenze di rapidità virali” (Persinotto 2016: 170), “i lettori stessi diventano meno esigenti in fatto di autorevolezza delle fonti” (ibidem) e le informazioni che riceviamo sono poco facilmente verificabili.

Un ulteriore fattore determinante nel modellare questa percezione di crescita complottista, dipende dal fatto che siamo sottoposti ad un flusso informativo sempre più veloce e saturato e, a livello quantitativo, ci confrontiamo con molte più informazioni e notizie (teorie del complotto comprese) di quanto non facessimo in passato; questo ci rende più facilmente e probabilmente inclini ad incappare in almeno qualche teoria del complotto. Inoltre i teorici del complotto tendono ad essere più attivi sui social rispetto agli altri e quindi ad esercitare maggiore influenza: ad esempio un'analisi su Reddit, che ha preso in considerazione una campionatura di oltre 2 milioni di commenti,

ha rivelato che i complottisti erano all'origine del 64% dei commenti, nonostante fossero solo il 5% dei commentatori. Il profilo più attivo aveva scritto 896.337 parole di commenti, praticamente il doppio della *Trilogia del Signore degli Anelli!* (Lewandowsky e Cook 2020: 10).

E altre statistiche hanno anche permesso di osservare che i “contenuti falsi diffusi su Twitter hanno il 70% di probabilità in più di essere ritwittati dei contenuti veri” (Piazza e Croce 2019), rendendo dunque innegabile che:

la diffusione di falsità— almeno su Twitter—sia significativamente più ampia, più rapida e più profonda della diffusione di verità in qualsiasi categoria di informazioni (ibidem).

Questa grande influenza e vivace attività degli utenti complottisti ci offre un quadro parziale che alimenta l'impressione per la quale ci sono più teorie del complotto e più teorici del complotto al giorno d'oggi che non in passato.

A questo punto sembra lecito affermare che, in un certo qual senso, almeno per la mole e la diffusione ad ampissimo raggio delle teorie del complotto di cui veniamo a conoscenza attraverso i social media, questa è l'era del complotto.

## **La comunicazione digitale**

La comunicazione digitale messa in atto dai social media è resa oscura e ambigua da alcuni elementi che la caratterizzano rispetto a quella dei media tradizionali. Uno di questi è la già citata mole di informazioni che rende impossibile stare al passo con le notizie e crea confusione su quale

versione sia la più credibile e attendibile. Gli utenti del Web avanzano pertanto sospettosi, avendo sempre più difficoltà a distinguere il vero dal falso, mettendo in discussione ogni versione ufficiale dei fatti, anche perché:

Per una questione puramente numerica, è inevitabile che vi sia una qualche evidente incongruenza che viene colta al volo e utilizzata come prova a discredito della versione ufficiale di un evento (Brotherton 2015: 130)

C'è poi la conseguente difficoltà nel verificare l'autorevolezza delle fonti; quest'ultima va fatta derivare dal fatto che il flusso così rapido di condivisioni faccia spesso perdere di vista l'emittente primo della notizia. "Moltiplicazione dei mittenti significa sostanziale anonimato di un mittente primigenio" (Persinotto 2016: 155), come descrive Leone:

Cercai di risalire la catena dei rimandi che l'avevano originata, di condivisione in condivisione, ma non pervenni ad alcuna fonte primaria; non vi è niente di più frustrante che cercare di stabilire come nascano i flussi virali che dilagano attraverso le reti sociali, da quale mente spontanea o pianificatrice. Anche il più abile ricercatore invece deve arrendersi, e questo soprattutto quando sarebbe invece molto utile sapere chi mette in circolo certi messaggi, chi li rilancia, chi li modifica. Le sabbie della comunicazione digitale globale sono mobili, e chi le esplora spesso affonda sempre più in basso (Leone 2021: 10).

E, anche qualora si riuscisse, con estenuanti lavori di ricerca, ad identificare il propagatore primo di un certo contenuto, non è detto che quest'ultimo non si riveli essere un utente anonimo, o addirittura un utente non umano. L'anonimato è una caratteristica chiave della comunicazione all'interno dei social media: spesso gli utenti si avvalgono di soprannomi e appellativi diversi dal loro vero nome, e talvolta decidono di rimanere completamente anonimi, pubblicando contenuti che quindi sono impossibili da contestualizzare. Questo porta ad un appiattimento nell'autorevolezza delle fonti: online siamo tutti uguali e le affermazioni di una fonte esperta e ben informata ci vengono presentate sullo stesso piano di ciò che un utente anonimo, e magari anche volontariamente fuorviante, decide di condividere con i suoi contatti. A questo si aggiunge la questione degli utenti non umani, che costituiscono una buona percentuale dei creatori dei contenuti che consumiamo, e che risulta in un' ancora più ostacolata capacità di discernere le informazioni attendibili da quelle non attendibili: "Bots enhance the contamination and manipulation of social networks through disinformation and fake news" (Caballero 2020: 137)<sup>189</sup>. Sia l'anonimato sia l'agentività non umana offuscano i confini dell'intenzionalità e della responsabilità. Già nel terzo capitolo abbiamo infatti discusso di come l'uomo sia tendenzialmente e naturalmente portato ad individuare l'intenzione che sorregge un'azione per via del *bias* di intenzionalità, il quale ci permette di dare un senso alle cose che accadono. In un mondo in cui però le informazioni divampano in prese di azione senza che dietro vi sia alcun tipo di intenzionalità, ci vediamo costretti a rivalutare questo *bias* e la nostra

---

<sup>189</sup> "I bot aumentano la contaminazione e la manipolazione dei social network attraverso la disinformazione e le fake news".

stessa visione del mondo. Inoltre si è in precedenza accennato al fatto che quando una persona comune e non esperta si trova a dover valutare testimonianze rispetto alle quali non ha sufficiente competenza, confrontatosi quindi con il problema del “novice-expert”, si deve fidare della testimonianza di terzi, valutandone l’affidabilità sulla base della competenza e della benevolenza percepite. Questo però significa che, sul Web, se ci trovassimo in difficoltà nel capire a quale fonte dare retta, non avremmo nemmeno la possibilità di affidarci ai criteri della competenza e della benevolenza, perché non disporremmo di informazioni sufficienti per fare questo tipo di valutazioni, trovandoci di fronte ad utenti anonimi, utenti non umani, o utenti a cui è impossibile risalire.

In altri termini, ognuno di noi conosce persone affidabili e persone inaffidabili, persone sincere e persone inclini alla bugia o all'esagerazione: la conoscenza del mittente, le pregresse esperienze circa la veridicità delle sue affermazioni ci aiutano a distinguere tra affermazioni credibili, affermazioni dubbie e affermazioni palesemente false. Ma quando il mittente è anonimo e collettivo, quando è *vox populi*, le cautele che applichiamo nella comunicazione interpersonale diventano vane e dalla fiducia individuale si passa alla fiducia sociale (Persinotto 2016: 155).

Data la situazione appena descritta, anche attribuire responsabilità diventa un’impresa più complessa e gli utenti del Web diventano quasi immuni rispetto alle potenziali conseguenze prodotte dal diffondere informazioni non verificate o false o dallo spacciarsi erroneamente per una fonte autorevole. Si può dar vita o far circolare un qualsiasi tipo di informazione, per quanto dannosa, senza far fronte ad alcuna conseguenza, a patto di essere abbastanza abili nel celarsi nei meandri dei social media. Questo significa che, anche utenti non necessariamente malintenzionati, saranno meno propensi a verificare con cura le informazioni condivise, non preoccupandosi degli eventuali effetti collaterali. Un altro aspetto non trascurabile della comunicazione nei social media è la sua ineguagliabile capacità di diffusione ad ampio raggio. I principali social media possono contare su miliardi di utenti attivi da tutto il mondo, permettendo a qualsiasi informazione, solo sulla base del funzionamento degli algoritmi e non sulla base della qualità contenutistica, di raggiungere ogni angolo del pianeta. Infine, e questo si collega al penultimo punto, l’ampiezza del Web permette a chiunque, anche alla persona con le credenze e le idee più bizzarre e poco condivisibili, di trovare o creare una propria nicchia, all’interno della quale le proprie opinioni vengono corroborate e ci si può isolare dalle informazioni provenienti da fonti esterne, trovando il riconoscimento di un gruppo al quale ci si sente di appartenere. I singoli utenti, o avatar, su Internet riescono facilmente a trovare un seguito, a farsi seguire da una massa, indipendentemente da quanto oltraggiose e assurde possano dimostrarsi le proposizioni a cui aderiscono (Leone 2020: 68): “le reti sociali permettono ad una informazione di essere condivisa da un gruppo” (Cerroni e Carradore

2021: 46). E i membri di un gruppo, avvicinati dall'adesione alle medesime opinioni, si rendono vicendevolmente più forti, cosicché la loro azione prende forma in maniera più dirimpente. "Internet has created shadow armies whose size and power are unknowable"(Aaronovitch 2010: 242)<sup>190</sup>:

Gli avatar si uniscono a una causa, esprimono solidarietà, manifestano preoccupazione, incitano all'odio, si schierano con le vittime o con i loro assassini, invocano empatia e azione, attirano o distraggono l'attenzione da questo o quell'obbiettivo, praticamente senza limiti. (Leone 2020: 67)

Tutte queste caratteristiche fanno del Web e dei social media l'habitat ideale per la proliferazione di qualsiasi tipo di informazione, "il brodo di coltura ideale per la propagazione di distorsioni informative" (Cerroni e Carradore 2021: 46) e, conseguentemente, di credenza, compresa quella nelle teorie del complotto.

## **I social media e le teorie del complotto**

Negli ultimi anni l'uso dei social media è aumentato a vista d'occhio: già da ricerche del 2020, previa l'esplosione di TikTok, risulta che "more than 8.5 billion devices are connected worldwide today [...], outnumbering the world's inhabitants" (Caballero 2020: 135)<sup>191</sup>. In questo contesto, avendo enorme potenzialità di diffusione, le teorie del complotto sono divenute un fenomeno ancora più rilevante da studiare e necessario da comprendere (per quanto fosse dimostrabilmente presente già da prima) nella società contemporanea, rappresentando, sempre di più, una sfida significativa della modernità. Infatti,

While in the past it was difficult to disseminate alternative views of important events, things have radically changed in today's communication environments, where advancement in technology have made it relatively easy for people to disseminate a variety of narratives and point of view. This has resulted in a noticeable increase in media messages promoting conspiracy theories, with consequences on the public's belief in such theories (Stano 2020: 483).<sup>192</sup>

Siamo di fronte ad una società invasa dalle informazioni, si può parlare di una vera e propria "infodemia", adottando questo termine non necessariamente dispregiativo che si usa per cercare di rendere (anche se nessun termine sarebbe adeguato in questa impresa) l'enormità di informazioni e di dati prodotti, i quali sono numericamente quantificabili ma concretamente inimmaginabili:

---

<sup>190</sup> "Internet ha creato eserciti ombra le cui dimensioni e potere sono sconosciuti".

<sup>191</sup> "Oggi più di 8,5 miliardi di dispositivi sono connessi globalmente [...], superando il numero degli abitanti del mondo".

<sup>192</sup> "Mentre in passato era difficile diffondere punti di vista alternativi su eventi importanti, le cose sono radicalmente cambiate negli attuali ambienti di comunicazione, dove l'avanzamento della tecnologia ha reso relativamente facile per le persone diffondere una varietà di narrazioni e punti di vista. Ciò ha comportato un aumento significativo dei messaggi mediatici che promuovono teorie del complotto, con conseguenze sulle credenze del pubblico in tali teorie".

ogni giorno vengono generati circa 3 quintilioni di byte (cifra che si scrive con 18 zeri) [...]: a raggiungere questa cifra contribuiscono i dati derivanti da mobile e interazione tra persone, tra cui ad esempio le 187 milioni di e-mail, i 38 milioni di messaggi Whatsapp, i 18 milioni di sms scambiati ogni minuto. Non solo: sempre in un minuto i video realizzati su Snapchat toccano i 2,4 milioni, i login su Facebook arrivano a 973 mila, i tweet inviati sono 481 mila e gli scroll su Instagram fino a 174 mila. [...] per la prima volta nella storia un prodotto umano presenta simili tassi di crescita. Ciò che ne risulta è una società che si regge non tanto (non più) su un ordine capitalistico di tipo marxiano, bensì su un ordine che potremmo definire *informazionale*, basato sul controllo dei dati (Cerroni e Carradore 2021: 53).

Questo traffico dalle cifre esorbitanti produce maggiore confusione tra i ricettori delle informazioni, anche perché è dimostrato che la nostra capacità ricettiva e processuale a livello neuronale è infinitesimamente più ridotta rispetto alla mole di dati circolanti e quindi si satura in pochi minuti trascorsi sul Web (Cerroni e Carradore 2021: 57). Questo conduce ad un'attitudine sempre più sfiduciata nei confronti delle notizie offerte da fonti ufficiali ed istituzionali, che ci porta a trovarci in difficoltà quando si tratta di discernere il vero dal falso.

Il sovraccarico informativo di per sé non spiega come nascono i fenomeni del complotto né tantomeno perché così tanta gente ci creda. Tuttavia, si tratta di un concetto che aiuta a contestualizzare il problema. La “sovra-stimolazione cognitiva” è sicuramente un fattore che interferisce nella normale gestione delle abilità del pensiero (Leone 2021: 73).

Questa epidemia informativa è evidentemente connessa allo sviluppo delle nuove tecnologie e della diffusione dei media digitali, che hanno una copertura estremamente ampia e possono potenzialmente raggiungere milioni di utenti in pochi secondi.

The expression of ridiculous opinions may go viral [...].The virtual public sphere provides far more opportunities than ever before for expressive responding, for trolling, for playing, and far more opportunities for such activities to reach a wide audience (Levy 2023: 105).<sup>193</sup>

Questo non giustifica necessariamente la proliferazione di bufale e fake news, “né tantomeno spiega perché esista così tanta acritica credulità” (Leone 2021: 73), ma ci permette di inquadrare il contesto attuale. Contesto in cui la propagazione di informazioni non verificate è senza dubbio favorita dallo scarso livello di attenzione che prestiamo ai contenuti che consumiamo, dovuto soprattutto alla loro troppo voluminosa mole e alle nostre acquisite abitudini digitali:

Una recente ricerca di Microsoft Canada ha dimostrato che i nostri stili di vita digitale riducono il livello di attenzione sostenuta (*sustained attention*) che prestiamo nelle attività online, diminuendo la nostra capacità di rimanere concentrati per tempi prolungati durante attività ripetitive. Questo tipo di considerazioni sul livello di attenzione che devolviamo ai contenuti sui social media ci permette di spiegare la diffusione delle *fake news* a livello generale. [...] “sia il volume di informazioni sia la limitata attenzione conducono ad un potere discriminatorio basso”, ovvero alla nostra incapacità di stabilire se i nuovi contenuti che appaiono nelle nostre bacheche offrano informazioni attendibili (Piazza e Croce 2019).

---

<sup>193</sup> “L'espressione di opinioni ridicole potrebbe diventare virale [...]. La sfera pubblica virtuale offre molto più spazio che mai prima d'ora per risposte espressive, per trolling, per giocare, e molto più spazio affinché tali attività raggiungano un vasto pubblico”.

Alla possibilità, quasi democratica, che i social media concedono a chiunque di farsi ascoltare, è seguito l'inesorabile aumento di quelli che Bruno Surace chiama "analfabeti semiotici" o "analfabeti culturali" (Leone 2021: 108), ovvero coloro a cui manca la capacità di riconoscere il tipo di testo che si presenta loro dinnanzi (ibidem). E si polemizza sul fatto che, per le dinamiche instauratesi sui social, è valida la logica "dell'uno vale uno", secondo la quale qualsiasi cittadino può elevarsi ad esperto tuttologo e qualsiasi esperto personaggio di spicco può ridursi ai discorsi "che sarebbero appannaggio invece di quattro amici al bar un po' brilli" (Leone 2021: 118). È responsabilità del sistema dei media creare una circostanza nella quale non si sia sempre alla ricerca di traffico mediale e di scoop, ma piuttosto un ambiente all'interno del quale gli individui sono formati e acculturati, in cui la comunicazione è appannaggio di soggetti competenti, come i semiologi, "a garanzia che i messaggi trasmessi non siano troppi, e troppo contraddittori l'uno con l'altro" (Leone 2021: 120), e in cui

Le singole comunità scientifiche, specie quando interpellate dalle contingenze della realtà – come per i virologi e gli epidemiologi in questi tristi tempi – devono essere considerate come esperte fino a prova contraria nei loro campi di riferimento (ibidem).

Sarebbe quindi necessario prendere delle misure in vista di un'alfabetizzazione ed educazione, evitando invece di deridere quelli a cui viene dispregiativamente attribuito il termine di "complotista". Anche perché il fenomeno non è riducibile a "risibile folklore, animato da amorfe masse di scomiccherati" (Leone 2021: 109), ma anzi,

i complottisti esistono, sono in aumento, e sono pericolosi. Sono pericolosi non perché mettono in dubbio. Mettere in dubbio è il fondamento di ogni epistemologia scientifica, e la scienza stessa ha elaborato i propri anticorpi proprio grazie alla falsificazione, al trial & error, e così via. Tuttavia costoro, [...] Mettono in dubbio *tutto*, disordinatamente, senza metodo né competenze. Il problema dunque è il crollo verticale e inarrestabile di ogni ordine di certezze e autorevolezza, l'etica di una *pars destruens* che non lascia spazio ad alcun regime di costruttività alternativa (Leone 2021: 110).

Bisogna quindi escogitare alcune strategie che facciano sì che gli utenti siano dotati degli strumenti indispensabili per filtrare le informazioni circolanti, fare una sorta di "ecologia dei media" (Leone 2021: 73). I media vanno capiti ed analizzati, se invece li si consuma acriticamente si rischia di farsi influenzare dai valori e dalle credenze proposti da coloro che controllano gli algoritmi delle varie piattaforme (Gaines 2010: 34). Solo esercitando la nostra ragion critica potremo salvaguardare la nostra capacità di delineare dati e informazioni; altrimenti saremo "at the mercy of capricious algorithms"<sup>194</sup> (Gregory 2022). Comprimerli ci aprirebbe anche alle loro grandi potenzialità: infatti, quando usati con i giusti criteri, i social possono anche diffondere informazioni di buona qualità, magari giocando un ruolo attivo nel limitare i danni prodotti della disinformazione, "since

---

<sup>194</sup> "alla mercé di algoritmi capricciosi"

billions of potentially critical voices are available to immediately refute conspiracy claims with evidence” (Douglas , Sutton, Cichocka, Nefes, Ang e Deravi 2019: 14)<sup>195</sup>. Il Web rende, in negativo ma anche in positivo, tutto più accessibile: sia le teorie del complotto, sia i contenuti che offrono opere di *debunking* delle teorie stesse, quindi si tratta semplicemente di trattarlo con la dovuta consapevolezza (Farinelli 2021: 18).

## **Alcuni esempi**

Dal momento in cui si sta cercando di osservare il rapporto tra teorie del complotto e social media, verranno di seguito presentati alcuni casi esemplari di teorie la cui diffusione è stata resa particolarmente favorevole dalle varie piattaforme.

Ad esempio, sebbene in concomitanza di ogni virus siano sempre state solite esplodere le teorie del complotto, tale fenomeno non ha fatto che aggravarsi con l’arrivo di Internet e dei social media. Negli ultimi anni abbiamo assistito ad esempio all’evolversi delle narrazioni circa il virus Ebola, di cui i social media si sono resi i principali perpetratori (Milia 2018: 148).

La diffusione delle informazioni su Ebola ha quindi messo in atto una reazione a catena innescata dalla condivisione sistematica che potremmo definire adeguatamente “virale” delle notizie sull’epidemia attraverso i social media oltre che i tradizionali sistemi di informazione. (Milia 2018: 159)

La narrazione complottista quasi supera quella tradizionale, in quanto

La forza della sua credibilità risiede nel numero di condivisioni e like che si contano sulla piattaforma social e nel gruppo, o meglio la rete di utenti che aderisce al programma narrativo, sviluppandolo e arricchendolo. (Milia 2018: 153)

Anche la diffusione del Coronavirus agli inizi del 2020 ha rappresentato una di quelle circostanze in cui si è prepotentemente manifestata l’influenza dei social media sulla diffusione di teorie di tipo complottista. In un articolo de “La Repubblica” il giornalista Simone Cosimi elenca alcune delle fake news attinenti al Covid-19 circolanti al momento della stesura del pezzo, enumerando le misure preventive che le varie piattaforme social adottano al fine di contenerne la diffusione. Questo a dimostrazione del fatto che l’urgenza del sanare l’infodemia incontrollata fosse fortemente sentita anche tra le istituzioni, come ad esempio l’Organizzazione mondiale della sanità (Oms) (Cosimi 2020).

L’Oms sta lavorando 24 ore su 24 per identificare le dicerie più diffuse, potenzialmente dannose per la salute pubblica, come le false misure di prevenzione o di cura (ibidem).

---

<sup>195</sup> “dal momento i cui miliardi di voci potenzialmente critiche sono disponibili per confutare immediatamente le teorie del complotto attraverso delle prove”.

proprio come il coronavirus, disinformazione e false affermazioni si sono diffuse in lungo e in largo, nascondendo informazioni sanitarie affidabili sui social media. [...] le news diffuse da questi siti sono molto più condivise rispetto a quelle delle autorità sanitarie (Cerroni e Carradore 2021: 234).

I dati del 2020 parlano da sé: “nel mese di marzo quasi 14 milioni di italiani si sono imbattuti in siti di disinformazione” (Cerroni e Carradore 2021: 234) e “il numero di siti italiani che hanno pubblicato informazioni false o fuorvianti sul coronavirus è raddoppiato” (ibidem). Alcune di queste informazioni riguardano la diffusione di nuovi casi o nuove varianti, propongono bizzarri modi di immunizzazione e di cura o sospettano che dall’alto ci venga, volontariamente, taciuto qualcosa. Queste notizie pullulano incontrollatamente nello spazio dei social media, ma fortunatamente sembra che, nei primi mesi del 2020, le principali piattaforme social si fossero già attivate per prendere alcune contromisure, potenziando e irrigidendo le *policy* dalle maglie troppo larghe (ibidem): Facebook revisionando i contenuti e smentendoli o eliminandoli qualora falsi e dannosi; Instagram negando o limitando la possibilità di utilizzare alcuni hashtag che sono soliti veicolare disinformazione e sponsorizzando contenuti più educativi ed informativi; Twitter sospendendo addirittura alcuni account, così come Pinterest; e WhatsApp implementando alcune misure quali etichettare un messaggio come “inoltrato” e non consentire la condivisione con più di cinque contatti, per scoraggiare le catene di Sant’Antonio.

Un altro esempio sono i tanti ambiti scientifici intorno ai quali si è raggiunta una buona base di consenso e di accordo, e che, ciononostante, nei social media si trovano a far fronte a voci fuori da coro, ad opinioni dubbiose o contrarie. Ad esempio Lewandowsky e colleghi osservano che, al tempo di stesura di un *paper* redatto nel 2013, pullulavano i blog negazionisti del cambiamento climatico, i quali contavano, già all’epoca, quasi milioni di visitatori mensili (Lewandowsky, Oberauer e Gignac 2013: 624).

our results point to the need to educate the public about the difference between scientific and non-scientific forms of discourse. The Internet—as a platform for everyone to voice any opinion and make any claim, however unsupported by evidence—will not go away, and the positives associated with a “free for all” medium should not be under-estimated. However, we need to protect the evidence-bound sphere of scientific arguments from the largely unconstrained buzz outside that sphere. Peer review certainly has a role in defending that boundary (Lewandowsky, Cook, Oberauer, Brophy, Lloyd, e Marriott 2015: 173).<sup>196</sup>

Anche l’insieme delle teorie del complotto sostenute da QAnon offre un esempio dell’influenza che i social esercitano sulla loro diffusione. QAnon addirittura deve le sue origini proprio al Web, grazie alle pubblicazioni, a partire dal 2017, di un certo utente Q, presunto alto ufficiale del governo, che

---

<sup>196</sup> “I nostri risultati indicano la necessità di educare il pubblico sulla differenza tra forme di discorso scientifiche e non scientifiche. Internet, come piattaforma per chiunque voglia esprimere qualsiasi opinione e fare qualsiasi affermazione, anche se non supportata da prove, non scomparirà, e i vantaggi associati a un mezzo “aperto a tutti” non dovrebbero essere sottovalutati. Tuttavia, dobbiamo proteggere la sfera dei dibattiti scientifici basati su prove dall’ampio frastuono al di fuori di essa. La “peer review” certamente ha un ruolo nel difendere quel confine”.

si fondano sull'idea che qualsiasi cosa è una bugia e che un'élite di persone (politici e celebrità) manipola segretamente il mondo. QAnon si caratterizza per la creazione e la promozione di teorie del complotto, soprattutto su Internet: i social media sono stati parte integrante della sua ascesa e centrali nel modo in cui QAnon ha creato il proprio personale ambiente mediatico, all'interno del quale questa ideologia poteva liberamente proliferare (Livelli 2022). Questo almeno fino a che le segnalazioni non si sono fatte via via più frequenti, portando le diverse piattaforme a prendere dei provvedimenti, come bloccare o rimuovere alcuni profili e proibire l'utilizzo di alcuni hashtag particolarmente significativi (Goggin 2022). Su TikTok questa presa di posizione è stata un po' rallentata dal fatto che gli utenti hanno iniziato a modificare leggermente gli hashtag e le emoji in modo da evadere il bando e continuare a diffondere le loro credenze, ormai trasformatesi quasi nel culto di una setta. Questo tipo di contenuti continua quindi a ricevere milioni di visualizzazioni, anche se la piattaforma promette di impegnarsi a trovare modi più efficaci per garantire un clima mediatico più sicuro e dominato da opinioni esperte (ibidem).

## **Il caso di TikTok**

Siccome sul rapporto tra i social media, Facebook soprattutto, e la diffusione delle teorie del complotto sono state condotte innumerevoli ricerche negli anni passati, verrà in questa sede dedicato uno spazio maggiore a TikTok, al momento la piattaforma social più in voga e utilizzata. Verranno poi presi in considerazione alcuni account esemplificativi per condurre un'analisi di quali siano le teorie più popolari correntemente, di come si diffondano e di come contrastarne la propagazione.

TikTok è una app cinese che ha iniziato a diffondersi internazionalmente nel 2017. Dal 2018 è diventata la piattaforma social più amata e preferita soprattutto dai giovanissimi, tra gli utenti di età inferiore ai 18 anni (Bazen 2022: 6) e per questo vi si sente molto l'influenza di un pubblico più giovane, della cultura della Generazione Z (i nati dal 1997/1998 in avanti). La popolarità di TikTok è poi esplosa definitivamente durante il Covid-19: nel 2021 è diventata la app più scaricata a livello mondiale e oggi (dati del 2023) conta 1,5 miliardi di utenti attivi mensilmente. Il motivo di questo successo è da ricercare nel fatto che essa è un' applicazione estremamente immersiva, il tipo di contenuti proposti sono adattati *ad hoc* agli interessi dell'utente e consistono soprattutto in brevi video che si susseguono incessantemente, portando l'utente a praticare meccanicamente "scrolling", cioè a scorrere verso il basso, video dopo video. Si tratta di video che rientrano nella categoria di "short-form content", in opposizione a "long-form content", ovvero contenuti digitali che sono brevi e concisi, progettati per essere facilmente consumati in tempi rapidi. Questi contenuti sono

spesso ottimizzati per catturare l'attenzione dell'utente in pochi secondi o minuti e per creare quasi una dipendenza (a differenza di un episodio di un podcast o di un video commentario su YouTube). Consistono in contenuti di diverso genere e natura, tra cui video comici, tutorial, balletti, ma possono esporre anche opinioni e teorie del complotto. È una app di facilissimo utilizzo, perché offre strumenti di *editing* quali musiche di sottofondo, effetti sonori, filtri, eccetera, che permettono anche a persone che non hanno nessuna competenza particolare di caricare video, usando semplicemente il proprio smartphone (ibidem). Dagli inizi della guerra in Ucraina nel febbraio del 2022, la piattaforma ha dimostrato più e più volte di permettere un uso indiscriminato delle fonti, “failing to prevent the spread of dangerous and false information to an often very young audience” (Bazen 2022: 18)<sup>197</sup> e non ostacolando la pubblicazione di video chiaramente riciclati da eventi passati o modificati a piacimento. TikTok infatti non indica nemmeno la data di pubblicazione di un post nell’anteprima che compare sulla nostra pagina personale (bisogna aprirlo per vedere la data). Quest’ultima caratteristica, quando associata a contenuti circolanti intorno a guerre o disastri naturali, porta a decontestualizzare la sofferenza altrui e a dimostrare una ridotta empatia e solidarietà nei confronti degli eventi, offrendo quasi una spettacolarizzazione del dolore delle persone coinvolte.

TikTok should take steps now to better support creators sharing evidence and experience, viewers, and the people and institutions who use these videos for reliable information and human rights accountability (Gregory 2022).<sup>198</sup>

Invece si dimostra continuamente “poorly designed for accurate information but brilliantly designed for quick human engagement” (ibidem)<sup>199</sup>.

TikTok should do more to ensure that it promptly identifies, reviews, and labels these fakes for their viewers, and takes them down or removes them from recommendations. They should ramp up capacity to fact-check on the platform and address how their business model and its resulting algorithm continues to promote deceptive videos with high engagement. We, the people viewing the content, also need better direct support (ibidem).<sup>200</sup>

---

<sup>197</sup> “fallendo nel prevenire la diffusione di informazioni false e pericolose ad un audience spesso molto giovane”

<sup>198</sup> “TikTok dovrebbe adottare misure immediate per sostenere meglio i creatori che condividono prove ed esperienza, gli spettatori e le persone e istituzioni che utilizzano questi video per informazioni affidabili e responsabilità dei diritti umani”.

<sup>199</sup> “scarsamente progettato per informazioni accurate ma brillantemente progettato per un coinvolgimento umano veloce”.

<sup>200</sup> “TikTok dovrebbe fare di più per garantire che si identifichino prontamente, esaminino e contrassegnino questi falsi per i propri spettatori e che vengono rimossi o esclusi dalle raccomandazioni. Dovrebbe potenziare la capacità di verificare i fatti sulla piattaforma e discutere del modo in cui il suo modello di business e l'algoritmo che ne risulta continuano a promuovere video ingannevoli con un alto coinvolgimento. Noi, le persone che visualizzano i contenuti, abbiamo anche bisogno di un miglior supporto diretto”.

Non è nemmeno richiesto di citare le fonti o le origini di un video che si ripubblica, il che spiega il motivo per cui spessissimo vengono pubblicati video che vengono attribuiti ad eventi contemporanei (il Covid-19, la guerra in Ucraina, la guerra tra Palestina ed Israele), ma che in realtà risalgono ad avvenimenti precedenti. Inoltre su TikTok non mancano di circolare immagini ritoccate o addirittura generate con l'intelligenza artificiale: si “sta andando in una direzione verso la quale presto sarà impossibile distinguere le immagini vere da quelle false” (Leone 2023). Questo ostacola la possibilità di autenticazione dei contenuti visionati da parte degli utenti, incoraggiando quasi la diffusione di informazioni di scarsa qualità e la disinformazione. E, anche se negli anni sono stati messi in atto dei programmi di *fact-checking*, la situazione rimane allarmante e TikTok risulta essere una delle piattaforme che più spesso alimentano il fuoco della disinformazione e del complottismo. Le medesime problematiche sono riscontrabili anche nelle altre piattaforme digitali, ma il fatto che TikTok sia così popolare e che gli utenti che lo popolano siano per la maggior parte impressionabili adolescenti, lo rende la piattaforma più facilmente associabile con la diffusione di mentalità complottiste (almeno al momento in cui è stata portata avanti questa ricerca). L'influenza di TikTok è tanta da far sì che, al momento, sembrano essere proprio gli adolescenti il gruppo che manifesta i più alti livelli di complottismo, quando invece fino a pochi anni fa i sondaggi avevano sempre rilevato una maggiore propensione alla credenza complottista negli adulti di mezza età (facenti parte della generazione X o di quella dei Baby Boomers) (Bazen 2022: 10).

È quindi importante notare che la diffusione di teorie del complotto su TikTok è significativa e può essere problematica per diversi motivi. Queste teorie infatti spesso si basano su affermazioni infondate o manipolazioni dei fatti, e possono influenzare negativamente l'opinione pubblica e la percezione della realtà (soprattutto tra i giovani). Inoltre, possono alimentare la disinformazione e creare divisioni sociali che conducono ad estremismi e violenze. TikTok ha lavorato, e sta lavorando, per contrastare la diffusione di contenuti dannosi o falsi sulla piattaforma, ma, dato il grande volume di video condivisi quotidianamente, è una sfida continua. Per farlo è comunque fondamentale incoraggiare la consapevolezza critica e il pensiero razionale nelle persone, incentivando a condurre verifiche accurate delle informazioni prima di accettare acriticamente ciò che viene presentato loro sui social media o prima di decidere di pubblicare un video asserendo fatti che non hanno ragione di essere creduti veri.

Questo sforzo di miglioramento è evidente da alcuni progetti inaugurati dalla piattaforma. Ad esempio un' iniziativa di ricerca, che è pensata per capire cosa diventa virale e cosa no e capire perché sulla nostra pagina personale compaiono certi tipi di contenuti piuttosto che altri, il tutto attraverso l'algoritmo di TikTok, è quella di “TikTok Observatory”, la quale fa parte del progetto

“Tracking Exposed” fondato da Claudio Agosti (Zawaki 2022). Un altro progetto, finanziato dal parlamento europeo e ormai conclusosi, è “Anti-conspiracy theories on TikTok”, implementato nel gennaio 2022 per individuare nuovi modi per contrastare e prevenire la diffusione delle teorie del complotto sulla piattaforma (Bazen 2022: 4). I dati raccolti ed osservati nel corso di questo progetto sono stati riportati all’interno di una piccola guida “How to Fight Conspiracy Theories on TikTok” redatta da Laura Bazen con la partecipazione di alcuni colleghi. In questa guida, dopo aver osservato come funziona l’app e aver messo in luce alcuni dei suoi difetti, si comprende come sia ormai diventato di fondamentale importanza prendere dei provvedimenti e fornire ai ragazzi che utilizzano TikTok dei mezzi per riconoscere le informazioni affidabili. Questo consiste nell’incoraggiarli a prestare attenzione al dominio, all’URL, alle citazioni e ai commenti, concentrandosi sui dettagli (Bazen 2022: 11). Dall’altra parte, coloro che combattono la disinformazione su TikTok devono a loro volta curarsi di mettere in atto alcune strategie al fine di non allontanare ulteriormente i teorici del complotto, isolandoli e deridendoli, ma mostrando loro compassione e rispetto e facendo uso di quei mezzi, quali citazioni e fonti, che tanto si rimproverano ai diffusori di teorie del complotto di non usare (Bazen 2022: 13). Bisogna anche, volendo coinvolgere il più alto numero di spettatori possibile, produrre dei contenuti di *debunking* che possano essere accattivanti al pari dei contenuti che sostengono le teorie del complotto. Questa non è un’impresa facile perché le teorie del complotto sono di per sé molto affascinanti e misteriose, dal momento in cui trattano di segreti e forniscono una fuga dalla realtà. Coloro che video producono video al fine di diffonderle hanno il compito più facile: basterà aggiungere qualche effetto sonoro (tendenzialmente usano tutti gli stessi pochi paia di suoni) e utilizzare immagini e voci narranti anche solo lontanamente misteriose e interessanti per garantirsi la buona rendita del contenuto proposto. Rispetto a questi tipi di contenuti, che offrono una pausa dalla vita quotidiana, è più difficile allettare un pubblico di adolescenti con contenuti finalizzati a dimostrare false o inaccurate determinate teorie del complotto. Bisogna pertanto cercare di arrivare dritti al punto, onde evitare che gli utenti, non abituati a doversi concentrare per periodi prolungati di tempo e la cui “attention span”<sup>201</sup> si restringe a vista d’occhio, scorrano oltre. Inoltre, anche se ovviamente questi tipi di video richiedono abbondante ricerca, il ricevente deve percepirne il più possibile l’autenticità e la spontaneità, che è ciò che si è soliti trovare su TikTok. Ovviamente, anche per chi si impegna a fare *debunking*, è più facile diventare virali con video che utilizzano dei suoni o che hanno un elemento comico, il che però non è sempre possibile considerata la gravità di alcune teorie

---

<sup>201</sup> “curva dell’attenzione”

circolanti su questa piattaforma. Se la audience di TikTok iniziasse a dimostrare un crescente interesse (cosa che comunque sta effettivamente accadendo) verso contenuti che confutano le teorie del complotto e fanno acquisire i mezzi adeguati per imparare a smentirle da sé, la app si vedrà costretta a cambiare alcune delle sue normative. Ad esempio fornendo i link di siti ufficiali, promuovendo contenuti che si basano su evidenze, offrendo maggiore trasparenza, eccetera.

Now that TikTok is a key actor in our social media landscape, it is of paramount importance to learn how to use it in a positive way as this is a very effective way to connect with the Gen Z age group, to encourage them to share their experience and expertise of new ways to communicate, to feel a part of a community (Bazen 2022: 18).<sup>202</sup>

### *Ricerche personali*

Dalle ricerche condotte in autonomia intorno alle teorie del complotto su TikTok, è stato possibile raccogliere una serie osservazioni che verranno riportate di seguito. Per offrire alcuni esempi si è anche deciso di proporre due separati casi di studio significativi per delineare un quadro più completo dello sviluppo di questo fenomeno sulla piattaforma social in questione. Come prima cosa, digitando “conspiracy theory” o terminologie correlate sulla barra di ricerca, compare una finestra su cui si legge la scritta “Informati al meglio su TikTok! Su TikTok puoi trovare molte informazioni interessanti. Sii consapevole dei rischi della disinformazione”, cliccando su “scopri di più” compare una schermata in cui si danno le definizioni di “misinformazione” e di “disinformazione” e si invitano gli utenti a verificare i fatti, identificare le intenzioni nascoste, analizzare le fonti e rimanere vigile e segnalare i video non attendibili. Questa schermata offre alcuni video di Leonardo Bianchi (il nome dell’account è @blicero), un giornalista di Facta con un ottimo seguito su TikTok, che mettono in guardia sugli effetti della disinformazione e indicano delle strategie per difendersi efficacemente. Infine, sempre la medesima schermata, dà accesso ad alcune risorse utili, fornendo i link dei siti ufficiali dell’Organizzazione Mondiale Sanità, del Ministero della Salute, della Protezione Civile, dell’IPCC, eccetera; e procura alcuni spunti per approfondire, rimandando ad articoli sulle fake news o sui “deep fake” disponibili visitando il sito generazioniconnesse.it. Tornando alla nostra ricerca, una volta digitate le parole-chiave desiderate sulla barra di ricerca, ci viene mostrato in automatico “il meglio”, ovvero i contenuti e i profili più apprezzati dall’algoritmo, ma si può poi decidere di filtrare i risultati in base a video, utenti, suoni,

---

<sup>202</sup> “Ora che TikTok è un attore chiave nel nostro panorama dei social media, è di importanza fondamentale imparare come utilizzarlo in modo positivo, poiché rappresenta un modo molto efficace per connettersi con il gruppo di età facente parte della Generazione Z, incoraggiandoli a condividere le proprie esperienze e competenze sui nuovi modi di comunicare e facendoli sentire parte di una comunità”.

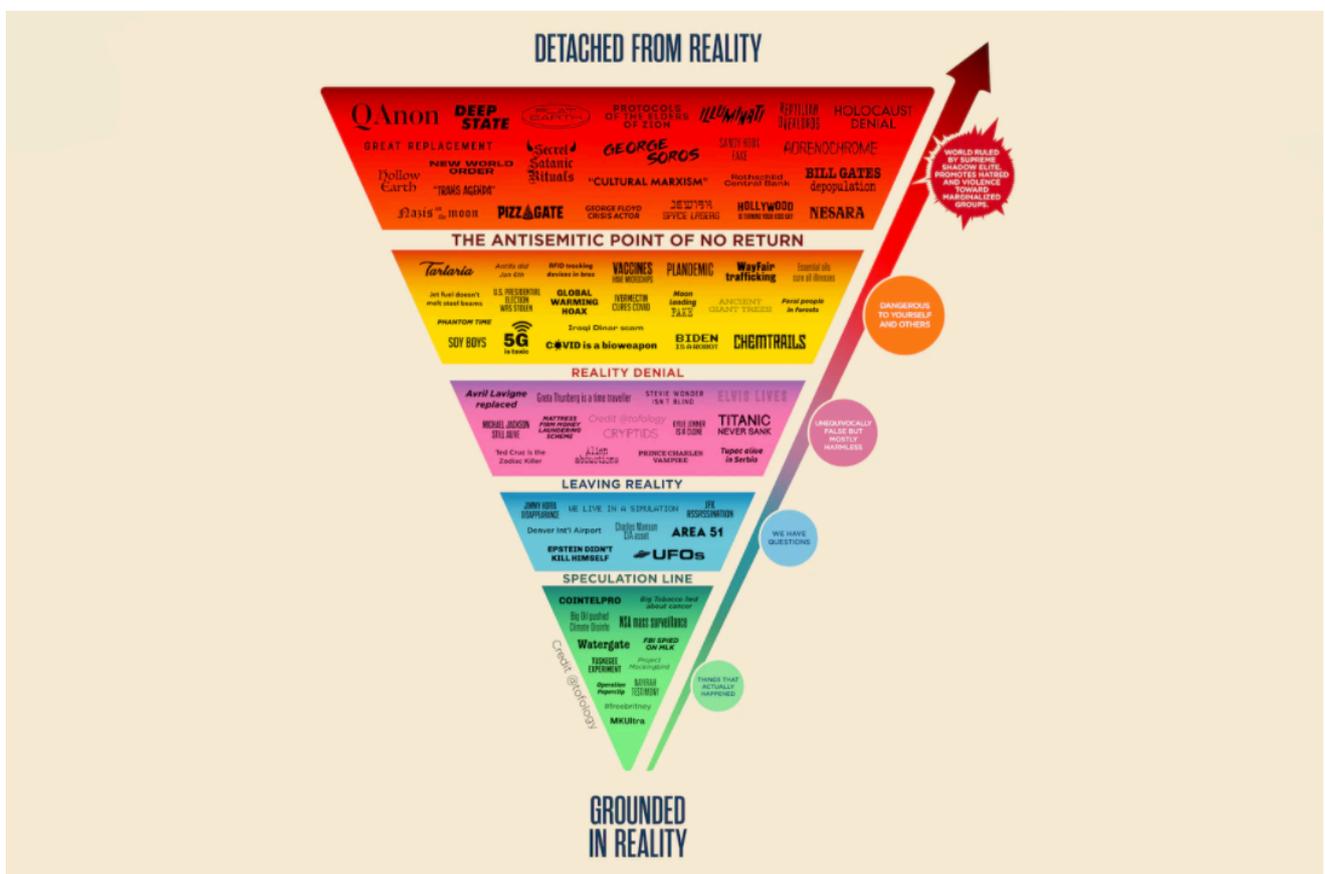
LIVE, posti o hashtag. È interessante notare la varietà di tematiche e teorie trattate nei video che vengono consigliati. Vi si trovano teorie del complotto che spaziano dalla presunta esistenza degli alieni alla presunta inesistenza degli uccelli; dai sospetti intorno allo sbarco sulla Luna ai misteri circa civiltà nascoste; dal possibile controllo del mondo da parte degli Illuminati o dei Rettilianiani ad inquietanti previsioni per l'anno o il mese successivo; dalle accuse verso gli enti governativi alla negazione del riscaldamento globale; dai piani per sostituire la specie umana ai dubbi nutriti nei confronti della medicina e della scienza. Questo ampio ventaglio di teorie appena menzionate, insieme ad innumerevoli altre, viene esposto da una varietà altrettanto ampia di account. In linea di massima vi sono tre tipi principali di account che producono questo tipo di contenuti: quelli, che probabilmente vanno per la maggiore, in cui vi è solo una voce narrante, magari un po' meccanica o registrata, in cui le immagini e le musiche la fanno da padrone; quelli in cui c'è un *content creator* che si filma e parla direttamente alla telecamera, magari avvalendosi di qualche suono o immagine; e quelli tratti da episodi di podcast o altri media, ridotti a clip di pochi minuti e decontestualizzati dal discorso in cui erano inizialmente inseriti. Tutte e tre queste tipologie di account tendono anche ad avvalersi di testo che viene fatto scorrere via via che la voce narrante procede nel discorso. I primi due tipi di contenuti offrono maggiori spunti di riflessione, in quanto sono effettivamente pensati per la pubblicazione su TikTok, a differenza di account quali @jumpersjump, @wentworthdrew o @rogansclub che, per quanto seguitissimi, si limitano a ripubblicare contenuti inizialmente diffusi su YouTube o su Spotify, per attrarre anche l'audience di TikTok. Per quanto riguarda gli account che rientrano nella prima tipologia, essi sono caratterizzati da uno stile misterioso e impersonale, in cui le parole vengono evidenziate (come una sorta di karaoke) man mano che la robotica e senza inflessioni voce parlante prosegue nella narrazione. Tra questi troviamo numerosissimi account, che come format sono incredibilmente simili tra loro, tra cui @conscape, @watch\_the\_rabbit\_hole, @conspiracyworld\_ o @mystery.realfacts, solo per citarne alcuni. Questi si individuano facilmente grazie ad alcuni tratti tipici: solitamente l'immagine del profilo è qualcosa di inerente alle teorie del complotto (l'occhio della Provvidenza, le Piramidi, l'Ofiuco, il volto di un alieno) e le immagini utilizzate nel video sono estremamente suggestive e spesso create artificialmente. Per quanto riguarda i suoni che vengono usati come sottofondo, ve ne sono alcuni che ricorrono spessissimo, come ad esempio musiche che corrispondono alle ricerche "Spooky, quiet, scary atmosphere piano songs", "Creepy and simple horror background music" o "Blade Runner 2049", i quali sono tutti suoni estremamente popolari che sono stati utilizzati milioni di volte ciascuno. Anche la grafica usata per mostrare l'anteprima dei contenuti è molto simile tra questi account, che tendono ad utilizzare un'immagine accattivante accompagnata da un

testo scritto in grassetto, spesso con le lettere bianche su un quadrante nero incorniciato da bordi dai colori accesi (spesso il turchese e il fucsia che ritroviamo nel logo della app). Infine vi sono gli account di veri e propri *influencer* delle teorie del complotto su TikTok, che si mostrano alla telecamera e mettono la propria personalità al centro dei contenuti postati. Questi contenuti risultano più spontanei e autentici e anche più unici, in quanto, sebbene molte delle teorie trattate e delle immagini e musiche utilizzate siano le stesse, rispecchiano le opinioni e le credenze individuali del *content creator*. Ai fini della ricerca portata avanti in questo lavoro di tesi, mi sembrava più opportuno e interessante analizzare due casi (selezionati tra migliaia), diametralmente opposti, appartenenti a questa categoria di account per poter fare osservazioni circa le intenzioni, le competenze e le motivazioni alla base di questi due profili. In questo modo si ha la possibilità di offrire due diversi esempi, tratti da individui reali che potrebbero facilmente essere il nostro collega come la nostra vicina di casa, di come ci si possa avvicinare alle teorie del complotto nel mondo digitale e del ruolo che si possa assumere nella diffusione delle stesse.

#### *Caso di studio 1: L'account @tofology*

Il primo esempio si basa su un'approfondita analisi del profilo @tofology, un account creato e gestito da Abbie Richards, che è un'esperta di disinformazione, in particolare su TikTok. Il suo canale conta (dati di febbraio 2024) 525 mila followers e oltre 6 milioni di "Mi piace". È nato, pubblicando il primo video nel 2020, come profilo con un interesse spiccato verso le tematiche ambientali, pronunciandosi a sfavore di Trump nell' (all'epoca) imminente elezione. Solo più tardi ha iniziato ad occuparsi di teorie del complotto e di disinformazione su TikTok. Il suo canale osserva le tendenze che acquisiscono viralità sulla app e ne discute al fine di informare i propri spettatori dei potenziali rischi della disinformazione e di fornire loro i mezzi per avvicinarsi alle notizie circolanti con spirito critico. In molti dei suoi video espone delle brevi spiegazioni (solitamente della durata inferiore ad un minuto) su tematiche estremamente specifiche riguardanti teorie del complotto particolarmente rilevanti al momento della pubblicazione. Alcuni altri video sono di *debunking* e la rappresentano mentre reagisce alle immagini e video che i teorici del complotto utilizzano per dimostrare la veridicità delle proprie ipotesi, come ad esempio clip di guerra e di disastri naturali, facendone notare eventuali discrepanze: con già ricordato infatti capita spessissimo che vengano utilizzate fotografie e filmati vecchi o che hanno avuto luogo altrove per parlare degli eventi attuali. Posta anche video che si propongono di spiegare come funziona l'algoritmo di TikTok, provando a condurre esperimenti che consistono nell'interagire con alcuni tipi di contenuti (come quelli che promuovevano il non vaccinarsi) per osservare in che modo ne

risente la propria “For You Page”<sup>203</sup> (abbreviata in FYP). Facendo questo la TikToker si rende conto di come la piattaforma promuova i video non in base ai “Mi Piace” ma in base alle visualizzazioni, il che significa che per TikTok non è importante che gli utenti ritengano qualitativamente valido un contenuto, ma che semplicemente lo vedano. Abbie dimostra quindi che il “watch time”<sup>204</sup>, ovvero la quantità di tempo che ciascun utente dedica ad un particolare post, è praticamente l’unico criterio che determina quanto l’algoritmo della app sarà disposto a diffondere e consigliare questo contenuto. E questo, su una piattaforma dove non c’è quasi alcun controllo sulla qualità e veridicità delle informazioni, può rivelarsi rischioso. Ha anche creato una sorta di classifica o tabella (“Conspiracy chart 2020” e “Conspiracy chart 2021”) per enumerare le teorie del complotto più popolari dell’anno, che sono talmente varie e numerose da non poter essere incasellate tutte nella stessa categoria (Ill. 2). Questa categorizzazione è ciò che l’ha portata alla viralità: il primo video in



Ill. 2 - “Conspiracy chart” disponibile sulla pagina TikTok di Abbie Richards

cui se ne discute è il primo a ricevere un milione di visualizzazioni. L’elenco consiste in un triangolo rovesciato al cui fondo vi sono le teorie (non più teorie ormai) basate su prove, in cui

<sup>203</sup> “questo termine indica la pagina personale, “è la pagina che viene visualizzata quando apri l’app TikTok sul tuo iPhone o Android”” (Miconi 2020).

<sup>204</sup> “il tempo di visualizzazione”

rientrano le cose realmente successe; vi sono poi le teorie ancora basate sulla realtà, ma che sono più che altro misteri intorno ai quali ci si interroga (ufo, morti inspiegabili di personaggi famosi); poi vi sono quelle false e di grande intrattenimento ma non dannose (l'inesistenza degli uccelli, il mostro di Lochness, la presunta sostituzione di Avril Lavigne); seguono alcune teorie, che possono indirettamente essere pericolose per le eventuali conseguenze sociali, che si fondano sulla sfiducia nelle istituzioni (quelle propagate dai no vax, dai terrapiattisti e dai negazionismi del cambiamento climatico); e infine in cima troviamo quei sistemi di credenze, come QAnon, che mettono in dubbio tutto della realtà in cui viviamo e delle cose che sappiamo sul mondo (Kang e Frenkel 2020). Questi sforzi di fare ordine tra le teorie del complotto e di consapevolizzare chi le alimenta, le hanno guadagnato seguaci fedeli ma anche spettatori molto critici. I suoi video sono stati infatti accusati di essere troppo noiosi, e d'altronde si occupano di formazione e non solo di intrattenimento, motivo per cui solitamente Abbie inserisce anche le proprie fonti nella descrizione o nei commenti e rimanda ai link dei siti competenti per permettere ai propri follower di approfondire la ricerca da sé. Questo ci fa anche intuire il motivo per cui utenti che utilizzano TikTok a scopi ludici tendono a prediligere contenuti dal tono disimpegnato, che raccontano di questa o di quell'altra teoria del complotto come si narrerebbe una storia misteriosa, i quali conquistano più facilmente un'audience che usa i social media unicamente per svagarsi.

### *Caso di studio 2: L'account @tythecrazyguy*

L'altra faccia della medaglia è rappresentata da utenti come @tythecrazyguy, il secondo account che andremo di seguito ad analizzare. Quest'ultimo è riuscito a conquistare il seguito di quasi 3 milioni e mezzo di followers (tutti i dati risalgono a febbraio 2024), discutendo di teorie del complotto nei suoi contenuti. Ty andava ancora a scuola quando ha iniziato a pubblicare video e lo faceva per svago, con l'ingenuità e la spontaneità di un adolescente. Le narra come se stesse raccontando un pettegolezzo, rendendo noto questo suo modo di approcciarvisi anche nella sua bio, dichiarando "I spill ConspiracTEA"<sup>205</sup>. Il primo video sul suo canale è stato pubblicato nel 2019 e inizialmente faceva video comici, sulla scuola, sul lavoro estivo, sulla vita in famiglia e sul suo cane. A partire dall'anno successivo i suoi contenuti prendono una piega più misteriosa e iniziano a discutere di alcune teorie del complotto coinvolgenti persone famose, come quella secondo la quale Britney Spears sarebbe tenuta prigioniera e manipolata dalle persone che ne hanno la custodia. Poco dopo Ty inizia a pubblicare video-episodi della serie "ConspiracTEA", che è quella che l'ha reso famoso e di cui ormai si contano circa 140 episodi sul suo canale. Spesso questi episodi sono dedicati a

---

<sup>205</sup> "Faccio del pettegolezzo complottista"

celebrità, di cui si dice che sono state clonate, maledette o che fanno parte del gruppo degli Illuminati; non mancano teorie del complotto tratte da famose serie televisive (come i Simpsons e Spongebob); e ovviamente le classiche riguardanti lo sbarco sulla Luna, gli uccelli, gli alieni, il viaggio temporale, il governo che controlla i nostri cellulari, eccetera. La cadenza regolare dei video si interrompe agli inizi del 2022 per poi riprendere nel 2023 con una nuova stagione di “ConspiracTEA”. Al momento pubblica video di altro genere, soprattutto interviste a persone incontrate per strada, il che dimostra che molte delle teorie del complotto esposte negli anni precedenti, che hanno raccolto milioni di visualizzazioni e ben 100 milioni di “Mi piace”, probabilmente non erano credute nemmeno da lui, ma che, con leggerezza, ha prodotto un certo tipo di contenuti fino a quando gli è stato conveniente farlo. Infatti, all’apice del successo del suo canale, a cavallo tra il 2020 e il 2021, in piena emergenza Covid-19, quando i suoi video spesso oltrepassavano il milione di visualizzazioni l’uno, questo stile di contenuti complottisti esercitava grandissima attrattiva. I dati del 2021 rivelano che gli hashtag #conspiracy, #conspiracytheory e #conspiracytheories raccoglievano complessivamente 11.3 miliardi di visualizzazioni (Marks 2021). In un’intervista del 2021 per “Rolling Stone”, Ty ha motivato i contenuti proposti affermando:

I wanted to put my own little Generation Z twist on it, [...], I wanted to turn them into something that younger people could digest and have fun watching and enjoy (ibidem).<sup>206</sup>

E in effetti un ragazzo come Ty è una ventata d’aria fresca rispetto a quello che, fino ad oggi e basandosi sulla ricerca intorno a Twitter, Facebook e Youtube, è stato lo stereotipo dei propagatori delle teorie del complotto. A livello demografico si è spesso ritenuto infatti che gli individui appartenenti alla generazione X o a quella dei Baby Boomer, dalle inclinazioni politiche spiccatamente conservatrici, fossero molto più propensi a diffondere disinformazione rispetto agli adolescenti. Ty invece chiaramente attira un’audience molto diversa e più progressista. Ma, indipendentemente dall’età e dalle opinioni politiche, il problema rimane e consiste nel fatto che ridurre le teorie del complotto, anche le più innocue, a storielle divertenti può essere problematico:

The trouble with explaining the world’s craziest theories — from Birds Aren’t Real and Flat Earthers to Hollywood coverups and Wayfair-based child sex-trafficking rings — in a compelling and shareable format is it’s also a great way to spread misinformation (ibidem).<sup>207</sup>

---

<sup>206</sup> “Volevo dare il mio piccolo tocco di Generazione Z al riguardo, volevo trasformarli in qualcosa che i giovani potessero digerire e divertirsi a guardare e apprezzare”.

<sup>207</sup> “Il problema nel spiegare le teorie più folli del mondo - dalle teorie che gli uccelli non esistono e la Terra piatta alle coperture di Hollywood e agli anelli di traffico sessuale di minori basati su Wayfair - in un formato coinvolgente e condivisibile è che è anche un ottimo modo per diffondere disinformazione”.

Soprattutto se lo si fa evidentemente “Ignoring the fact that most of these are unsubstantiated guesses — and sometimes flat-out getting the facts mixed up” (ibidem)<sup>208</sup>. La preoccupazione è che utenti come Ty possano ingenuamente avvicinare alle teorie del complotto categorie della popolazione che altrimenti non ne sarebbero venute a conoscenza. E, soprattutto per dei giovani ancora impressionabili e poco formati, è facile ridurre l’impressione che si ha del mondo a quello che viene proposto loro nella pagina personale. Nello stesso articolo di “Rolling Stone” un’esperta di studi concernenti i social media, Kathleen Stansberry, ci mette in guardia rispetto alle potenziali conseguenze di questa costante esposizione alle teorie del complotto su piattaforme come TikTok:

Once you’ve heard [something] six or seven times, you don’t know you’re part of a community where these videos are becoming more popular, [...]. It can give the impression that all of TikTok is talking about this and maybe even the impression that that’s what a lot of people [outside the platform] are thinking about. But really, TikTok has been able to determine this kind of content is going to keep you watching (ibidem).<sup>209</sup>

Si è scelto l’account di @tythecrazyguy, ad un primo sguardo forse un po’ banale, per osservare l’andamento dei contenuti intorno alle teorie del complotto perché è un caso abbastanza esemplare, rappresenta un ragazzo medio della sua generazione, un utente tipico che popola TikTok. E questo viene usato a dimostrazione del fatto che non bisogna essere necessariamente incalliti teorici del complotto con intenzioni malvagie per diffondere informazioni false e dannose; talvolta si tratta di semplici ragazzi (abbiamo ricordato che TikTok è soprattutto pensato per i giovani), magari un po’ annoiati, che cercano di produrre dei contenuti accattivanti, senza preoccuparsi troppo di ricercare il tema in modo adeguato prima di esporlo a milioni di persone. Allo stesso modo, per accogliere teorie del complotto diffuse in questo modo non bisogna essere dei pazzi creduloni, ma basta essere una mente giovane e impressionabile che si nutre di ciò che l’algoritmo le procura e che non ha i mezzi appropriati per discernere il vero dal falso. Sarebbe responsabilità di TikTok garantire mezzi e fonti appropriate e non favorire o far diventare virali i contenuti pubblicati da account tanto sprovveduti. Invece il problema, dichiara la stessa Abbie Richards nel medesimo articolo di “Rolling Stone” , è che gli utenti come Ty non hanno motivo di cambiare il loro modo di comunicare online:

“He’s financially incentivized to keep digging deeper and deeper, finding more conspiracies, so he can make more content,” Richards said. “Ty is just one example of a TikToker who has been rewarded for promoting

---

<sup>208</sup> “Ignorando il fatto che la maggior parte di queste sono supposizioni non corroborate - e talvolta mescolando completamente i fatti”.

<sup>209</sup> “Una volta che hai sentito [qualcosa] sei o sette volte, non ti rendi conto di far parte di una comunità in cui questi video stanno diventando sempre più popolari, [...]. Può dare l'impressione che tutto TikTok stia parlando di questo e forse anche l'impressione che molte persone [al di fuori della piattaforma] stiano pensando a questo. Ma in realtà, TikTok è stato in grado di determinare che questo tipo di contenuto ti farà continuare a guardare”.

conspiracy theories and incentivized to continue. His success isn't exceptional, it's a symptom of an economy that rewards clickbait content which attracts attention." (Ibidem).<sup>210</sup>

## Conclusion

Per ricapitolare, tutti i social media, e TikTok in particolare data la sua rilevanza e la ricerca competente ancora acerba, dovrebbero avere la responsabilità di investire in contromisure preventive per garantire la circolazione di informazioni qualitativamente migliori all'interno delle proprie app. Prevenire in questo caso è meglio che curare, perché una volta che una bufala o una teoria del complotto diventa virale è impossibile da fermare e da neutralizzare (Farinelli 2021: 20). Per poter fare questo bisogna adottare politiche più stringenti per quanto riguarda il funzionamento degli algoritmi e fornire agli utenti dei mezzi adeguati per poter formare le proprie opinioni senza cascare acriticamente nelle credenze promosse da altri, di cui peraltro non si conoscono né le competenze né le intenzioni. Questo va fatto cercando di non destabilizzare l'equilibrio sottile tra la censura e la limitazione della libertà di espressione e l'esigenza di proteggere gli utenti del Web (e cittadini del mondo) dalla disinformazione (Farinelli 2021: 21). Il rispondere all'appena citata esigenza non è un violare il diritto di espressione; i social sono dominio di privati e sono regolati da alcune norme alle quali bisogna sottostare: un po' come dice Surace, così come la libertà di espressione di un docente in una classe deve contenersi all'interno di alcune regole (non insultare gli studenti ad esempio), la libertà di espressione di un comune utente del Web deve vincolarsi alle norme poste dalla *policy* di utilizzo della determinata piattaforma social (Leone 2021: 118). Vi sono stati, e vi sono attualmente, progetti di studiosi e di esperti che hanno come obiettivo quello di rendere più tracciabile e trasparente la comunicazione digitale, di cui non si può rendere conto altrimenti. Questo ad esempio è il già menzionato progetto "Tracking Exposed" di Claudio Agosti e colleghi, iniziato nel 2016 e finito nel 2023, che si fondava sul principio secondo il quale "algorithms were social policies and therefore should be subject to public scrutiny" (Agosti 2023)<sup>211</sup>. Se mancano la ricerca da una parte e l'impegno del pubblico che riceve le informazioni che dilagano sui social media dall'altra parte, le varie piattaforme non si sentiranno incentivate a prendere le giuste contromisure e a rendere i propri algoritmi "explainable", "adjustable",

---

<sup>210</sup> "È incentivato finanziariamente a scavare sempre più in profondità, scoprendo sempre più teorie del complotto, così da poter creare più contenuti", ha detto Richards. "Ty è solo un esempio di un TikToker che è stato premiato per promuovere teorie del complotto e incentivato a continuare. Il suo successo non è eccezionale, è un sintomo di un'economia che premia i contenuti sensazionalistici che attirano l'attenzione."

<sup>211</sup> "Gli algoritmi erano norme sociali e quindi dovrebbero essere soggetti a scrutinio pubblico".

“accountable” e “avoidable”<sup>212</sup> (ibidem). Si può avere un impatto creando incrementati livelli di consapevolezza:

we found that leveraging high profile, international press was the most effective way to drive impact. TikTok was forced into making tangible changes to its policies and platform behavior following reports of our work in the Washington Post and others, and our reports prompted 6 US Senators to write an official letter to TikTok's CEO summoning him to clarify and fix its policies, and paved the way for congressional hearings of 2023 (Agosti 2023).<sup>213</sup>

Per la prima volta anche le persone comuni, e non solo gli esperti in materia, stanno acquisendo sempre maggiore comprensione del ruolo ambiguo che possono ricoprire gli algoritmi di piattaforme social così influenti (ibidem). E questo è il motivo per cui le diverse piattaforme si vedono messe sotto pressione e costrette a modificare le loro *policies*:

the number of bills containing “artificial intelligence” that were passed into law grew from just 1 in 2016 to 37 in 2022. In the EU, we now have multiple pieces of legislation to fight back against Big Tech’s algorithmic power that we didn’t have in 2016 [...]. in 2022, there were 110 AI-related legal cases in United States state and federal courts, roughly seven times more than in 2016 (ibidem).<sup>214</sup>

Anche al di fuori dei social media bisognerebbe aiutare i cittadini, e soprattutto i ragazzi a scuola nel caso di TikTok, a comprendere il meccanismo sottostante alla comunicazione digitale, in modo da metterli in guardia e renderli capaci di identificare le fonti e fare fact-checking (Farinelli 2021: 20). Sentirsi meglio equipaggiati ed emancipati potrebbe non solo permettere loro di adottare un punto di vista più critico e basato sull’evidenza logica, ma anche contrastare quei sentimenti di impotenza e perdita di controllo che spesso inducono a dare retta alle teorie del complotto (ibidem).

---

<sup>212</sup> ““spiegabili”, “regolabili”, “responsabili” e “evitabili””

<sup>213</sup> “Abbiamo scoperto che sfruttare la stampa internazionale di alto profilo è il modo più efficace per generare impatto. TikTok è stato costretto a effettuare cambiamenti tangibili alle sue politiche e al comportamento della piattaforma a seguito di segnalazioni del nostro lavoro sul Washington Post e altri media. I nostri report hanno spinto sei senatori degli Stati Uniti a scrivere una lettera ufficiale al CEO di TikTok convocandolo per chiarire e correggere le sue politiche, aprendo la strada per udienze congressionali del 2023”.

<sup>214</sup> “Il numero di leggi contenenti il termine "intelligenza artificiale" che sono state approvate è cresciuto da solo uno nel 2016 a 37 nel 2022. Nell'Unione Europea, ora abbiamo diverse leggi per contrastare il potere algoritmico delle grandi aziende tecnologiche che non avevamo nel 2016 [...]. Nel 2022, ci sono state 110 cause legali legate all'intelligenza artificiale nei tribunali statali e federali degli Stati Uniti, circa sette volte di più rispetto al 2016”.

## CONCLUSIONE

L'elaborato, nei suoi cinque capitoli, si augura di essere riuscito a fare chiarezza, offrendo un quadro sufficientemente complesso e sfaccettato del fenomeno delle teorie del complotto, evitando le generalizzazioni e banalizzazioni a cui spesso si assiste. Ovviamente la ricerca in merito è vastissima e sempre ampliabile, ma ci si auspica di aver fornito qualche contributo interessante soffermandosi su alcuni aspetti più filosofici ed epistemici. Personalmente ritengo che questo lavoro mi abbia offerto infiniti stimoli e, man mano che la ricerca si approfondiva, mi rendevo conto di quante altre parentesi sarebbe stato opportuno aprire. È infatti un argomento di grande vastità, che riveste un ruolo particolarmente significativo nella società contemporanea, e attraverso il quale si possono studiare molte delle dinamiche che modellano il nostro contesto odierno, dal modo in cui attribuiamo il senso, al modo in cui decidiamo a quali credenze aderire. La ricerca non ha voluto indugiare su specifiche teorie del complotto, ma indagarne alcune caratteristiche generiche da cui si sono potuti ricavare i tratti distintivi del teorico del complotto e della mentalità complottista, soffermandosi su alcune tendenze e *bias* che potenzialmente producono incrementati livelli di complottismo. Il finale approfondimento intorno al ruolo dei social media nella diffusione del fenomeno è stato ritenuto fondamentale al fine di rendere il lavoro di tesi più attuale e completo, volendo cercare di includere un approccio che tenesse conto delle dinamiche della comunicazione digitale odierna.

Da questa ricerca, guidata da un lavoro di comparazione portato avanti all'interno della vastissima letteratura, unito all'osservazione del fenomeno sulle varie piattaforme social, emerge l'esigenza di regolarne l'infervorata diffusione. E sebbene si sia chiarito fin dalle prime pagine che questo elaborato non ha la presunzione di trovare soluzioni definitive, ci si è accorti lungo il percorso che si potrebbero introdurre alcune pratiche che permetterebbero la limitazione di questa sregolata propagazione di teorie per le quali non viene fornita evidenza sufficiente. Prima di menzionare tali pratiche, che sono già emerse nel corso dei capitoli, si vuole ulteriormente sottolineare che le teorie del complotto non sono necessariamente dannose, che spesso non c'è bisogno di porvi rimedio, e che anzi il dubitare delle versioni ufficiali è sintomo di una società democratica, all'interno della quale l'individuo è libero manifestare il proprio dissenso. Tuttavia, questo mondo "epistemically polluted" (Levy 2023: 106)<sup>215</sup>, ci pone in una condizione in cui, per la quantità e la qualità di informazioni circolanti, è sempre più difficile fare distinzione tra vero e falso, tra fonti esperte e non, tra sospetti legittimi e dubbi infondati.

---

<sup>215</sup> "epistemicamente inquinato"

Siamo sempre tra dubbio e fiducia e non abbiamo nessuno strumento esperienziale per dirimere il dubbio quindi decidiamo su base puramente fideistica ciò che è credibile e ciò che non lo è (Persinotto 2016: 109-110).

Le teorie del complotto non sono altro che il sintomo di un problema, di una disintermediazione che ha allontanato dalle fonti del sapere e dalla fiducia in esse e ha avvicinato a forme di scetticismo acritico e senza evidenze verso le versioni ufficiali e istituzionali dei fatti. Proprio per questo il fenomeno va studiato e compreso, e, nel farlo, di certo non si può evitare di imbattersi nelle varie ipotesi avanzate riguardo a come efficacemente limitarlo. Ribadendo che trovare soluzioni che sradichino le tendenze complottiste nella loro interezza sarebbe impossibile (e probabilmente anche non necessario), ciò non toglie che vi siano comunque delle strategie funzionali al fine di contenerle. Dalla vasta letteratura sembra emergere che molti studiosi si trovino in accordo sul fatto che una buona educazione critica, da un lato, e una maggiore trasparenza da parte delle istituzioni, dall'altro, non potrebbero che essere di beneficio nel raggiungere questo scopo. Da una parte è quindi responsabilità dei cittadini informarsi meglio, ricercare le fonti criticamente, pensare alle possibili conseguenze prima di diffondere una notizia di cui non si è sicuri. E in questa presa di coscienza potrebbe contribuire efficacemente la scuola, promuovendo un abito di pensiero più analitico e fornendo ai giovani gli strumenti necessari per condurre una ricerca e formare un'opinione che si basi su solide fondamenta, senza ascoltare il trambusto che proviene da tutte le fonti di informazione con cui ci confrontiamo al giorno d'oggi. Dall'altra parte è invece compito dei singoli governi e delle istituzioni politiche garantire un ambiente informativo trasparente ed esperto e creare un rapporto di fiducia con i cittadini, i quali non dovrebbero aver motivo di pensare che qualcuno, dall'alto, stia malevolmente remando loro contro. Ovviamente questo tipo di intervento strategico, su ambo i fronti, non si costruisce in un giorno e nemmeno si ha la certezza, dal momento in cui solo la ricerca e il monitoraggio futuri potranno fornire dati sufficienti, della sua buona riuscita. Ma fino ad oggi le statistiche hanno raccolto dei risultati che fanno ben sperare, dimostrando che all'interno dei paesi e dei gruppi che godono di maggiore benessere (economico, sociale, educativo) le teorie del complotto tendono a diffondersi meno ampiamente.

Tirando le somme di questo lavoro di tesi, mi auguro di essere riuscita nell'intento di offrire sul tema uno sguardo non giudicante, ma di essere al tempo stesso stata capace di rendere conto della crucialità del ruolo giocato dalle teorie del complotto nella nostra società. Infine, consapevole di tutti i potenziali approfondimenti che non si sono potuti indagare in questa sede, ammetto di aver appena smosso la superficie dell'argomento scelto, rallegrandomi tuttavia di aver risposto alla personale esigenza di ricerca e di chiarezza che ha inizialmente ispirato questo lavoro. E per quanto

sia difficile trarre delle conclusioni risolutive, l'acquisizione individuale di consapevolezza e l'invito, rivolto agli altri, a fare lo stesso, è il primo passo da muovere per iniziare a comprendere, e di conseguenza poter contrastare, questo complesso fenomeno che è la diffusione delle teorie del complotto.

## BIBLIOGRAFIA

- Aaronovitch, David. 2010. *Voodoo Histories: The Role of Conspiracy Theory in Shaping Modern History*. New York: Riverhead Books.
- Agosti, Claudio. 2023. "Tracking Exposed Evolution: Introducing AI Forensics and the Reverse Engineering Task Force", online. *Tracking Exposed*, 10 maggio 2023. Ultimo accesso 18 febbraio 2024.
- Ambrose, Stephen E.. 1992. "Writers on the Grassy Knoll". *New York Times Book Review*.
- Aupers, Stef. 2020. "Decoding mass media/ Encoding conspiracy theory", 469-482. In Butter, Michael e Knight, Peter (a cura di). 2020. *Routledge Handbook of Conspiracy Theories*. New York: Routledge.
- Avramov, Kiril, Gatov, Vasily e Yoblokov, Ilya. 2020. "Conspiracy theories and fake news", 512-524. In Butter, Michael e Knight, Peter (a cura di). 2020. *Routledge Handbook of Conspiracy Theories*. New York: Routledge.
- Baehr, Jason. 2020. "The structure if intellectual vices", 21-36. In Battaly, Cassam e Kidd. 2020. *Vice Epistemology*. Londra: Routledge, Taylor & Francis Group.
- Bailyn, Bernard. 1967. *The ideological origins of the American Revolution*. Cambridge: Belknap Press of Harvard University Press.
- Barrett, Justin, & Johnson, Amanda H.. 2003. "The Role of Control in Attributing Intentional Agency to Inanimate Objects" 208-217. *Journal of Cognition and Culture*, 3, 3.
- Bartlett, Jamie e Miller, Carl. 2010. "The power of unreason: conspiracy theories, extremism and counter-terrorism", 1-53. *Demos*.
- Barkun, Michael. 2003. *A Culture of Conspiracy: Apocalyptic Visions in Contemporary America*. Los Angeles: University of California Press.
- Barkun, Michael. 2003. *Conspiracy Theories in American History. An Encyclopedia*. Santa Barbara: ABC Clio.
- Basham, Lee. 2018. "Joining the Conspiracy", 271-290. *Argumenta* 3, 2.
- Basit, Abdul. 2021. "Conspiracy Theories and Violent Extremism: Similarities, Differences and the Implications", 1-9. *Counter Terrorist Trends and Analyses*, 13, 3.

- Bazen, Laura. 2022. "Fighting conspiracy theories on TikTok", online. *Green European Foundation*, 15 luglio 2022. Disponibile nel sito [gef.eu](http://gef.eu). Ultimo accesso 31 gennaio 2024.
- Bennett, Brian P. 2007. "Hermetic Histories: Divine Providence and conspiracy Theory" 174-209. *Numen*, 54.
- Bergman, Eirikur e Butter, Michael. 2020 "Conspiracy theory and populism", 330-343. In Butter, Michael e Knight, Peter (a cura di). 2020. *Routledge Handbook of Conspiracy Theories*. New York: Routledge.
- Billig, Michael. 1978. "Patterns of racism: interviews with National Front members", 161-179. *Race & Class*, 20, 2.
- Billig, Michael. 1977. "The new social psychology and 'fascism'", 393-432. *The European Journal of Social Psychology*, 7.
- Blackburn, Simon. 2021. "Conspiracy Theories by Quassim Cassam", 135-137. *Society*, 58.
- Boehm, Eric. 2023. "Is TikTok Really To Blame for Titanic Conspiracy Theories?", online. *Reason*, 23 giugno 2023. Disponibile nel sito [reason.com](http://reason.com). Ultimo accesso 14 dicembre 2023.
- Bongiorno, Federico. 2021. "Strange beliefs: essays on delusion formation", online. *University of Birmingham Research Archive*. Disponibile nel sito [etheses.bham.ac.uk](http://etheses.bham.ac.uk). Ultimo accesso 24 settembre 2023.
- Brentano, Franz. 1995. *Psychology from an Empirical Standpoint*. Londra: Routledge.
- Brotherton, Robert. 2015. *Suspicious Minds: Why We Believe Conspiracy Theories*. Londra: Bloomsbury Publishing.
- Brotherton, Robert e French, Christopher C. 2014. "Belief in conspiracy theories and susceptibility to the conjunction fallacy", 238–248, *Applied Cognitive Psychology*, 28.
- Brotherton, Robert e French, Christopher C. 2015. "Intention Seekers: Conspiracist Ideation and Biased Attributions of Intentionality", online. *PLOS ONE*, 13 maggio 2015. Disponibile nel sito [journals.plos.org](http://journals.plos.org). Ultimo accesso 12 gennaio 2024.
- Bruder, Martin, Haffke Peter, Neave, Nick, Nouripanah, Nina e Imhoff Roland. 2013. "Measuring individual differences in generic beliefs in conspiracy theories across cultures: Conspiracy Mentality Questionnaire", 1-15. *Frontiers in Psychology*, 4.

- Butler, Lisa D., Koopman, Cheryl e Zimbardo, Philip G.. 1995. "The Psychological Impact of Viewing the Film 'JFK': Emotions, Beliefs, and Political Behavioral Intentions.", 237-257. *Political Psychology*, 16, 2.
- Butter, Michal. 2020. "Conspiracy theories in American history", 648-659. In Butter, Michael e Knight, Peter (a cura di). 2020. *Routledge Handbook of Conspiracy Theories*. New York: Routledge.
- Butter, Michael e Knight, Peter. 2020. "Conspiracy theory in historical, cultural and literary studies", 28-42. In Butter, Michael e Knight, Peter (a cura di). 2020. *Routledge Handbook of Conspiracy Theories*. New York: Routledge.
- Caballero, Estrella Gualda. 2020. "Social network analysis, social big data and conspiracy theories", 135-148. In Butter, Michael e Knight, Peter (a cura di). 2020. *Routledge Handbook of Conspiracy Theories*. New York: Routledge.
- Campbell, Troy H. e Kay, Aaron C.. 2014. "Solution Aversion: On the Relation Between Ideology and Motivated Disbelief.", 809-824. *Journal of Personality and Social Psychology*, 107, 5.
- Capocci, Andrea. 2022. "Agnieszka Wykowska, che intenzioni hanno i robot del futuro", online. *Il Manifesto*, 26 novembre 2022. Disponibile nel sito ilmanifesto.it. Ultimo accesso 23 dicembre 2023.
- Cassam, Quassim. 2015. "Bad Thinkers: Why Do Some People Believe Conspiracy Theories? It's Not Just Who or What They Know. It's a Matter of Intellectual Character", online. *Aeon*, 13 marzo 2015. Disponibile nel sito aeon.co. Ultimo accesso 30 settembre 2023.
- Cassam, Quassim. 2016 "Vice Epistemology", 159-180. *The Monist*, 99.
- Cassam, Quassim. 2019. "Conspiracy Theories". Cambridge, UK; Medford, MA: Polity Press
- Cassam, Quassim. 2020. "The metaphysical foundations of vice epistemology", 37-52. In Battaly, Cassam e Kidd. 2020. *Vice Epistemology*. Londra: Routledge, Taylor & Francis Group.
- Castoriadis, Cornelius. 1990. *Le monde morcelé. Les carrefours du Labyrinthe III*. Parigi: Seuil.
- Cerroni, Andrea e Carradore, Roberto. 2021. *Comunicazione e incertezza scientifica nella società della conoscenza*. Milano: FrancoAngeli.
- Cichočka, Aleksandra. 2020. "To Counter Conspiracy Theories, Boost Well-Being", 177. *Nature*, 587.
- Chomsky, Noam e Herman, Edward S.. 1988. *Manufacturing Consent: the Political Economy of the Mass Media*. New York: Pantheon Books.
- Clarke, Steve. 2002. "Conspiracy Theories and Conspiracy Theorizing", 131-150. *Philosophy of the Social Sciences*, 32, 2.

- Clarke, Steve. 2007. "Conspiracy theories and the Internet: Controlled demolition and arrested development", 167-180. *Episteme*, 4, 2.
- Coady, David. 2003. "Conspiracy Theories and Official Stories", 197-209. *International Journal of Applied Philosophy*, 17, 2.
- Coady, David. 2012. *What to Believe Now: Applying Epistemology to Contemporary Issue* Chichester: Wiley-Blackwell.
- Coady, David. 2018. "Cass Sunstein and Adrian Vermeule on Conspiracy Theories", 291-302. *Argumenta*, 3, 2.
- Cosimi Simone. 2020. "Coronavirus, da Bill Gates alla candeggina: le bufale e le contromisure dei social", online. *La Repubblica*, 2 Febbraio 2020. Disponibile nel sito [repubblica.it](http://repubblica.it). Ultimo accesso 14 febbraio 2024.
- COST Association. 2015. "Comparative Analysis of Conspiracy Theories (COMPACT). Memorandum of Understanding, online. Disponibile nel sito [www.cost.eu](http://www.cost.eu). Ultimo accesso 6 giugno 2023.
- COST Association. 2018. "Comparative Analysis of Conspiracy Theories (COMPACT). Second Progress Report, online. Disponibile nel sito [www.cost.eu](http://www.cost.eu). Ultimo accesso 6 giugno 2023.
- COST Association. 2020. "Comparative Analysis of Conspiracy Theories (COMPACT). Final Achievement Report, online. Disponibile nel sito [www.cost.eu](http://www.cost.eu). Ultimo accesso 6 giugno 2023.
- Croce, Michel e Piazza, Tommaso. 2019. "Epistemologia delle fake news", 433-461. *Sistemi Intelligenti*, 31, 3.
- D'Alfonso, Simon. 2013. "The Logic of Knowledge and the Flow of Information.", 307-325. *Minds and Machines*, 24, 3.
- Danielson, Magnus. 2013. "'Shaming the Devil!' Performative Shame in Investigative TV-journalism", 61-74. *Nodicom Review*, 34.
- De Cruz, Helen. 2020. "Believing to Belong: Addressing the Novice-Expert Problem in Polarized Scientific Communication", 440-452. *Social Epistemology*, 34, 5.
- Dean, Jodi. 1998. *Aliens in America: conspiracy theories from outerspace to cyberspace*. Ithaca, NY: Cornell University Press.
- Dentith, Matthew R. X.. 2017. "Conspiracy Theories on the Basis of the Evidence", 1-19. *Synthese*, August.

- Dentith, Matthew R. X.. 2018. “The Philosophy of Conspiracy Theory: Bringing the Epistemology of a Freightened Term into the Social Sciences”, 94-108. In Uscinski J.. *Conspiracy Theories and the People Who Believe Them*. Oxford: Oxford University Press.
- Dentith, Matthew R. X.. 2018. “The Problem of Conspiracism”, 327-343. *Argumenta*, 3, 2.
- Dennett, Daniel C.. 1987. *The Intentional Stance*. Stanford: The MIT Press.
- Douglas, Karen M., Sutton, Robbie M., Callan, Mitchell J., Dawtry Rael J. e Harvey, Annelie J.. 2016. “Someone is pulling the strings: hypersensitive agency detection and belief in conspiracy theories”, 57-77. *Thinking & Reasoning*, 22, 1.
- Douglas, Karen M., Sutton, Robbie M., Cichocka, Aleksandra. 2017. “The Psychology of conspiracy Theories”, 538-542. *Current Directions in Psychological Science*, 26, 6.
- Douglas, Karen M., Sutton, Robbie M., Cichocka, Aleksandra, Nefes, Turkay, Ang, Chee Siang e Deravi, Farzin. 2019. “Understanding Conspiracy Theories”, 3-35. *Political Psychology*, 40.
- DiGrazia, Joseph. 2017. “The Social Determinants of Conspiratorial Ideation”, 1-9. *Socius*, 3, febbraio.
- Dretske, Fred. 1981. *Knowledge and the Flow of Information*. Oxford: Blackwell.
- Eco, Umberto. 2017. *Il fascismo eterno*, Milano: La nave di Teseo.
- Eco, Umberto. 2018. *Il Pendolo di Foucault*. Milano: La nave di Teseo.
- Erokhin, Dmitry e Komendantova, Nadejda. 2023. “The role of bots in spreading conspiracies: Case study of discourse about earthquakes on Twitter”, online. *International Journal of Disaster Risk Reduction*, Volume 92, 15 giugno 2023. Disponibile nel sito [www.sciencedirect.com](http://www.sciencedirect.com). Ultimo accesso 14 gennaio 2024.
- Farinelli, Francesco. 2021. “Conspiracy theories and right-wing extremism – Insights and recommendations for P/CVE”, online. *European Commission*, 26 maggio 2021. Disponibile nel sito [home-affairs.ec.europa.eu](http://home-affairs.ec.europa.eu). Ultimo accesso 4 novembre 2023.
- Feldman, Susan. 2011. “Counterfact Conspiracy Theories”, 15-24. *International Journal of Applied Philosophy*, 25, 1.
- Fiore, Francesca. 2015. L’Errore fondamentale di attribuzione”, online. *State of Mind*, 11 marzo 2015. Disponibile nel sito [www.stateofmind.it](http://www.stateofmind.it). Ultimo accesso 13 ottobre 2023.

- Fish, Stanley. 1980. *Is There A Text In This Class? The Authority of Interpretive Communities*. Faculty Books. 30.
- Frenken, Marius e Imhoff, Roland. 2022. "Malevolent intentions and secret coordination. Dissecting cognitive processes in conspiracy beliefs via diffusion modeling". *Journal of Experimental Social Psychology*, 103.
- Gaines, Elliot. 2010. *Media Literacy and Semiotics*. New York: Palgrave Macmillan.
- Ghasiya, Piyush, Ahnert, Georg e Sasahara, Kazutoshi. 2023. "Identifying Themes of Right-Wing Extremism in Hindutva Discourse on Twitter", 1-18. *Sage Journals*, 8, 3.
- Gherardi, Laura e Crisanti, Stefano. 2022. *Lezioni brevi sull'opinione pubblica. Nuove tendenze nelle scienze sociali*. Milano: Meltemi.
- Goggin, Ben. 2022. "QAnon videos are getting millions of views on TikTok as Trump embraces conspiracy theory", online. *NBC NEWS*, 21 settembre 2022. Disponibile nel sito [www.nbcnews.com](http://www.nbcnews.com). Ultimo accesso 20 gennaio 2024.
- Goldberg, Robert, A. 2003. "Conspiracy Theories in America: A Historical Overview", 1-13. In Barkun, Michael. 2003. *A Culture of Conspiracy: Apocalyptic Visions in Contemporary America*. Los Angeles: University of California Press.
- Goldman, Alvin I. 1999. *Knowledge in a Social World*. Oxford: Clarendon Press.
- Gopnik, Alison. 2000. "Explanation as Orgasm and the Drive for Causal Knowledge: The Function, Evolution, and Phenomenology of the Theory Formation System", 299-323. In Keil, F. e Wilson R. A. *Explanation and Cognition*. Cambridge (MA): MIT Press.
- Gregory, Sam. 2022. "TikTok Must Not Fail Ukrainians", online. *Wired*, 25 marzo 2022. Disponibile nel sito [www.wired.com](http://www.wired.com). Ultimo accesso 4 novembre 2023.
- Grimes, David R. 2016. "On the Viability of Conspiratorial Beliefs", online. *PLoS ONE*, 26 gennaio 2016. Disponibile nel sito [journals.plos.org](http://journals.plos.org). Ultimo accesso 25 agosto 2023.
- Habermas, Jürgen. 2006. *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma.
- Hardwig, John. 1991. "The Role of Trust in Knowledge", 693-708. *The Journal of Philosophy*, 88, 12.
- Hofstadter, Richard. 2008. *The Paranoid Style in American Politics* (1966). New York: Vintage Books.

- Hume, David. 1975. *Enquiries Concerning the Human Understanding and Concerning the Principles of Moral*. Oxford: Oxford University Press.
- Ichino, Anna e Bortolotti Lisa. 2021. “Complottismi, negazionismi, e altre distorsioni cognitive: una sfida all'incrocio ta psicologia e filosofia”, 143-162. *Syzetesis*, 8.
- Imhoff, Roland, and Bruder, Martin. 2013. “Speaking (un-)truth to power: conspiracy mentality as a generalized political attitude”, 25-43. *European Journal of Personality*, 28, 2.
- Imhoff, Roland, Lamberty, Pia. 2017. “Too Special to Be Duped: Need for Uniqueness Motivates Conspiracy Beliefs”, 724-734. *European Journal of Social Psychology*, 47, 6.
- Jolley, Daniel e Douglas, Karen M.. 2014. “The Social Consequences of Conspiracism: Exposure to Conspiracy Theories Decreases Intentions to Engage in Politics and to Reduce One’s Carbon Footprint”, 35–56. *British Journal of Psychology*. 105, 1.
- Jolley, Daniel, Mari, Silvia e Douglas, Karen M.. 2020. “Consequences of conspiracy theories”, 231-241. In Butter, Michael e Knight, Peter (a cura di). 2020. *Routledge Handbook of Conspiracy Theories*. New York: Routledge.
- Kang, Cecilia e Frenkel, Sheera. 2020. “‘PizzaGate’ Conspiracy Theory Thrives Anew in the TikTok Era”, online. The New York Times, 27 giugno 2020. Disponibile nel sito [www.nytimes.com](http://www.nytimes.com). Ultimo accesso 7 febbraio 2024.
- Kant, Immanuel. 2010. *Antropologia dal punto di vista pragmatico* (1798). Trad. it. Mauro Bertani e Gianluca Garelli. Torino: Piccola Biblioteca Einaudi.
- Keeley, Brian L.. 1999. “Of Conspiracy Theories”, 109-126. *Journal of Philosophy*, 96, marzo.
- Kidd, Ian James, Battaly, Heather e Cassam, Quassim. 2020. “Introduction: from epistemic vices to vice epistemology”, 1-18. In Battaly, Cassam e Kidd. 2020. *Vice Epistemology*. Londra: Routledge, Taylor & Francis Group.
- Knight, Peter. 2003. *Conspiracy Theories in American History*. Santa Barbara, CA: ABC-CLIO.
- Krouwel, Andre, Kutiyski, Yordan, Van Prooijen, Jan-Willem, Martinsson, Johan e Markstedt, Elias. 2017. “Does Extreme Political Ideology Predict Conspiracy Beliefs, Economic Evaluations and Political Trust? Evidence From Sweden”, 435-462. *Journal of Social and Political Psychology*, 5, 2.
- Lantian, Anthony, Wood, Mike e Gjoneska, Biljana. 2020. “Personality traits, cognitive style and worldview associated with beliefs in conspiracy theories”, 155-167. In Butter, Michael e Knight, Peter (a cura di). 2020. *Routledge Handbook of Conspiracy Theories*. New York: Routledge.

- Leal, Hugo. 2020. "Networked disinformation and the lifecycle of online conspiracy theories", 497-511. In Butter, Michael e Knight, Peter (a cura di). 2020. *Routledge Handbook of Conspiracy Theories*. New York: Routledge.
- Lee, Benjamin. 2020. "Radicalization and conspiracy theories", 344-356. In Butter, Michael e Knight, Peter (a cura di). 2020. *Routledge Handbook of Conspiracy Theories*. New York: Routledge.
- Leone, Massimo e Zhang Jiang (a cura di). 2019. *Intenzionalità*. Roma: Aracne editrice.
- Leone, Massimo. 2020. *Colpire nel segno: La semiotica dell'irragionevole*. Roma: Aracne editrice.
- Leone, Massimo, Maddison, Mari-Liis e Ventsel, Andreas. 2020. "Semiotic approaches to conspiracy theories", 43-55. In Butter, Michael e Knight, Peter (a cura di). 2020. *Routledge Handbook of Conspiracy Theories*. New York: Routledge.
- Leone, Massimo (a cura di). 2021. "I volti del complotto". FACETS Digital Press, Open Access.
- Leone, Massimo. 2023. "The main tasks of a semiotics of artificial intelligence", online. *De Gruyter*, 19 gennaio 2023. Disponibile nel sito [www.degruyter.com](http://www.degruyter.com). Ultimo accesso 11 novembre 2023.
- Leventhal, Gerald S.. 1980. "What should be done with equity theory? New approaches to the study of fairness in social relationships", 27-54. In Gergen K. J., Greenberg M. S. e Willis R. H., a cura di. 1980. *Social exchange: Advances on theory and research*. New York: Plenum.
- Levy, Neil. 2007. "Radically socialized knowledge and conspiracy theories", 181-192. *Episteme*, 4.
- Levy, Neil e Mandelbaum, Eric. 2014. "The Powers that Bind: Doxastic Voluntarism and Epistemic Obligation", 15-32. In Matheson, Jonathan and Vitz, Rico (a cura di). 2014. *The Ethics of Belief*. Oxford: Oxford University Press.
- Levy, Neil. 2019. "Due Deference to Denialism: Explaining Ordinary People's Rejection of Established Scientific Findings", 313-327. *Synthese*, 196.
- Levy, Neil. 2023. "It's Our Epistemic Environment, Not Our Attitude Toward Truth, That Matters", 94-111. *Critical Review*, 35, 1-2.
- Lewandowsky Stephan e Cook, John. 2020. Breve Guida alle Teorie del Complotto, online. Skeptical Science. Disponibile nel sito [sks.to/conspiracy](http://sks.to/conspiracy). Ultimo accesso 25 giugno 2023.
- Lewandowsky, Stephan, Cook, John, Oberauer, Klaus, Brophy, Scott, Lloyd, Elisabeth A., Marriott, Michael. 2015. "Recurrent Fury: Conspiratorial Discourse in the Blogosphere Triggered by Research on the Role of Conspiracist Ideation in Climate Denial", 142-178. *Journal of Social and Political Psychology*, 3, 1.

- Lewandowsky, Stephan, Oberauer, Klaus e Gignac, Gilles E.. 2013. “NASA faked the moon landing—therefore (climate) science is a hoax: An anatomy of the motivated rejection of science”, 622–633. *Psychological Science*, 24.
- Lewandowsky, Stephan e Oberauer, Klaus. 2016. “Motivated Rejection of Science”, 217-222. *Current Directions in Psychological Science*, 25, 4.
- Livelli, Federica Maria Rita. 2022. “La ragion critica antidoto contro il complottismo online: il caso QAnon”, online. *Agenda Digitale*, 18 febbraio 2022. Disponibile nel sito [agendadigitale.eu](http://agendadigitale.eu). Ultimo accesso 23 gennaio 2024.
- Lomartire, Alessandro. 2019. “Il complotto interiore. Affrontare le nuove forme di alienazione”, 173-187. *Filosofia*, 64.
- Mandik, Pete. 2007. “Shit Happens”, 205-218. *Episteme*, 4, 2.
- Marks, Andrea. 2021. “How a Pro-BLM, Rainbow Flag-Waving TikTokker Became a Conspiracy Theory Super-Spreader”, online. *RollingStone*, 4 ottobre 2021. Disponibile nel sito [rollingstone.com](http://rollingstone.com). Ultimo accesso 3 novembre 2023.
- Melley, Timothy. 2000. *Empire of Conspiracy: The Culture of Paranoia in Postwar America*. Ithaca, NY: Cornell University Press
- Mencacci, Luca. 2021. *Dis-Obbedienza. Il fascino narcisistico del complottismo*. Trieste: Asterios Abiblio editore, collana Volantini Militanti, 53.
- Miconi, Michele. 2020. “TikTok: cosa significa FYP e cosa dovresti sapere sul funzionamento del suo algoritmo”, online. *Ninja*, 19 ottobre 2020. Disponibile nel sito [www.ninja.com](http://www.ninja.com). Ultimo accesso 20 febbraio 2024.
- Milia, Marta. 2018. “Teorie del complotto e virus Ebola. Le cospirazioni contagiano i social media”, online. *E|C Serie Speciale – Anno XII*, n. 23. Disponibile nel sito [mimesisjournal.com](http://mimesisjournal.com). Ultimo accesso 31 agosto 2023.
- Morgese, Marina. 2023. “La mente veloce: definizione di euristiche, bias e stereotipi”, online. *State of Mind. Il Giornale delle Scienze Psicologiche*, 11 ottobre 2023. Disponibile nel sito [www.stateofmind.it](http://www.stateofmind.it). Ultimo accesso 28 gennaio 2024.
- Moscovici, Serge. 1987. “The conspiracy mentality”, 151-169. In Graumann, Carl F. e Moscovici, Serge. 1987. *Changing Conceptions of Conspiracy*. New York: Springer.
- Motta, Giuseppe. 2020. “Bias cognitivi: ovvero come i pregiudizi influiscono sul ragionamento”, online. *Laboratorio di sociologia del diritto*, 4 novembre 2020. Disponibile nel sito [www.giuseppemotta.it](http://www.giuseppemotta.it). Ultimo accesso 28 gennaio 2024.

- Nguyen, Thi C.. 2020. "Echo Chambers and Epistemic Bubbles", 141-161. *Episteme*, 17, 2.
- Olmsted, Kathryn S.. 2009. *Real Enemies: Conspiracy Theories and American Democracy, World War I to 9/11*. New York: Oxford University Press.
- Paliotta, Achille Pierre. 2023. "Le teorie del complotto sui social media: perché si diffondono, come contrastarle", online. *Agenda Digitale*, 2 agosto 2023. Disponibile nel sito [agendadigitale.eu](http://agendadigitale.eu). Ultimo accesso 23 gennaio 2024.
- Panetto, Monica. 2016. "Le teorie del complotto hanno origini antiche", online. *IL BO LIVE - Università di Padova*, 21 dicembre 2016. Disponibile nel sito [www.ilbolive.unipd.it](http://www.ilbolive.unipd.it). Ultimo accesso 17 settembre 2023.
- Parent, Joseph M. e Uscinski, Joseph E.. 2014. *American Conspiracy Theories*. New York: Oxford University Press.
- Pavese, Carlotta. 2020. "Alfred Tarski Il Concetto di Verità nei Linguaggi Formalizzati", 91-102. In Bonino G., Gabbani C., Tripodi P.. 2020. *Biblioteca Analitica: I Testi Fondamentali*. Roma: Carocci Editore.
- Paura, Roberto. 2019. "Il paradosso di Chesterton dopo la morte di Dio", online. *Quaderni d'Altri Tempi*, 4 ottobre 2019. Disponibile nel sito [www.quadernidaltritempi.eu](http://www.quadernidaltritempi.eu). Ultimo accesso 18 settembre 2023.
- Paura, Roberto. 2021. "Società segrete, poteri occulti e complotti. Una storia lunga mille anni". Santarcangelo di Romagna: DIARKOS.
- Perissinotto Alessandro. 2016. "Il discorso del complotto", 109-122. *Lexia*, 23-24, giugno.
- Perissinotto Alessandro. 2016. "Informazione vera, falsa e verosimile. Giornalismo, bufale e le tre condizioni della menzogna virale", 155-172. *Lexia*, 25-26, dicembre.
- Pigden, Charles R.. 1995. "Popper revisited, or what is wrong with conspiracy theories?", 3-34. *Philosophy of the Social Sciences*. 25, 1.
- Pigden, Charles R.. 2016. "Are Conspiracy Theorists Epistemically Vicious?", online. In Lippert-Rasmussen K., Brownlee K., Coady D.. 2016. *A Companion to Applied Philosophy*. New York: John Wiley & Sons. *PhilPapers*. Disponibile nel sito [philpapers.org](http://philpapers.org). Ultimo accesso 20 settembre 2023.
- Pipes, Daniel. 2018. *Il lato oscuro della Storia. L'ossessione del grande complotto (1997)*. Trad. it. Castoldi S. e Passarello M.. Torino: Lindau.
- Pipes, Daniel. 1996. *The Hidden Hand. Middle East Fears of Conspiracy*. London-New York: St. Martin's Press.
- Popper, Karl. 1945. *The Open Society and Its Enemies*. Londra: Routledge.

- Preto, Paolo. 1996. “La «congiura di Bedmar» a Venezia nel 1618 : colpo di Stato o provocazione?”, 289-315. In *Complots et conjurations dans l'Europe moderne*. Actes du colloque international organisé à Rome, 30 septembre-2 octobre 1993. Roma: École Française de Rome.
- Räikkä, Juha e Ritola, Juho. 2020. “Philosophy and conspiracy theories”, 67-80. In Butter, Michael e Knight, Peter (a cura di). 2020. *Routledge Handbook of Conspiracy Theories*. New York: Routledge.
- Regno, Stella. 2021. “L'intenzionalità di un'intelligenza artificiale”, online. *Antropia*, 29 ottobre 2021. Disponibile nel sito [www.antropia.it](http://www.antropia.it). Ultimo accesso 23 dicembre 2023.
- Reid, Scott A.. 2023. "Conspiracy Theory", online. *Encyclopedia Britannica*, 9 ottobre 2023. Disponibile nel sito [www.britannica.com](http://www.britannica.com). Ultimo accesso 13 ottobre 2023.
- Rini, Regina. 2017. “Fake News and Partisan Epistemology”, online. *Kennedy Institute of Ethics Journal*, 20 luglio 2017. Disponibile nel sito [kiej.georgetown.edu](http://kiej.georgetown.edu). Ultimo accesso 30 ottobre 2023.
- Rotondi, Giuliana. 2020. “Complotti: quando sono nate le prime teorie della cospirazione?”, online. *Focus*, 14 luglio 2020. Disponibile nel sito [www.focus.it](http://www.focus.it). Ultimo accesso 17 settembre 2023.
- Searle, John R.. 1983. *Intentionality: An Essay in the Philosophy of Mind*. New York: Cambridge University Press.
- Shaab, Janis D.. 2022. “Conspiracy Theories and Rational Critique: A Kantian Procedural Approach”, online. *Inquiry - An Interdisciplinary Journal of Philosophy*, 21 maggio 2022. Disponibile nel sito [www.tandfonline.com](http://www.tandfonline.com). Ultimo accesso 17 novembre 2023.
- Shermer, Michael. 1997. *Why People Believe Weird Things. Pseudoscience, superstition and other confusions of our time*. New York: Henry Holt and Company.
- Showalter, Elaine. 1997. *Hystories. Hysterical Epidemics and Modern Culture*. New York: Columbia University Press.
- Siegel, Harvey. 2002. “Book Review Essay”, online. *Argumenta*. Disponibile nel sito [researchgate.net](http://researchgate.net). Ultimo accesso 20 ottobre 2023.
- Simmel, Georg. 1992. *Il segreto e la società segreta*. Carnago: SugarCo Edizioni.
- Simonsen, Kjetil B.. 2020. “Antisemitism and conspiracism”, 357-370. In Butter, Michael e Knight, Peter (a cura di). 2020. *Routledge Handbook of Conspiracy Theories*. New York: Routledge.
- Stall, Lindsay M. e Petrocelli, John V.. 2023. “Countering conspiracy theory beliefs: Understanding the conjunction fallacy and considering disconfirming evidence”, 266-276. *Applied Cognitive Psychology*, 37.

- Stano, Simona. 2020. "The Internet and the spread of conspiracy content", 483-496. In Butter, Michael e Knight, Peter (a cura di). 2020. *Routledge Handbook of Conspiracy Theories*. New York: Routledge.
- Sunstein, Cass R. e Vermeule, Adrian. 2007. "Symposium on Conspiracy Theories Conspiracy Theories: Causes and Cures", 202–227. *The Journal of Political Philosophy*, 17, 2.
- Swami, Viren, Chamorro-Premuzic, Tomas e Furnham, Adrian. 2010. "Unanswered Questions: A Preliminary Investigation of Personality and Individual Difference Predictors of 9/11 Conspiracist Beliefs", 749-761. *Applied Cognitive Psychology*, 24.
- Swami, Viren, Voracek, Martin, Stieger, Stefan, Tran, Ulrich S. e Furnham, Adrian. 2014. "Analytic Thinking Reduces Belief in Conspiracy Theories", 572-585. *Cognition*, 133, 3.
- Taleb, Nassim N.. 2001. *Fooled by Randomness: The Hidden Role of Chance in Life and in the Markets*. New York: Texere.
- Tam, Kim-Pong e Chan, Hoi-Wing. 2023. "Conspiracy theories and climate change: A systematic review", online. *Journal of Environmental Psychology*, 1 settembre 2023. Disponibile nel sito [www.sciencedirect.com](http://www.sciencedirect.com). Ultimo accesso 13 ottobre 2023.
- Thimbault, Mattia. 2016 "Trolls, Hackers, Anons. Conspiracy Theories in the Peripheries of the Web", 387-408. *Lexia*, 23-24, giugno.
- Van der Tempel, Jan e Alcock, James E.. 2015. "Relationships between conspiracy mentality, hyperactive agency detection, and schizotypy: Supernatural forces at work?", 136-142. *Personality and Individual Differences*, 82.
- Van Leeuwen, Neil. 2014. "Religious Credence Is Not Factual Belief.", 698-715. *Cognition*, 133, 3.
- Van Prooijen, Jan-Willem e Acker, Michele. 2015. "The Influence of Control on Belief in Conspiracy Theories: Conceptual and Applied Extensions", 753–761. *Appl. Cognit. Psychol.*, 29.
- Van Prooijen, Jan-Willem e Douglas, Karen M.. 2017. "Conspiracy theories as part of history: The role of societal crisis situations", 323-333. *Memory Studies*, 10, 3.
- Van Prooijen, Jan-Willem. 2018. "Empowerment as a Tool to Reduce Belief in Conspiracy Theories", 432-442. *Conspiracy Theories and the People Who Believe them*.
- Van Prooijen, Jan-Willem e Douglas, Karen M.. 2018. "Belief in Conspiracy Theories: Basic Principles of an Emerging Research Domain", 897–908. *European Journal of Social Psychology*, 48,7.
- Van Prooijen, Jan-Willem e Van Vugt, Mark. 2018. "Conspiracy Theories: Evolved Functions and Psychological Mechanisms", 770-788. *Perspectives on Psychological Science*, 13, 6, novembre.

- Van Prooijen, Jan-Willem, Klein, Oliver e Dordevic, Jasna Milosevic. 2020. "Social-cognitive processes underlying belief in conspiracy theories", 168-180. In Butter, Michael e Knight, Peter (a cura di). 2020. *Routledge Handbook of Conspiracy Theories*. New York: Routledge.
- Ventsel, Andreas. 2016 "Political Potentiality of Conspiracy Theories", 309-326. *Lexia*, 23-24, dicembre.
- Vermeule, Adrian. 2019. "Liberalism and the Invisible Hand", online. *American Affairs Journal*. Disponibile nel sito [americanaffairsjournal.org](http://americanaffairsjournal.org). Ultimo accesso 16 gennaio 2024.
- Ullmann-Margalit, Edna. 1997. "The Invisible Hand and the Cunning of Reason", 181-198. *Social Research*, 64, 2.
- Uscinski, Joseph E., Douglas, Karen M., e Lewandowsky, Stephan. 2017. "Climate change conspiracy theories", online. *Climate Science*, 26 settembre 2017. Ultimo accesso 12 ottobre 2023.
- Uscinski, Joseph E. e Olivella, Santiago. 2017. "The conditional effect of conspiracy thinking on attitudes toward climate change". *Research & Politics*, 4, 4.
- Uscinski, Joseph E.. 2018. "A Web of conspiracy? Internet and Conspiracy Theories", 106-129. In Aspren, Egil, Dyrendal, Asbjorn e Robinson, David (a cura di). 2018. *The Brill handbook of conspiracy theory and contemporary religion*. Leiden: Brill.
- Uscinski, Joseph E.. 2020. *Conspiracy Theories: A Primer*. Lanham: Rowman & Littlefield.
- Zagzebski, Linda. 1996. "Virtues of the Mind: An Inquiry into the Nature of Virtue and the Ethical Foundations of Knowledge". Cambridge: Cambridge University Press.
- Zawacki, Kevin. 2022. "A New Way to Keep TikTok Accountable", online. *Mozilla*, 21 febbraio 2022. Disponibile nel sito [foundation.mozilla.org](http://foundation.mozilla.org). Ultimo accesso 28 dicembre 2023.

## ALTRI MATERIALI

- Andrea Cirila. 2017. "Umberto Eco – Sul complotto. Da Popper a Dan Brown (2015)". YouTube. Video, 43:05. Disponibile nel sito [www.youtube.be.com](http://www.youtube.be.com). Ultimo accesso 1 novembre 2023.
- Lexia Rivista di semiotica. 2015. "Temi e processi narrativi nella rappresentazione del complotto". YouTube. Video, 1:52:50. Disponibile nel sito [www.youtube.be.com](http://www.youtube.be.com). Ultimo accesso 8 maggio 2023.
- Lexia Rivista di semiotica. 2015. "Complotto, complottismo, ideologia, storie e social network". YouTube. Video, 1:53:54. Disponibile nel sito [www.youtube.be.com](http://www.youtube.be.com). Ultimo accesso 8 maggio 2023.
- Lexia Rivista di semiotica. 2015. "Complotto, segreti e potere in Scandal e Homeland". YouTube. Video, 1:50:11. Disponibile nel sito [www.youtube.be.com](http://www.youtube.be.com). Ultimo accesso 8 maggio 2023.
- Lexia Rivista di semiotica. 2015. "Complotti e intrighi nella letteratura di argomento risorgimentale". YouTube. Video, 1:20:52. Disponibile nel sito [www.youtube.be.com](http://www.youtube.be.com). Ultimo accesso 8 maggio 2023.
- Lexia Rivista di semiotica. 2015. "Svelare il complotto come fonte di piacere". YouTube. Video, 1:29:54. Disponibile nel sito [www.youtube.be.com](http://www.youtube.be.com). Ultimo accesso 10 maggio 2023.
- Lexia Rivista di semiotica. 2015. "L'Internet, il Web e il complottismo". YouTube. Video, 1:36:07. Disponibile nel sito [www.youtube.be.com](http://www.youtube.be.com). Ultimo accesso 10 maggio 2023.
- Lexia Rivista di semiotica. 2020. "#Semioboomer 2 - Massimo Leone". YouTube. Video, 1:06:38. Disponibile nel sito [www.youtube.be.com](http://www.youtube.be.com). Ultimo accesso 3 maggio 2023.
- Lexia Rivista di semiotica. 2021. "Seminari di Semiotica 2020/2021 - Ugo Volli "È possibile una semiotica dell'esperienza?"". YouTube. Video, 2:07:18. Disponibile nel sito [www.youtube.be.com](http://www.youtube.be.com). Ultimo accesso 23 luglio 2023.
- Lexia Rivista di semiotica. 2022. "#Semioboomer 2022 - Maurizio Ferraris". YouTube. Video, 1:13:44. Disponibile nel sito [www.youtube.be.com](http://www.youtube.be.com). Ultimo accesso 1 novembre 2023.
- Lexia Rivista di semiotica. 2023. "Convegno CIRCe - i media e le icone culturali (prima giornata)". YouTube. Video, 6:12:47. Disponibile nel sito [www.youtube.be.com](http://www.youtube.be.com). Ultimo accesso 2 novembre 2023.
- Lexia Rivista di semiotica. 2023. "Convegno CIRCe - i media e le icone culturali (seconda giornata)". YouTube. Video, 5:23:55. Disponibile nel sito [www.youtube.be.com](http://www.youtube.be.com). Ultimo accesso 2 novembre 2023.
- Palazzo Blu. 2021. "Semiotica delle teorie del complotto: segni, parasegni e pseudosegni". YouTube. Video, 1:45:44. Disponibile nel sito [www.youtube.be.com](http://www.youtube.be.com). Ultimo accesso 30 luglio 2023.
- Palazzo Blu. 2021. "Le Teorie del Complotto tra Psicologia, Epistemologia e Politica". YouTube. Video, 1:32:07. Disponibile nel sito [www.youtube.be.com](http://www.youtube.be.com). Ultimo accesso 30 luglio 2023.

Palazzo Blu. 2021. “La retorica del complotto: una vicenda linguistica”. YouTube. Video, 1:28:27.

Disponibile nel sito [www.youtu.be.com](http://www.youtu.be.com). Ultimo accesso 30 luglio 2023.

Sassi Talks. 2022. “Irrational Beliefs and Their Impact on Our Reality | Sassi Talks with Lisa Bortolotti |

Episode 15. YouTube. Video, 20:51. Disponibile nel sito [www.youtu.be.com](http://www.youtu.be.com). Ultimo accesso 1 novembre 2023.

## **RINGRAZIAMENTI**

(Premettendo che tante delle persone specifiche che volevo ringraziare le ho già ringraziate nella tesi della triennale, percorso dopo il quale mi sentivo tanto più appesantita e in dovere di fare menzione del tanto supporto ricevuto)

Grazie,

Alla filosofia di cui mi sono innamorata fin dal giorno zero, in quella prima lezione in terza superiore in cui ho capito che il termine non si riferisce a nessuna complicata dottrina ma al semplice e puro amore per la conoscenza.

Alla mia famiglia che, lo ribadisco, è davvero la più bella del mondo.

Alle amicizie che durano da una vita.

Agli animali e a Thor che ormai è un po' filosofo pure lui.

Alla pizza e al Tucano.

Ai viaggi, al mare, ai libri.

Alle tante cose che mi fanno sentire grata quando mi sveglio la mattina.

A mamma e papà che mi fate sentire sempre capita.

A Jack che mi accompagna in questa e in mille altre cose della vita.

Grazie, vi voglio tanto bene.